POESIE E LETTERE

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

POESIE E LETTERE

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE BIADEGO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1883

PREFAZIONE

I.

DA Luigi Pindemonte e Dorotea Maffei, nipote del grande Scipione, nacque in Verona nel giorno 4 Dicembre del 1751 Giovanni Pindemonte.[1] Fu educato da prima in

[1] Ecco la fede di nascita tolta dai registri della parrocchia di S. Egidio (ora parrocchia del Duomo): « Die 5 Xbris 1751. Nob. Dnus Ioannes Petrus Gaspar filius nob. Dni March. Aloisij Pindemonte et Nob. Dnae Ludovicae Dorotheae Com.ae filiae Nob. Dni Caroli de Mapheis eius legitimae uxoris natus die sabbati 4 cur.tis hora 21 cum dimidio baptizatus fuit a me Bartholomaeo Momi hujus Ecl.ae Vic.o Patrini fuere Nob. Dnus Co: Caietanus Bevilaqua filius qd. Nob. Dni Hypoliti de SS.tis Apostolis et Nob. Dna March.a Maria Violans Spolverina Uxor Nob. Dni M.is Hieronymi Spolverini de S.to Benedicto. » Cfr. il *Registro dei Battezzati in Città e Sobborghi* (Antichi Archivi Veronesi, Arch. Comunale), ove a pag. 54 si legge: « 5 Xbre 1751. Fu B.to Pr̄o Gasparo f.o del Nob. S.r March.e Luigi Pindemonte nato jeri » Nella registrazione fu lasciato fuori il primo nome: *Giovanni.*

patria con ogni sollecitudine ed amore, ed ebbe per maestro nella poesia estemporanea l' abate Bar tolomeo Lorenzi.

Dorotea Maffei, sua madre, era stata la prima ad introdurre in Verona l' uso di trottare, quando avanti di lei le carrozze andavano molto lentamente. Giovanni, non ancora di dodici anni, avea già composto un poemetto assai lepido, della carrozza, ove parlando della sua genitrice finiva in tal guisa una stanza:

> la gente,
> Che la vede passar cosí veloce,
> Il segno fassi della santa croce.[1]

Nel 1765, anno in cui perdette il padre suo, fu collocato, col fratello Ippolito, nel collegio dei nobili in Modena, ove dette ben tosto non dubbie prove d' ingegno vivace e leggiadro. Quivi ebbe a compagni Maurizio Gherardini, Girolamo e Cesare Lucchesini. Sono di questa epoca alcune ottave robuste (dice il Montanari) sull' *Ombra di Samuele* composte per un pubblico esperimento sco-

[1] Montanari B. *Della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte.* Verona, Antonelli, 1855 vol. I p. 128.

lastico.[1] E di quest'epoca è il seguente aneddoto, che dimostra quanto vivace fosse, fin da fanciullo, l'ingegno del nostro Autore. Essendo da' suoi raccomandato alla cospicua famiglia dei marchesi Landi di Piacenza e recandosi spesso a visitarli, avvenne che un dì a pranzo si trovasse quivi col Pindemonte un frate che godeva fama di buon improvvisatore. I Signori Landi presentarono al frate il giovinetto siccome improvvisatore pur esso. Il frate, stimandosi quasi deriso, essendogli opposto un ragazzo, prese ad insolentire con modi pungenti e con sarcasmo lo invitò a cantare. A Giovanni venne grande noia e mosso da subita ira improvvisò la seguente stanza:

Ho udito dir che al secolo vetusto
Un satiro vi fu, Marsia nomato,
Che di superbia e presunzione onusto,
Osò al canto sfidar il Dio cetrato:
Ma v'ebbe scorno, e con suo poco gusto
Fu dal medesmo vivo scorticato.
Or noi cantiam, ma non ti lamentare,
Chè, se vinco, ti voglio scorticare.

[1] MONTANARI B. op. cit. p. 19 e 22. Cfr. *Catalogo degli alunni del Collegio S. Carlo e cenni biografici dei più ragguardevoli.* Modena, Vincenzi 1876 ove a pag. 144 si legge una breve biografia di Giovanni Pindemonte; e CAMPORI G. *Storia del collegio di S. Carlo in Modena.* Modena, Vincenzi 1878. p. 101.

Il Frate rimase scornato, nè osò più aprir bocca.[1]

Nel 1771 fu data dai convittori del Collegio Modenese una rappresentazione per festeggiare il giorno natalizio di Francesco III. L'azione accademica, *Talestri,* fu scritta dal nostro Pindemonte che avea finito il suo corso d'educazione, e che, secondo il costume, era già stato *acclamato principe dell' Accademia di Lettere, Accademico d' Armi,* e *Ducale Dissonante.*

Uscito di Collegio, Giovanni tornò a Verona, alternando la vita tra i divertimenti proprii della sua età giovanile e gli studi. Già nel 1772 lo troviamo socio dell'Accademia degli *Aletofili* di Verona, in seno alla quale nel giugno di quell'anno trattò il problema: *Chi soffra più, se colui che sommamente ama o colui che odia sommamente.*[1]

[1] Baseggio G. B. *Giovanni Pindemonte,* in Tipaldo vol. 9.

[2] *Talestri regina delle Amazoni* azione accademica da rappresentarsi nel giorno natalizio dell'Altezza Serenissima di Francesco terzo duca di Modena, Reggio, Mirandola ecc. nel loro domestico teatro composta, recitata e dedicata alla medesima Serenissima Altezza da' signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modena l'anno MDCCLXXI. In Modena, per gli eredi di Bart. Soliani stamp. ducali.

[1] MDCCLXXII. Anno quinto accademico degli Aletofili di Verona. Giugno. Il sig. marchese Giovanni Pindemonti:

A maestro ed educatore ebbero in quest' epoca i due fratelli Pindemonte, Giuseppe Torelli. Ma mentre Ippolito ascoltava e seguiva i consigli del valente precettore, « il fratello (riportiamo le parole del Montanari) sulle ammonizioni Torelliane celiava e, rimproverato dolcemente di correre la cavallina ed esortato a far punto, rispondeva che per allora far punto era impossibile; ma a fine di testificargli la propria stima, ingegnato si sarebbe di far punto e coma.[1] »

E che egli non abbia voluto far punto per allora, ce lo dice un certo processo incoatogli nel 1777-78 da un disgraziato marito. Il dramma, a

sopra il problema. Chi soffra più se colui che sommamente ama, o colui che odia sommamente. f. v. Lo statuto inedito dell'Accademia degli Aletofili (1768) fu pubblicato dal conte Luigi Ravignani per nozze Canossa-Carlotti (Verona, Noris 1876.)

Nel 1773 G. P. era uno dei ventiquattro che componevano in Verona la Compagnia della Conversazione, quando in seno a questa società fu suscitata la nota questione dei Guardinfanti, che fu poi decisa a Venezia nel luglio del 1774. Cfr. Cavattoni C. *La questione dei Guardinfanti destasi a Verona nel luglio MDCCLXXIII e l' anno dopo sentenziata a Venezia, racconto scritto e pubblicato per le nozze Bertoldi-Zoppi.* Verona, Civelli, 1862 p. 7.

[1] Montanari B. op. cit. p. 29.

dir vero, è affatto volgare; la scena si svolge un po' a Verona, un po' a Padova e un po' a Venezia. Gli attori principali sono: il marchese Giovanni Pindemonte che fa la parte di seduttore e di rapitore: Rosa Contarini Garavetta che rappresenta la parte di sedotta e Francesco Garavetta che fa la parte di marito infelice. Il Pindemonte così viene dipinto dal Garavetta: « è un soggetto assai facoltoso, di scorretti lascivi costumi, di poca religione e di un carattere molto violento e per tale essendo riconosciuto da tutta la città viene dalle oneste prudenti persone a tutto potere sfuggito[1] » Rosa Contarini « è di statura piuttosto grande e molto dimagrita: faccia assai corta sotto al mento e tarlata dal vaiuolo: capelli castagni, che pendono al biondo: ciglie simili e rare: pelle bianca: naso un po' aquilino: occhi bianchi e grandi.[2] » Non pare che fosse neanche una Venere questa signora Rosa! Altri attori secondari hanno mano nella tresca; il

[1] Cfr. *Memoriale di* FRANCESCO GARAVETTA *al Consiglio dei X.* 10 marzo 1778. in Mss. Cicogna n. 2985: 62 (3284).

[2] Cfr. *Memoriale di* FRANCESCO GARAVETTA, 12 maggio 1777. (*Arch. di Stato in Venezia.* Capi Cons. X. Lettere secrete, filza 257).

Pindemonte era ricco e potente e non fa punto maraviglia che avesse molti ed abili sostenitori della sua impresa galante. Ne ricordiamo due soli, degni d'essere menzionati per la posizione che occupavano in società. L'uno è il padre Maestro Odoardo M.ª Resini Servita che « viene da tutta la città di Verona riconosciuto per un insigne raggiratore, il quale attende ad affari di vantaggio, ed anche usuratici, coi quali mezzi ha fama di aver raccolto molto danaro e passa per faccoltoso assai, per il che la di lui condotta viene comunemente biasimata, perchè non conforme alla santità dell'Istituto che professa. » L'altro è l'avvocato Zaccaria Mutinelli che « ha concetto di un gran Raggiratore, e molto intraprendente nella sua professione per raccoglier danaro.[4] » È sempre il disgraziato marito che parla; e noi non possiamo assicurare di certo che egli non esagerasse le tinte contro tutti questi fabbricatori del proprio infortunio.

Ecco in poche parole il fatto. Francesco Garavetta, marito di Rosa Contarini, dovette ai primi di marzo del 1774, per affari di famiglia trasferirsi

[6] Cfr. *Memoriale* cit. 10 marzo 1778.

a Bergamo, ove fermossi quasi due anni. Colse questa occasione il marchese Pindemonte per sedurgli la moglie, la quale rimase incinta e dovette per occultare il fallo, fuggire improvvisamente da Verona; e col mezzo del padre Resini venne diretta a Padova. Colà diede alla luce una bambina. « Quindici giorni appunto (è il marito medesimo che parla) dopo di codesto adultero parto si scelse lo strano insidioso pretesto di far a me intimare a nome della Moglie un Monitorio di Divorzio, e furono poscia posti in pratica i più raffinati raggiri del Foro Ecclesiastico e Civile per rendermi in tutti i modi illaqueato, oppresso e sacrificato.

« Lo stesso correo e seduttore Marchese Pindemonte ha avuta persino l'impudenza di farsi nominare qual semplice testimonio dell' impudica donna nell' esame Ecclesiastico, al quale citato comparve, ed in esso non solo giurò dell' onestà della medesima ma depose ancora contro di me sfortunato Marito tutto ciò, che gli è venuto in pensiero, il che pur fecero alcune altre figure di esso confidenti e sospette.[1] » In questo modo si è ottenuto il decreto

[1] Cfr. *Memoriale* cit. 10 marzo 1778.

di divorzio, il quale venne dal Garavetta appellato al Tribunale della Nunciatura Apostolica *per i competenti effetti di giustizia.* Solo dopo due anni riuscì al Garavetta di rilevare il fatto del *reo parto della Moglie;* e allora si presentò al Consiglio dei X, *implorando che la stessa fosse rinchiusa nel Ritiro della Santissima Trinità di Verona, onde avesse fine l' impudente di Lei libertinaggio.* Il Consiglio dei X riconobbe la verità dei fatti esposti dal Garavetta e con decreto 7 Luglio 1777 deliberò che la Rosa Contarini fosse rinchiusa nel suindicato ritiro.[1] Ma prima che l'ordine emanato da Venezia si effettuasse, il Pindemonte, che subodorò la cosa, fece fuggire nuovamente la Conta-

[1] 1777, 7 Luglio. Al Capitano Vice Podestà di Verona. . . . . . « Voi pertanto con quei modi cauti e prudenti, che vi sono naturali, farette passare nel Ritiro medesimo supposto non soggetto a Clausura, la predetta Rosa a tutte spese del di lei marito tanto in riguardo al di lei collocamento. che mantenimento. Ivi dovrà essere trattenuta sino a nuovo ordine nostro, con rissoluto precetto di non esser visitata da alcuno, se non che da quelle Persone che se le rendessero necessarie per poter liberamente far uso a qualunque Foro delle proprie ragioni contro esso suo marito per quegl' effetti di giustizia che le si convenissero » (Cap. Cons. X. Lettere secrete, filza 257).

rini, questa volta non sappiamo precisamente dove; ma se dobbiamo credere al marito (e la supposizione non è fuori del verosimile) fu condotta sul Mantovano, dove i Pindemonte avevano vasti poderi.

E qui con nostro grande piacere, e forse con non piccola contrarietà del curioso e cattivello lettore, dobbiamo fermarci. Manca il seguito dei documenti relativi a questo processo; almeno negli Archivi di Venezia non fu trovato. È probabile che la cosa si sia messa in tacere; è probabile che il Pindemonte, coi mezzi potenti, di cui poteva senza dubbio disporre, abbia saputo stornare da se l' attenzione dei giudici. E se non vogliamo credere ad una corruzione, possiamo supporre che i giudici medesimi, persuasi che le cose non stessero precisamente come le avea dipinte il disgraziato marito, abbiano trovato (per dirla con frase moderna) *non farsi luogo a procedere.* In somma, il lettore a seconda de' suoi gusti la pensi come vuole; noi siamo ben contenti di uscire da questa bassa gora; siamo ben contenti di dover abbandonare un tema, in cui il nostro Autore non fa la più bella figura del mondo. Usciamo quindi a *riveder le stelle;* innalziamoci in più spirabil aere,

e rivolgiamo il nostro guardo a Venezia, dove Giovanni Pindemonte aveva preso stabile dimora.[1]

Egli ambiva sopratutto di far parte del Maggior Consiglio. Per questo cercava di imparentarsi con qualche patrizio veneziano; e pare siano corse delle

[1] E di quest'epoca (1780 circa) il seguente aneddoto narrato dal Montanari (op. cit. pag. 98.): « Era Ippolito, non so bene in quale anno principe della nostra Accademia dei Filarmonici, e toccando al principe dare il tema a' poeti, Ippolito, che dato avea le *Scienze,* lavorato si era con ogni cura, oltre una prefazione assai dotta, lo sciolto..... che poi fu diretto all' ab. Frisi *Sulla parte che ha nelle scienze il caso.* Preambolando Ippolito colla prosa, dovea recitare i versi ultimo di tutti. Giovanni, il fratello, il quale allor che non era in coturno, rideva assai volentieri, concertò di recitar egli penultimo, nè disse prima ad alcuno il proprio componimento: quando l' uditorio era si può dir stanco di tanta scienza, sorse Giovanni con quel suo *Inno all' Ignoranza,* che abbiamo a stampa, e che allora ascoltato venne con tal diletto e interrotto da tali applausi, che Ippolito, il cui non breve componimento era d'un genere troppo diverso, credette dover recitandolo qua e là troncare, per non trattenere soverchiamente con cose serie un' udienza che omai altro non voleva che ridere. A Giovanni questo capriccio venne forse suggerito dalla terza fra le Macaroniche di maestro Stopino, che s'intitola *De laudibus Ignorantiae;* per altro v'è sempre di suo il ridicolo, che risulta dal contrapposto a tanto sapere. » Si legga l'*Inno* in discorso a pag. 235 del presente volume.

trattative colla famiglia di Daniele Dolfin dal 28 luglio 1775 al 26 aprile 1777 fu rappresentante vèneto a Verona, ove ebbe agio di togliere alcune discordie civili. Ce ne avverte il brano seguente di lettera che da Verona il 17 luglio 1777 Giuseppe Torelli scriveva a Clemente Sibiliato. Parla del Dolfin: « Molto mi spiacciono gl'infortunii del padrone, cui non posso non stimare ed amare per il gran benefizio fatto a Verona, che m'è stato principale motivo a conoscerlo e praticarlo, cioè a dire la riconciliazione di questa Nobiltà.[1] L'impresa era difficilissima, e da non condursi a fine se non da pochi; sicchè dee avergli prodotto grande invidia, ed è molto probabile ch'egli venga ora punito così del bene come del male. Dicesi che il march. Giovanni Pindemonte, che desidera divenir patrizio, sia per contrar seco parentela; il che non so se sia vero o falso, non avendolo ancora veduto dopo il suo ritorno dalla capitale. Egli si troverà sopra il grado d'una scala, donde così s'ascende,

[1] Cfr. Del Bene B. *Nuove lettere al march. G. F. Dionisi.* Verona, Civelli 1879. pag. 27 e 29; e Montanari B. *Vita di Silvia Curtoni Verza.* Verona, Ramanzini, 1851 p. 39 segg.

come si discende.[1] » Le trattative non riuscirono a bene: e il matrimonio con una patrizia si fece dal nostro Pindemonte soltanto nel 1782.

II.

Siamo agli ultimi anni della vecchia repubblica di San Marco. Qualche raro lampo di fierezza e di gagliardia non fa che mettere maggiormente in mostra la spossatezza, in cui giaceva Venezia. Isterilita era del tutto la prosperità commerciale; stremata di forze la marina, non ostante il ricco arsenale e le ultime glorie che fra breve acquisterà nelle imprese di Tunisi Angelo Emo; da un pezzo oziose le soldatesche di terra. I capi del patriziato conoscevano i mali, li esponevano in dotte relazioni; ma troppo di rado vi recavano i rimedi saviamente pensati. Quindi i novatori, mal soffrendo tante lentezze, più che a riformare, miravano a sovvertire lo Stato; le dottrine del secolo avevano

[1] Torelli G. *Opere varie in verso e in prosa per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune finora inedite, per cura e con note di* Alessandro Torri. Pisa, Capurro 1834 tomo II p. 262.

seguaci anche tra i magistrati della Repubblica; quindi l'agitazione promossa da Carlo Contarini e da Giorgio Pisani che pose per un momento a serio repentaglio la repubblica.[1] Riusciva impossi-

[1] Giorgio Pisani (v. i due sonetti a pag. 3 e 4 di questo vol.) fu relegato nel castello di S. Felice in Verona. Diamo a titolo di curiosità, questi due sonetti (Mss. della Bibl. Com. di Verona. Varietà, busta 3ª. *Poesie varie*) che corsero allora manoscritti sul Pisani.

SUPPLICA DI SUA ECC.ZA PROCURATOR PISANI RELEGATO NEL CASTELLO DI S. FELICE IN VERONA.

A te gran Madre mia d'Adria Regina
Terror del Trace e della Fè sostegno
Più con voce del cuor che dell'ingegno
Supplice, umil un figlio tuo s'inchina.
Già l'età mia verso il suo fin declina
E pur contra di me dura il tuo sdegno;
So che di tua pietade io non son degno,
Ma la clemenza è qualità divina.
Che se il non veder Dio nell'atro Averno
È la pena maggior; quest'aspro esiglio
Fa che lungi da te provi l'inferno.
Deh soccorri pietosa al mio periglio;
Non sia nel regio cor lo sdegno eterno
E muoia poi, ma nel tuo grembo, il Figlio.

RISPOSTA DELLA SER.MA REPUBLICA AL SUD.O PISANI PROCURATOR.

Perchè appunto son io d'Adria Regina
Flagel de' vizi e della Fè sostegno,
Che detestando un sedizioso ingegno
Amo sol quello che a virtude inclina.

bile il distruggere germi tanto diffusi; e invano vigilavano gli Inquisitori.[1]

In tale condizione di cose Giovanni Pindemonte si preparava ad entrare nel Maggior Consiglio. Spirito vivace e battagliero, egli non ignorava nè dissimulava lo stato di decadenza, in cui si trovava la Repubblica; nè si asteneva dal parlare sotto voce contro il Governo.

Egli abitava a S. Marina nel palazzo, che un tempo fu dei Marcello, e che nel 1701 passò in proprietà della famiglia Pindemonte.[2] Nel 1782 condusse a sposa Vittoria Widman, sorella di quel Carlo Widman che negli ultimi anni della repub-

Ma se talor dal suo dover declina,
  Arder mi sento dal più giusto sdegno,
  E lo punisco, qual ribelle indegno,
  Come prescrisse a me Legge Divina.
È clemente il Signor. Ma nell'averno
  L'anime ree condanna ad aspro esiglio,
  Perchè lungi da lui provin l'inferno.
Ben dunque sta che in braccio al tuo periglio
  Provi da me lontano un bando eterno
  E da te apprenda a rispettarmi un Figlio.

[1] Cfr. Franchetti A. *Storia d'Italia dopo il 1789*. Milano, Vallardi, p. 23 e 24.

[2] Tassini G. *Curiosità veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, terza edizione corretta e riveduta dell'Autore. Venezia, Fontana 1882. p. 366.

blica fu generale di mare in Levante.[1] E nel giorno 22 settembre dello stesso anno fu aggregato al Maggior Consiglio,[2] ove fece subito prova della non comune eloquenza di che trovavasi fornito.

Ma la cosa pubblica non gli faceva dimenticare la poesia e l'arte drammatica, verso la quale in ispecie si sentiva irresistibilmente attratto. Quanto alla poesia, questo volume dimostra abbastanza come negli avvenimenti, che allora si succedevano più e piú romorosamente, egli trovasse ispirazione ed argomento ad esprímere i suoi liberi sensi. Quanto al teatro, incominciò con un *Mastino I della Scala,* furoreggiò coi *Baccanali di Roma* e sollevò molte ire e molto scandalo coi *Coloni di Candia,* tanto che se ne dovette immischiare il Governo, e fu stampato un opuscolo anonimo contro la tragedia.[3]

[1] Cfr. Tassini G. *Curiosità veneziane* ecc. p. 661; e v. p. 350 di questo volume.

[2] *Protogiornale per l'anno MDCCLXXXIII ad uso della Serenissima Dominante città di Venezia che comprende oltre le giornaliere notizie tutte quelle segnate nella Tavola. Ed il nuovo Libro d' Oro. Decennio terzo.* n. V. — In Venezia MDCCLXXXIII presso Giuseppe Bettinelli (p. 103 del *Nuovo Libro d' Oro*).

[3] *Dissertazione critica sulla tragedia intitolata* I Coloni di Candia. Coira. 1785. di pag. 84.

E un contemporaneo, il Ballarini, scriveva, il 15 Gennaio 1785: « In questa *(tragedia)* risulta le seduzioni, li tradimenti, le ribellioni e malafede dei greci contro i veneti. L' immenso teatro di S. Giovanni Grisostomo, ripieno di mondo colto, infierì per cinque sere colla voce contro dei greci e si parlava per ogni dove della loro impostura: tanto più che il sig. cav. Erizzo ne fece apicar tre dei principali soggetti, e ce ne ha spediti due ad abitar i Piombi. L' affare era cosi riscaldato in paese rammentando tutti i detti dei piú celebri poeti, che diffinirono il carattere della nazione, che li capi dell' Ecc.mo Consiglio dei X fecero sospendere la recita della tragedia medesima.[1] » Eccone l' argomento. La Repubblica Veneta dopo aver soggiogata Candia, vi spedì una numerosa colonia. In questa, nel 1363, contavansi alcuni nobili malcontenti che persuasero i Candiotti a ribellarsi alla Repubblica. Fra i capi dei ribelli vi fu un Marco Gradenigo che i cospiratori proclamarono Duca di Candia, invece del Cav. Leonardo Dandolo rappresentante dello Stato Veneto. Questo e i suoi con-

[1] Molmenti P. G. *Vecchie Storie* con disegni di G. Favretto. Venezia, Ongania 1882. p. 178.

siglieri Stefano Gradenigo e Giacomo Diedo ed altri suoi fidi furono rinchiusi in carcere. I ribelli chiesero, ma invano, aiuto ed alleanza alla Repubblica di Genova. Venezia mandò a Candia Domenico Michiel e Luchin dal Verme veronese, i quali in poco tempo ridussero l'isola ad ubbidienza. I capi della congiura, sfuggiti alla strage, furono condotti a Venezia, ed impiccati fra le due colonne; ad eccezione di Marco Gradenigo, il quale fu strangolato in Candia dalle mani dei congiurati, prima che avesse tempo di arrendersi ai Veneziani. Questo è il fatto storico. L'Autore ha variato alcune circostanze e finto alcune altre. Marco duca di Candia avea promesso Bianca sua figlia in isposa a Mileto, candiotto di somma scaltrezza e di grande autorità presso i congiurati suoi concittadini. Il carattere di quel greco avea eccitato l'amore di Bianca, come l'odio del padre pentito già dell'enorme delitto. Tito nobile Veneto, d'accordo con Mileto, viene nominato generale delle armi, affine di poter così ambidue disporre delle forze contro qualunque cambiamento di Marco, che già sospettavano volesse tradire i ribelli. Il Duca si mostra sempre più contrario alle nozze di sua fi-

glia con Mileto. Eravi in Candia, fedele alla patria, un Giorgio nobile Veneto, il quale dà un' idea dello stato delle cose ad un Donato, altro colono veneto, che dopo cinque anni di viaggio nei paesi esteri, giunge ignaro della rivoluzione dell' isola. Questi due personaggi aspettano l' arrivo della squadra veneta comandata da Domenico Michiel. Frattanto giunge la notizia del negato soccorso dei Genovesi; e ciò mette la costernazione nei congiurati. Marco va meditando la resa dell' isola coll' aiuto di Donato e di Giorgio; ma prevenuto dalle insidie di Mileto, vien da questo ferito mortalmente, prima di compiere il divisato disegno. Michiel arriva e vince i ribelli; e Candia è mantenuta al dominio della repubblica.

La Tragedia suscitò tanto sdegno nei greci residenti a Venezia che si fece il seguente ricorso al Consiglio dei Dieci.

MEMORIALE DE' GRECI.

ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI

CAPI DELL' ECCELSO CONSIGLIO

DI DIECI

« L'Arcivescovo di Filadelfia ed il Guardiano e Bancali dei Greci, ossequiosi sudditi di questo Se-

RENISSIMO DOMINIO e riverenti servi di VV. EE., non possono dispensarsi dal cedere alle istanze de' loro connazionali per presentarsi in questo Augusto Tribunale implorando dalla sua autorità e dal sapiente e paterno animo di VV. EE. un conforto, del quale si trovano sommamente bisognosi nelle circostanze che rassegnano e che giustamente li addolorano.

« Viene da alcune sere recitato nel teatro di S. Gian Crisostomo una composizione intitolata i *Coloni di Candia*, nella quale esponendosi una ribellione seguita in quell' isola, prima che ne fosse ben sistemato il Governo, contra la Serenissima Repubblica, per opera de' Coloni colà da Venezia trasportati, e colla cooperazione degli abitanti naturali del regno, viene dipinta l' intera nazione greca quasi di sua natura immancabilmente perversa, traditrice, amica della fellonia e della ribellione, odiatrice del veneto nome, nemica del rito religioso della Repubblica, quasi fanatica e furibonda propagatrice del proprio.

« Ascolta questa rappresentazione da parecchie sere un corpo numeroso di gente, che, riflettendo a chi suol frequentare i teatri di commedia, può

congetturarsi che sia per la maggior parte della classe del popolo; di quella classe, cioè incolta, che altra idea non ha del soggetto, che quella che riceve dalla rappresentazione.

Prende radice negli animi di questa gente l'odio, l'avversione ed il disprezzo verso la nazione greca; che meriterebbe tali sentimenti, se realmente fosse come il poeta volle dipingerla. Ma lasciando i tempi remoti, questa nazione, che compone tanta parte di sudditi della Serenissima Repubblica, che forma tanta parte delle sue forze terrestri e marittime, che ha tanta parte nel commercio di questi paesi, che occupa impieghi gelosi nel ministero, ch'è congiunta in parentela con ogni ordine di cittadini e sudditi di questi stati, che gode contemporaneamente ai primordi della Repubblica, l'ospitalità e la protezione ne' suoi dominj, che cominciò a diventar suddita da quasi già sette secoli, che ha resistito alle seduzioni di principi potentissimi, che ha abbandonato patria e sostanze per seguire il destino delle armi venete, che vide de' suoi nazionali aggregati al veneto Patriziato, che gode tranquilla, mercè la sapienza pubblica, l'esercizio libero del suo rito in questa Capitale,

nella Dalmazia, nell' Albania, in cinque floride isole del Levante, che rispetta il rito dominante e fraternamente lo risguarda, non crede meritare di esser dipinta con colori tanto diversi dal vero.

« Non vi sarà nazione, o paese conquistato, che in un modo o nell' altro non siasi talora forse risentito di un governo, *e le Provincie suddite della Dalmazia, e dell' Italia hanno, come mostrano le Istorie ne' secoli addietro, fatti de' movimenti, per reprimere i quali usò il Governo*[1] con robusto consiglio le sue forze. Ma se da questi fatti particolari si volesse desumere un vituperio generale alle rispettive nazioni, ingiusto ne sarebbe il pensiero, e non lodevole l' esperimento.

« Condotti da questi principj, implorano dunque sommessi, col mezzo del proprio Prelato e dei Capi della nazione, dall' autorità di VV. EE., che venga

[1] Questo Memoriale si legge nella *Dissertazione critica* succitata. Le parole in corsivo mancano alla stampa e furono tolte da una copia dell' Istanza esistente tra i mss. del Museo Civico di Venezia (Mss. Cicogna 1342:9). A piedi poi dell' Istanza manoscritta leggesi quanto segue:

Ioanni Pindemonte ab origine Fabroferraio
Inter Nobiles Venetos accepto
In Baccanalibus irreligioso
In Crettensibus impio, sperjuro ac scelerato.

impedita la rappresentazione della composizione teatrale, e sanata così una ferita agli animi fedelissimi di tanti suoi sudditi, e tolto l'eccitamento al volgo di fomentare avversioni nazionali irragionevoli e dannose ecc.

« Grazie ecc.

In seguito a questo ricorso, dopo cinque sere, la rappresentazione della tragedia fu sospesa e *forse la supplica non fece che prevenir di poche ore l'ordine di sospensione.*[1]

Così Giovanni Pindemonte faceva continuamente parlare di sè, e suscitando amori ed ire, creava intorno al suo nome un'aureola di celebrità. Poco dopo, cioè per l'anno 1789, veniva dalla Repubblica destinato a podestà di Vicenza. Ecco la notizia dataci da un cronista vicentino:

« 1788, 31 Maggio di sera giunse in Vicenza Sua Ecc. Giovanni Pindemonte a Podestà, a cui nel palazzo Pretorio rinunziò la bacchetta S. Ecc. Camillo Bernardino Gritti.

« 1788, Giugno 23 di mattina ha fatto l'ingresso il nuovo Podestà S. Ecc. Giovanni Pinde-

[1] *Dissertazione critica* ecc. p. 68.

monte: andato in Duomo per la Muschieria e ritornato per la strada del Corso e la Contrada del Capitanio; le botteghe erano in qualche modo addobbate.[1] »

Qui in mezzo a tante e legittime compiacenze, eragli riserbato uno dei più grandi dolori della sua vita. Le compiacenze le ebbe, esercitando la carica di podestà, nella quale seppe conciliare la severità della giustizia colla gentilezza e talora colla festività delle maniere. Odasi a questo proposito un aneddoto elegantemente narrato da Giovanni Da Schio.[2]

« Quel celebre Giovanni Pindemonti sì caro alle sollazzevoli brigate ed alle tragiche scene, alternando la sua vita tra il soggiorno di Parnaso e quello di Citera, nato fra gli Aristocratici e fautore delle libertà popolari, portò la stessa piacevole contraddizione sulla scranna della giustizia, ove la gravità della toga non rintuzzò il suo lepido tratto.

[1] Cronaca del Conte Arnaldo Arnaldi I Tornieri intitolata: *Memorie di Vicenza dal 1767 al 1822.* (Mss. della Biblioteca Bertoliana Comunale di Vicenza).

[2] Da Schio G. *Le novelle del mio tempo.* Venezia 1861. Novella VIII. *Giustizia Veneta beffarda.*

Era egli pei Veneti Podestà di Vicenza nell'anno 1789, anno assai memorabile ancora in codesta patria pegli amori, pei versi e per le molte altre gioie di quel gentile e bizzarro gentiluomo, quando al suo tribunale si presentò una femminella che gli chiedeva riparazione d'onore e d'interesse, contro l'ardire di un giovinastro che fatta l'avea donna, diceva ella, a forza. Il reo per contrario che non negava essersi per opera sua quel ventre intumidito, diceva invece che una ineffabile condiscendenza lo avea posto nel colmo delle delizie, e che perciò, l'indole conosciuta dell'amante sua, (avverti la stranezza degli uomini che vogliono possedere soltanto il difficile) negava sposarsela. Insistea la delusa, e trar voleva il giudice nelle sue ragioni, ma questi: perchè, disse, quando quell'ebro sulla porta di strada ove eravate a sollazzo vi s'avventò, come voi diceste, non siete fuggita? Il feci, quella rispose, ma invano perchè il licenzioso osò seguirmi nelle stanze al primo piano. Imbarazzato il giudice, non propenso a condannare quel fallo, chè i Veneziani furono clementissimi pei delitti d'amore, aggiunse: dovevate fuggire al secondo. Volai, rispose quella, ma costui mi fu sem-

pre alle gonnelle; m' appiattai nel granaio: ma quel pertinace mi vi stanò, e là mi avrebbe avuta per sua s' io presa la scaletta dell' abbaino salita sul tetto non fossi. Ma a qual pro' mai tanto rischio su quell' altana ch' ivi sul colmo si stende? Ivi egli pure inseguendomi, protetto dall'ora buia, mi vinse.

« Stavasi il gravissimo magistrato intento ad ascoltare ove fuggisse ancora colei, ma sospettando egli già dai colori troppo vivi con cui voleva ella dipingere il caso, la malizia che la sua lussuria più che l' altrui manifestava, molto piú che il giovane non era sì robusto da domare una donna risoluta a resistergli, al narrare che colei gli fece d' essere stata vinta sul tetto: *Fia mia,* disse, *el Podestà xe messo in tera per giudicar de quel che nasce dai copi in zo, quel che sucede là dessora ghe toca a lu che vede tuto*; e in così proverbiando fece un profondo inchino al venerando nome da lui non pronunziato ma sott' inteso, e la licenziò. Chi dopo ciò negar puote che le beffe e l' ipocrisia non giovino talvolta alla giustizia, come il tossico ed il veleno alla medecina? »

Altre testimonianze e ricordi dell' equo e vigile reggimento di Giovanni Pindemonte in Vi-

cenza ce li dà Francesco Berlendis quando scrive: « Nei Fati di questa patria era scritto che dalla desterità e dal maneggio del Pindemonte attendere si dovesse il compimento d' un' opera cotanto analoga al suo bel cuore, e alle paterne sue mire corrispondente. La necessaria riforma dell' ordine è omai compiuta nell' istruzione dei due Collegi di seconda e di terza istanza, dove oltre a tanti vantaggi che alla Giustizia risultano dalla capacità e dal numero dei Giudici, veggono finalmente le cause con celerità e sicurezza il loro termine.[1] »

Il succitato cronista vicentino annunzia il termine del reggimento del Pindemonte:

« 1789. 8bre 18. Questa sera nel Teatro Olimpico illuminato splendidamente fu data un' accademia letteraria a S. Ecc. Gio. Pindemonte, che termina il suo splendidissimo Reggimento: l' accademia avea per titolo: *Le lodi della poesia*, dedicata all' illustre letterato.

[1] Berlendis F. *Orazione umiliata a Sua Eccellenza il sig. marchese Giovanni Pindemonte podestà di Vicenza dal Collegio degli Intervenienti* Vicenza, stamp. Turra, 1789: p. 14. V. anche a pag. 35 (1789, 9 ottobre) *la Parte presa per unanime universale acclamazione nel collegio degl' Intervenienti di Vicenza.*

« 1789. 8bre 20 di sera il Podestà suddetto ha rinunziato in mano di S. Ecc. il Capitanio la carica, e la mattina seguente dopo aver dati contrassegni di splendida generosità è partito da Vicenza.[1] »

Prose e versi furono pubblicati in onore del Pindemonte; e Giambattista Velo così inneggiava al letterato veronese:

Gli ardui di Creta indomiti tumulti,
E i tetri orror di Stimula lascivi,
Sommo, che gli anni con lo stile insulti,
Tragico scrivi.

Ode affollato l'Italo Teatro
Per Te presente la Romulea istoria;
E di materno sangue asperso ed atro
(Empia memoria!)

Nerone atroce lagrimando abborre:
Tanta da l'alma d'alti sensi pieni
Le carte ad inaffiar ricca ti scorre
Splendida vena!

Grande se tenti l'ebano sonoro
Del Tejo Vate con la molle mano,
Grande se addatti al grave plettro d'oro
L'arco Tebano.[2]

[1] Arnaldo Arnaldi I Tornieri. *Memorie di Vicenza dal 1767 al 1822.* (Mss. della Bibl. Com. di Vicenza).

[2] *Composizioni recitate nel teatro Olimpico nella partenza di S. E. il Sig. Marchese Giovanni Pindemonte podestà di Vicenza.* Vicenza, stamp. Turra, 1789, pag. 120.

Queste le compiacenze e le gioie provenienti dalla sua posizione di magistrato. Ma in quest' epoca appunto egli doveva essere fortemente travagliato, in causa prima di tutto del suo temperamento focoso e facile ad accendersi, poi in seguito ai sospetti che il Governo nutriva contro di lui. Le declamazioni del Pindemonte contro la vecchia e decrepita Repubblica erano giunte agli orecchi degli Inquisitori di Stato: sotto gli occhi di questi erano caduti alcuni versi, in cui del vecchio Governo non si parlava bene certamente, e in cui si aspirava senza reticenze ad una mutazione radicale e più consentanea ai tempi nuovi. Pare che incaricato di sorvegliare il Podestà di Vicenza fosse il Capitanio di quella città; certo che tra questi due magistrati, rappresentanti Venezia, esistevano dei malumori. I quali si manifestarono a proposito d'una giostra tenuta in Vicenza nel settembre del 1788;[1] in occasione della quale il Capitanio fece qualche

[1] « 1788, 16 7bre. In un anfiteatro costrutto in Campo Marzo a spese di una Società fu eseguita una magnifica giostra all' Anello, dove concorse quasi tutta Vicenza e gran numero di forastieri. » Così le citate *Memorie di Vicenza* del Conte Arnaldo Arnaldi I Tornieri, ove si dà della giostra una succinta descrizione.

dispetto al Podestà, il quale rinunziò *a dei diritti incontrastabili per solo amore dell' armonia e della pace.*[1]

Ma il nostro Podestà era proprio sorvegliato; e in prova ecco il Dispaccio che riceveva il Capitanio di Vicenza:

1789, 26 Agosto

AL CAPITANIO DI VICENZA.

Correndo voce che del Sonetto, di cui le occludiamo copia, possa essere autore codesto Nobil Huomo Podestà ser Zuane Pindemonte, incarichiamo Vostra Signoria Ill.ma di cautamente e fondatamente verificarlo e riferirlo a cognizione nostra.

Giacomo Foscarini Inquis.e di Stato
Paulo Bembo Inquis.e di Stato
Zaccaria Vallaresso Inquis.e di Stato.[2]

Il sonetto è quello che comincia: *Raggio di libertà splende e lampeggia* ecc. (p. 11 del pre-

[1] Arch. di Stato in Venezia. Busta n. 382. Inquisitori di Stato. Dispacci — Rettori di Vicenza « Vicenza 21 settembre 1788 ».

[2] Arch. di Stato in Venezia. Busta n. 126. Inquisitori di Stato. Lettere ai Rettori di Vicenza.

sente volume). La risposta non tardò molto e fu la seguente:

« Ill.mi et Eccell.mi Sig.i Sig.i Padroni Collend.mi

« In pronta obbedienza al Venerato Comando di VV. EE. ho tosto estese, con le dovute avvertenze, le mie ricerche per rilevare, se questo Nobil Huomo Podestà sia l'Autore del Sonetto pervenutomi nelle Rispettabili loro Comissioni del dì 26 agosto corr.

« Nulla più posso affermare a Loro cognizione che da una qualche vociferazione possa esser egli, nè altro positivo documento, che fondatamente lo comprovi, ho potuto ritraere.

« Adempito di tal modo il Supremo Comando per ora non mi rimane nel proposito che bacciare a cadauno di VV. EE. umilmente le mani.

Vicenza li 29 Agosto 1789.

Di VV. EE.

Umil.o Dev.mo Obb.mo Osseq.mo Servitore

GIROLAMO ANTONIO PASQUALIGO CAPITANIO. [1]

[1] Busta n. 383. Inquisitori di Stato. Dispacci dei Rettori di Vicenza.

Gli inquisitori replicarono col seguente dispaccio:

1789. 3 Settembre

AL CAPITANIO DI VICENZA

Inteso avendo il Tribunale ciò che ella gli rappresenta intorno al Sonetto, di cui le abbiamo trasmessa copia nelle precedenti nostre, la eccita ad invigilare con attenzione, se altre simili poetiche produzioni per avventura sortissero, e da quai fonti, per renderci prontamente informati colla deligenza che la distingue.

Giacomo Foscarini Inquis.e di Stato
Paulo Bembo Inquis.e di Stato
Zaccaria Vallaresso Inquis.e di Stato.[1]

E mentre le opinioni politiche facevano che il nostro Pindemonte cadesse in sospetto del Governo, il suo temperamento forse troppo sensibile alle attrattive della bellezza gli fece incontrare una passione amorosa che gli fu causa d'amare vicende. Ecco come narra il fatto il Baseggio. Cessando

[1] Busta n. 126. Inquisitori di Stato. Lettere ai Rettori di Vicenza.

dalla carica di Podestà il Pindemonte fece ritorno a Venezia, conservando per la bella vicentina, di cui era da tempo innamorato, affetto fortissimo. Sicchè passati nella capitale alquanti giorni, rivolò a Vicenza per rivedere l'amata, che l'accolse con pari caldezza di sentimento; e così trascorse alquanto tempo. Ma essendo stata sussurrata la cosa più e più volte all'orecchio del marito della signora, questo scontratosi una volta col Pindemonte sulla piazza di S. Marco, venne secolui a parole non molto gentili. Giovanni non seppe contenersi e dette un manrovescio sul viso a quel signore, offendendolo anche con l'anello di diamanti che aveva in dito. Grande fu il chiasso e i nemici del Pindemonte condussero l'offeso ad accusarlo presso il Tribunale degli Inquisitori, i quali, esaminato l'affare, lo fecero chiudere in carcere, ove rimase otto mesi.[1]

Fra le carte dell'Archivio di Stato in Venezia esiste un processo contro Giovanni Pindemonte, ma la causa vera dell'odio tra il nostro Autore e l'offeso e della conseguente lotta sulla pubblica

[1] Baseggio G. B. *Giovanni Pindemonte*, in Tipaldo Vol. 9.

piazza non risulta dagli Atti. Ecco il memoriale presentato all'ufficio degli Inquisitori contro il Pindemonte.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ill.mi et Ecc.mi SS.ri Capi dell'Eccelso Consiglio dei Xi.

« Un solenne pubblico insulto, a cui sventuratamente restò esposto iermattina nella pubblica piazza in tempo del maggior concorso il Nobil Uomo ser Giacomo Martinengo, costringe me Girolamo M.a Dolfin fu di Ser Lunardo di lui Cognato, nella combinazione di non poter egli personalmente umiliarsi per non aver per anco assunta la veste Patrizia, di rassegnarne la gravissima emergenza a' riflessi di questo Eccelso Tribunale, ed a reclamarne la giustizia, e le provide sue deliberazioni.

« Stava egli tranquillamente sedendo nel circondario della Sensa al Caffè dal lato di S. Giminiano fra la Contessa Drusilla Martinengo di Brescia, ed il Co. Giuseppe di lei Figliuolo, quando si udì dal Nobil Uomo ser Zuanne Pindemonte, che disceso dal Consiglio era collà sopraggiunto colla veste Patrizia, e gli sedeva in qualche di-

stanza, provocare ad alta voce con varie pungenti inconsiderate espressioni, fra le quali diceva specialmente, che lui Martinengo *era un bel tomo* e cose simili; alle quali usando moderazione non diede retta, nè ha formata veruna risposta, se non al piú, che in vista della pubblicità del luogo gli avesse i dovuti riguardi. Contuttociò persisteva il Nobil Uomo Pindemonte con avanzati eguali moteggi ad offendere il Nobil Uomo Martinengo, quando mostrando di voler partire gli si avvicinò e replicandogli *ch' era un gran tomo* si pose in atto di voler porgli le mani sulla faccia; ed allora fu, che temendo il Martinengo, che non facesse a lui, come a tanti altri è uso di fare, qualche incomodo scherzo nelle guancie, procurò di allontanarlo da se, respingendolo colle proprie gambe, giacchè non poteva in quell' atto di sequestro, in cui l' aveva ridotto, far uso d' altri mezzi, e molto men delle mani; il che però facesse con avvertenza di non inferirgli veruna violenza, nè offesa. Bastò questo necessario natural moto del Nobil Uomo Martinengo per trasportare il Nobil Uomo Pindemonte alle più avvanzate irregolari scandescenze; poichè senz'alcun riguardo alla pubblicità del luogo,

al proprio decoro ed al carattere patrizio, di cui portava le vesti, si condusse all' eccesso di avventarsi contro l' innocente Martinengo medesimo, ed afferrandolo per il collo di caricarlo di furiose percosse, per le quali ne riportò gravi contusioni e riflessibile offesa nell' occhio destro, per le quali è costretto di soggiacere a cura e riserva. E di più l' avrebbe anche ridotto a mal partito, se fortunamente non accorreva in quell' istante il Nobil Signor Co. Lodovico Emili Nunzio della Città di Brescia, il quale potè ritrarlo da maggiori e forse più decisive conseguenze del furore e iracondia del Pindemonte.

« Tale pertanto è la ingenua dolente storia del successo avvenimento. Un innocente Cittadino offeso senza causa nella persona con insulti e percosse, e nel proprio decoro, in un pubblico luogo, in faccia alla Nazione, ed a Forastieri con universale scandalo, reclama dalla giustizia di questo gravissimo Tribunale gli opportuni compensi. VV. EE. peseranno colla loro equità ciò che convenga all' offeso carattere e decoro dell' umilissimo supplicante per venerarne con cieca rassegnazione le loro sapientissime determinazioni. Grazie.

« Testimoni oltre li nominati vi sono li Giovani della Bottega al n. 50 vicina al suddetto Caffè.

Ex tergo

« 1790. 21 Maggio — Memoriale del Nobil Uomo Girolamo M.ª Dolfin fu ser Lunardo presentato a nome del Nob. Uomo ser Giacomo Martinengo di Silla contro il Nob. Uomo ser Zuanne Pindemonte.[1]

In questo medesimo giorno, 21 maggio e nel 22, furono assunti i testimoni. Il primo chiamato dinanzi al Consiglio fu il nobil uomo Girolamo M.ª Dolfin cognato del Martinengo ed autore del ricorso. Il quale interrogato, tra l'altro, *se sappia od abbia inteso per qual motivo* (il Pindemonte) *offendesse* (il Martinengo) *con tali espressioni*, rispose: *Io nè lo so nè posso figurarmelo, poichè non so che il Nobil Uomo Martinengo abbia mai avuto a che fare col Nobil Uomo Pindemonte.*

Fu assunto, secondo testimonio, il Conte Lodovico Emilj nunzio della città di Brescia. Riportiamo la sua deposizione che narra con più particolari come avvenne la scena disgustosa.

[1] Consiglio dei Dieci, filza n. 78. Parti secrete.

« Ieri di mattina circa le ore 17 e mezzo m'attrovavo nella Fiera in Piazza a S. Marco sedendo fuori della Bottega da Caffè detta delle Rive, ed aveva presso di me sedente sopra di un'altra carega il Nobil Uomo Co. Zuanne Pindemonte in Vesta patrizia, dall'altra parte avevo vicina la contessa Drusila Sagramosa Martinengo, e dopo di essa eravi il Co. Giuseppe suo figlio, ed una o due careghe dopo di quella era seduto il Nob. Huomo Conte Giacomo Martinengo del Nob. Uomo Co. Silla. Il Co. Zuanne Pindemonte stando sulla sua carega incominciò a scherzare ad alta voce, con le sue solite maniere, col Co. Giacomo Martinengo, dicendo ch'è un Capo d'opera, ch'è un bravo giovane, e simili cose, che non potrei neppur riferire al presente esatamente poichè poco vi ho atteso. Il Nob. Huomo Martinengo non rispose alcuna cosa e mostrò di non attendergli. Poco dopo il Nobil Huomo Pindemonte si levò dalla sua carega dirigendosi verso S. Marco, e passando dinanzi al Nobil Huomo Co. Giacomo si fermò, e con sarcasmo e quasi mostrando di beffeggiarlo continuò nel medesimo scherzo non solo, m'ancora gli pose le mani addosso, facendogli *caterigole.* Il Nobil

Huomo Conte Martinengo allora per quanto ho inteso disse al Nobil Huomo Pindemonte che si allontanasse, che lo lasciasse stare, che la finisse: ma il Nob. Huomo Co. Zuanne Pindemonte con insistenza e con uno scherzo sospetto di motteggio, se gli appressò per pigliargli le guancie, ed io vidi allora il Nob. Huomo Martinengo che dal Nob. Huomo Pindemonte era oppresso in maniera da non potersi movere, alzare un ginocchio per respingere il Nob. Huomo Pindemonte, e distendere un piede, che passò tra l' una e l' altra gamba del Nob. Huomo Pindemonte. Non so se con questo movimento il Nobil Huomo Martinengo abbia colpito il Nobil Huomo Pindemonte in alcuna parte, poichè questo non l' ho veduto; il fatto si è che vidi allora divenir il Nobil Huomo Pindemonte una furia, caricar il Co. Martinengo di pugni sul volto in maniera, che mi sono levato dalla carega, e mi sono portato a separarli; e al momento che colà sopraggiunsi ho ritrovato che il Nobil Huomo ser Zuanne Pindemonte aveva afferato il Nobil Huomo Martinengo per la gola violentemente, e che di nuovo lo percuoteva nel viso. Ho usata la mia insinuazione ed anche una discreta forza per sepa-

rarli, come infatti è successo ed ho condotto meco il Nobil Huomo Pindemonte, e l'ho consigliato a portarsi a casa, com'egli medesimo mi disse di voler fare; aggiungendo che aveva ricevuto dal Nobil Huomo Martinengo un calcio nelle parti genitali, e ch'era ancora addolorato. Ritornato indietro mi sono trasferito alla bottega da Caffé, dove esisteva adoloratissimo il Nobil Huomo Martinengo dalla contusione riportata presso l'occhio, dalle percosse ricevute, ridotto sanguigno il contorno dell'occhio stesso verso il naso con tumescenza, e non so se gettasse anche sangue, e quindi lo accompagnai a casa sua. »

Fu interrogato poi il Co. Martinengo nella propria casa e richiesto *se precedentemente passasse alcun disgusto o dispiacere tra loro,* rispose: *niente affatto, anzi io lo trattava assai poco.* Su per giù le stesse cose deposero gli altri testimoni: Contessa Drusilla Sagramosa Martinengo Colleoni nativa di Verona, il figlio di lei Co. Giuseppe Martinengo, ed altri presenti al fatto. Non risulta dunque dalle deposizioni de' testimoni che esistessero anteriormente rancori tra il Martinengo e il Pindemonte; ma ciò non li esclude. È naturale che i

testimoni non volessero accennare, dinanzi al Tribunale, la vera causa della poco nobile aggressione; ma è naturale anche che una cagione seria dovesse esistere da tempo. E in questa ragionevole supposizione è necessario confessare che il Pindemonte fa la parte di prepotente. Ciò è doloroso e torna a poco onore del nostro protagonista; ma la verità deve andare innanzi a tutto; e d'altronde noi scriviamo una biografia, e non un elogio.

La sentenza del severo tribunale non tardò ad essere pronunciata; ed è la seguente:

1790. 31 Maggio.

« Con decreto dei 25 del mese cadente è stato dall' autorità del Consiglio di Dieci rimesso al Tribunale il Memoriale che fu presentato dal N. H. ser Girolamo Maria Dolfin per nome del N. H. ser Giacomo Martinengo di lui cognato sopra il notorio riflessibile avvenimento successo il giorno dei 20 nella Piazza di S. Marco tra il detto N. H. Martinengo ed il N. H. ser Zuanne Pindemonte, demandando in pari tempo gli esami assunti nei Camerini sopra il Memoriale medesimo. Da questo risultando, che trasferitosi il N. H. Pindemonte

nell' indicato sito della Piazza sotto li Portici della Sensa in ora del maggior concorso colla Veste Patrizia, e che seduto essendosi sopra di una carega, ravvisando in poca distanza parimenti seduto il N. H. Martinengo, abbia proferite verso di Lui alcune inconsiderate pungenti espressioni sorpassate con prudenza e moderata risposta dal N. H. Martinengo; Che siasi poi il Pindemonte levato dalla carega e recato dirimpetto al N. H. Martinengo provocandolo nuovamente colle stesse espressioni e ponendogli le mani sulla faccia come in atto di scherzo; Che il Martinengo per sottrarsi alle di Lui importunità abbia procurato di respingerlo stendendo le gambe; Che per tal movimento il Pindemonte esclamasse d' essere stato offeso in una parte sensibile; e che perciò prorompendo nel più trascendente furioso trasporto contro il Martinengo tenendolo oppresso sulla Carega stessa che era seduto, senza che potesse difendersi, lo abbia maltrattato con violenti pugni sul volto in modo, che avendo riportata una grave contusione nell' occhio destro, ha dovuto ritirarsi immediate alla propria casa e sottomettersi ad una diligente medicatura. Comprovati li fatti esposti dalle confron-

tate deposizioni de' Testimoni e dando il Tribunale quel peso che conviene al serio emergente derivato dal stravagante ingiurioso procedere del N. H. Pindemonte senza riguardo alcuno alla pubblicità del luogo, al proprio decoro, al Patrizio Carattere, in faccia a numeroso concorso di persone, e di forestieri, non che di qualche estero Ministro con sorpresa e scandolo universale; Sue Eccellenze a necessaria di lui emenda, e per altrui esempio sono devenute alla controscritta sentenza, ed alla segnatura della presente annotazione per lume de' Successori.

Zuanne Zusto Inq.r di Stato
Girolamo Ascanio Molin Inq.r di Stato
Andrea da Mula Inq.r di Stato.

1790. 31 Maggio.

« Che il N. H. ser Zuanne Pindemonte sia mandato a Palma, e relegato in quella fortezza, senza mai uscire dalla medesima per mesi otto continui.

Zuanne Zusto Inq.r di Stato
Girolamo Ascanio Molin Inq.r di Stato
Andrea da Mula Inq.r di Stato. [1]

[1] Arch. di Stato in Venezia. *Inquisitori di Stato. Annotazioni.* Busta n. 540.

Questa sentenza e questa condanna, nel mentre relegavano il nostro Autore per otto lunghi mesi nella fortezza di Palma, gli chiudevano, almeno temporaneamente, la carriera politica. Egli fece di necessità virtù, e, senza troppo lamentarsi, si rassegnò al suo destino. « Se risguardo il futuro — scriveva appunto da Palma — io mi sento capace di surrogare serenamente a quella splendida carriera, alla quale una plausibile ambizione mi aveva chiamato, l'agiata vita dell'onorato uomo privato, i liberali studi e gli onesti piaceri.[1] » Nella sua disgrazia la bella, appunto perchè la cosa avea fatto chiasso, più si strinse d'affetto all'amico e trovò modo di fargli avere varie sue lettere. Cosí egli stesso narra nell'ultima fra le canzoni stampate alla fine del volgarizzamento dei *Rimedi di Amore* di Ovidio:

> Bene a ragion di tale
> Mia lieta sorte in core
> Speme m'entrò, nel duro ordin de' Fati.
> Di mia tomba ferale
> Penetrâr nell'orrore
> Dalla sua bella man fogli vergati.

[1] p. 262 del presente volume. Lettera a G. B. de Velo « Palma 20 Giugno 1790. »

Ma anche questa felicità durò poco. La bella poco dopo si dimenticava del poeta imprigionato. Il quale, liberato dal carcere, volò a Vicenza, ma pur troppo trovò mutate le cose.

> Sciolti i miei ceppi, io corsi
> Ver Berga mia di volo,
> Dove giorni attendea lieti e tranquilli.
> Quai voti! Ah non udilli
> Amor che offrire un porto
> Potea nel fiero istante
> A me naufrago errante
> Fra i scogli della vita, e quasi assorto:
> Amor quel punto colse;
> E a me Filli col mondo il tergo volse.

Sconfortato si ritirò allora per qualche tempo in una sua villa al Vo, presso Isola della Scala nella provincia Veronese, ove volgarizzò i *Rimedi d'Amore* d' Ovidio, aggiungendo in fine alcune canzonette, che per lo innanzi avea dirette a Fille amorosa, e da ultimo una in cui narra il crudele abbandono di lei, e della quale abbiamo citato più sopra qualche verso. Nell' avviso al lettore, il Pindemonte scrive: « Se tu fossi vago per avventura di risaper la cagione delle lacune che troverai tratto tratto nella presente versione, e della non picciola specialmente che sta verso la metà dell' opuscolo;

spero di pienamente appagarti nel renderti noto che la non finta mia passione amorosa non è già quella vulgare che per Cinzia e per Nemesi Properzio accese e Tibullo, ma quella bensí tutta pura che per Beatrice e per Laura sentirono Dante e Petrarca. Per la qual cosa cercando io conforto alla infelicità di cosí nobile amore, ed a tal fine imprendendo questo lavoro, inorridì l'onesta mia penna ad alcuni troppo liberi versi dell' autor mio, il quale non fu, a vero dire, nè troppo sublime amante, nè troppo castigato poeta; e quindi deliberai prestamente di tutti eliminare quegli squarci, ne' quali campeggiassero soverchiamente la sensualità vergognosa, la scurrile bassezza e la sordida venalità.[1] »

Ma questa non fu sempre la ragione delle ommissioni. Vera causa era che per caso alcuni appunto fra i versi lasciati fuori aveano una coincidenza grandissima con le sue avventure. Per esempio fra i non tradotti sono anche i due seguenti

> Diligit ipsa alios, a me fastidit amari.
> Institor heu noctes, quas mihi non dat habet;

[1] P. Ovidio Nasone. *I rimedi di Amore volgarizzati da Eschilo Acanzio P. A. Si aggiungono sei canzonette ed una canzone del traduttore.* Vicenza, Rossi 1791 p. 7.

i quali indicavano il fatale abbandono per un mercantuzzo appunto oggetto del nuovo amore della signora.[1]

Un anno dopo, nel 1792, volle nel *Salto di Leucade* ricantare le sue disgrazie con la bella Vicentina, ed il personaggio principale Eacide narra al gran sacerdote le sue avventure, che appunto furono quelle dell' autore.[2] Descrive l' occasione del suo innamoramento e soggiunge:

Leride ell' era
Fra le beltà greche famosa, illustre
Ateniese donna, che discende
Dal gran sangue di Pericle. Ti basti
Saper che da quel punto il mio pensiero
Più dolce sempre fu Leride sola:
E parve che di Leride foss' io
Il piú dolce pensier. Seco mi trasse
Tosto in Atene, e seco la più pura
Gioia gustai d' un riamato amante.
Due sole cure avea: Leride e il regno:
E or Dodona accoglieami, ed ora Atene.
O quali per due giri annui di sole
Scorsi beati giorni! Ah furon quelli
I giorni soli di mia vera vita.
Ahimè! che in rammentar la mia passata
Felicità stringer mi sento il core,

[1] Baseggio G. B. *Giovanni Pindemonte,* in Tipaldo, vol. 9.

[2] V. p. 281 di questo volume.

Mi sgorga il pianto, e proseguir non posso.

. . . .

Speme io nutria di troncar tosto i miei
Sì frequenti viaggi, e l'idol mio
Condur sul trono dell' Epiro. Intanto
Gl'istituti a me furono funesti
Del mio gran padre. Esterna guerra invase
I miei stati, e, mentr'io guidava il campo
A Olimpia, Neottolemo disceso
Dal sangue anch'ei de' Pirridi sedusse
Il popol mio, nè guari andò che il seme
Reo di rivolta fra le schiere ancora
Ei sparse. Neottolemo fu posto
Sul mio trono; ed io vidi i miei fedeli
Scannati dall' acciar ribelle, e, ignaro
Della sorte de' miei figli, fui chiuso
Entro squallida torre. E pur ne' cupi
Orrori di quel carcere fra tetri
Pensieri del destin della mia prole,
Di mia miseria e d'aspettata morte,
Il crederai, pontefice? Avea luogo
Il pensiero di Leride, e i miei sensi
Signoreggiava ancor. Quando, o conforto!
Di farmi risaper le sue novelle,
Come non so, trovò il difficil modo
L'ingegnoso amor suo. Dalla sua bella
Mano vergato alla mia man tremante
Un papiro pervenne. O quai soavi
Note! Quai giuramenti! E quai promesse
D'amarmi sempre di mia sorte ad onta!
Per tutto il tempo in cui fra quelle orrende
Mura rimasi, le mie pene i suoi
Frequenti fogli alleggerir. Non volle
Sparger Neottolemo il mio sangue.
Fui tratto dalla torre, e dal mio regno
Dannato a eterno esiglio . . . .

. . . . la mia fiamma ognor più viva,
E rinascente nel mio cor mi spinse
Inverso Atene a riveder l'amante,
La dolce amica mia, la mia pietosa
Confortatrice . . . .
Giungo in Atene. Leride m' accoglie
Nel gineceo domestico. Io la veggo.
Io corro... oh Dio!.. tremendo istante!.. Io manco...
Che inaspettato cangiamento!.. Quale
Fulmine rovinoso! . . . .
. . . . Liside amava
Un garzon di sua patria, vilipeso
Prima da lei, che ha per suo pregio solo
L' attica leggerezza. Il labbro suo,
Il suo labbro medesimo mel disse.
Mostrò affettato duol, fredde proteste
D' amicizia mi fè. Gelo di morte
Mi scorse per le vene. Io non potei
Nè pianger, nè parlar. Uscii tremante
Semivivo. Partii. La Grecia scorsi.
In Atene tornai. Mio giusto sdegno
Volli seco sfogar: la caricai
Di rimproveri acerbi, a' quali oppose
Solo gelide scuse. Io rivederla
Non volli più. Ma da quel giorno pace
Non trovo, e tento discacciarla invano
Da un irritato sì, ma sempre amante
Misero cor.[1]

III.

L' animo del Pindemonte era facile a commuoversi, facile ad accendersi, facile a mutarsi. L' in-

[1] Pindemonte G. *Componimenti teatrali.* Milano, Sonzogno, 1804, vol. secondo, p. 119-122.

gegno suo, non profondo, ma pieghevole e vario rifletteva prestamente e mirabilmente, a seconda delle impressioni, i diversi stati dell' animo. Ond' è che la contraddizione, che spesso s' incontra nella sua vita e nei suoi scritti, è più apparente che reale. Dopo la condanna e la prigionia, egli si trovava in uno stato di prostrazione e di abbattimento; i disinganni patiti lo aveano per un momento distratto dalle cure politiche e fatto rivolgere interamente agli studi letterari e ai pensieri morali. Quindi lo troviamo nel 1791 tutto inteso a pubblicare una traduzione d' Ovidio e nel settembre del 1793 (trovandosi in seno all' Accademia degli Eccitati di Este) recita una Orazione in lode di S. Tommaso d' Aquino.[1] E in quest' epoca appunto scrive i sonetti *Contro il moderno filosofismo,* contro la *falsa Sofia* del popolo francese, e *sulla caduta di Tolone.*[2]

[1] Pindemonte G. *Orazione in lode di San Tommaso d' Aquino.* Verona. Gambaretti e C. 1809. pag. 6.

[2] p. 18, 19 e 23 di questo volume. — Cfr. *Lettere di* Clementino Vannetti *e di* Ippolito Pindemonte *pubblicate per cura di G. Orti Manara.* Verona 1839. p. 78. lettera del Vannetti al Pindemonte, « Rovereto 25 decembre 1793 »; e a pag. 79 « Rovereto 4 del 1794 » il Vannetti scrive al

Ma della solitudine si stancò ben presto e ritornò a Venezia, ove gli spiriti ribelli acquistarono lena e coraggio dalle idee nuove che si estendevano sempre più e dagli avvenimenti strepitosi, dinanzi ai quali non era più lecito mostrarsi indifferenti.

Giovanni declamò allora più alto di quello che non avea fatto in passato contro il Governo, biasimando apertamente istituzioni e magistrati. Gli venne fatta proibizione di parlare più oltre in pubblico con minaccia, ove non obbedisse, di severo castigo. Egli tacque; ma maggiormente gli bollì in petto l' odio contro la Repubblica. Incontrate segrete pratiche con molti fautori delle cose di Francia, tutto ad un tratto seppe che le sue corrispondenze erano conosciute. Suo fratello Ippo-

Pindemonte che il sonetto « della Caduta di Tolone ha scosso altamente me e tutti, a chi l' ho recitato. Il concetto non può essere più Teologico, nè più felice il giro, nè più terribili i versi, specialmente in sul fine del quadernario secondo e per tutti i terzetti. Cosa superba e da lui. Domandatelo, in caso che mi riuscisse di farlo mettere in su qualche Gazzetta, se egli ne sarebbe contento, e scrivetemi subito. » Il sonetto su Tolone fu stampato nella Gazzetta di Trento, e così l'altro contro il moderno filosofismo. Cfr. *lettere* cit. pag. 82, 84, 87 e 90.

lito fu quello che lo salvò, prevenendolo e facendolo fuggire in Francia.[1] Ma questa fuga non dovette essere anteriore all'aprile del 1795; poichè appunto è del 18 aprile di questo anno una lettera del Pindemonte al Rovatti datata da Venezia.[2]

[1] Ecco che cosa scrive il Montanari nella cit. vita d'Ippolito P. a pag. 257. « L'avere Ippolito co' suoi viaggi, non solamente prevenuto in Italia le caldezze ed anco i raffreddamenti per le novelle utopie, ma preveduto eziandio la vanità degli sforzi, contrapposti all'armi, che le dette utopie mostravano di caldeggiare, fu cagione, si può dire, ch' egli salvasse la vita al fratello, tanto sulle prime in contrariarle, quanto fervido poscia in favoreggiarle, e che stornasse dal cervello di lui quelle palle che guastarono Francesco degli Emilj ed Augusto Verità, imitando anche in ciò benchè variamente, Scipione Maffei, che salvò il fratello Alessandro, generale dell'armi bavare, col disarmare il colonnello Boasmorel della pistola, colla quale in alto s'era a lui fatto incontro. Questo zelo, io credo, pel fratel suo, più ancora che la tragedia, che in sí fatto tempo stava ruminando, non gli permise d'intraprendere un viaggio, che ebbe sempre in cuore, il viaggio cioè di Costantinopoli ove col marito balio a quella Corte, si ritrovava Alba Corner Vendramin, ch'eccitato avea Ippolito a imprenderlo. » — Francesco Vendramin fu eletto balio a Costantinopoli per la Repubblica Veneta il 14 settembre 1794 e vi stette fino alla caduta della Repubblica (V. *La Temi Veneta contenente magistrati reggimenti ed altro per l' anno 1797.* Appresso Paolo Colombani p. 84.)

[2] V. p. 289 di questo volume.

Stette assente pochi mesi soltanto; ed era tornato da tempo a Venezia, quando da Verona partiva la seguente lettera del 10 luglio 1796 scritta dal Provveditore Generale Niccolò Foscarini e Provveditore Straordinario di Terra Ferma al Capitanio e Vicepodestà di Brescia [1], Alvise Mocenigo:

« Sono già tutte a noi note le cure indefesse, con cui V. E. adempie nelle parti tutte del suo Governo così negli odierni rapporti politici, che negli altri tendenti ad assicurare la quiete, e tranquillità pubblica che tanto importa di mantenere nell'aspre combinazioni presenti. Ma perciò che spetta al libello sparso contro le direzioni del Generale Francese, se non a V. E., pervenne a noi direttamente un forte reclamo.

[1] Brescia era uno dei maggiori focolari della rivoluzione. E fino dal 26 maggio del 1794 scrivevano in una loro *Annotazione* gli Inquisitori di Stato della Repubblica che a Brescia alcuni nobili e cittadini *erano soliti radunarsi in un Casino* che chiamavano *dei buoni amici* e quivi *colla lettura dei pubblici fogli pascere* e *fomentare le stravolte loro inclinazioni... ravvivate dall' annuncio che le armate francesi cominciavano a farsi strada... ai danni del Piemonte e dell' Italia.* Furono condannati i Conti Arici e Mazzuchelli e due popolani a varii mesi di carcere; ammoniti i meno colpevoli. V. *Annotazioni degli Inquisitori* per A. Bazzoni in *Arch. Storico Italiano.* 3 serie t. XI, parte II.

« Ogni buon riguardo esigendo di non sorpassarlo, com' Ella ben comprende, troviamo opportuno di richiamare il suo zelo ad instituire una procedura per rilevarne, se sia possibile, tanto l' autore quanto gli altri, che andassero difonderlo a cognizione comune ne' circoli e luoghi pubblici per quelle determinazioni che convenissero dietro le risultanze che attenderemo quanto più presto sollecite dell' opera sua benemerita . . . . .

Verona li 10 luglio 1796.[1]

Il *libello*, di cui qui si parla, sta unito alla lettera ed è il sonetto:

Italia, Italia, i tuoi ben colti campi,

che si legge a pag. 29 del presente volume, col titolo: *All' Italia nel mese di maggio 1796.*

A Parigi Giovanni Pindemonte visse fra i torbidi, ma incontaminato, sregolatamente quanto a economia, ma senza però dilapidare il proprio patrimonio.

IV.

S' avvicinava intanto l' ultima ora della repubblica di S. Marco. Le truppe francesi s' avanzavano

[1] Ant. Arch. Veronesi. Carte Rocco Sanfermo.

vittoriose e spadroneggiavano nei mal difesi domini Veneti. Giovanni Pindemonte, di ritorno da Parigi, s'accingeva a svelare le piaghe cancrenose della decrepita repubblica; ma troppo tardi. E con manifesta esagerazione scriveva: *io son sicurissimo che questo scritto qualora in questi momenti si pubblicasse mi costerebbe senza dubbio la vita.*[1] Il Pindemonte dettava il suo scritto quando già Brescia era *fatalmente perduta per la Repubblica*[2]*;* cioè dopo l'aprile del 1796. Le cose a quest' epoca erano giunte a tale che il Governo non avea più autorità; nè i cittadini aveano troppo a temere, anche se non celatamente si adoperavano ai danni della repubblica. Il Pindemonte s' era messo a scrivere troppo tardi per correre certi pericoli: tanto tardi che non avea ancora finito il suo scritto e la Repubblica era caduta. Noi lo pubblichiamo ora, perchè ci parve di non lieve importanza come documento storico dettato da chi fu *al così detto corpo Aristocratico ascritto da quindeci anni.*[3]

[1] V. Appendice a questo volume p. 325.
[2] V. Appendice p. 333.
[3] V. Appendice p. 326.

Venezia era caduta, e il Pindemonte si trovava in Verona quando il 2 luglio 1797, per ordine del comandante Augereau e per successiva dichiarazione della Municipalità, furono convocate le Assemblee Popolari per eleggere 24 cittadini da proporre a formare il Governo Centrale. Egli pure fu abballottato, ma non riuscì eletto.[1]

Andato a Milano, fece parte del Governo della Repubblica Cisalpina, riformato dall'ambasciatore Trouvé e fu del Consiglio degli Iuniori.[2] E quando la capitale lombarda fu invasa dalle armi austro-russe, egli dovette fuggire; e fu tra quelli che si ricoverarono a Parigi,[3] mentre il Direttorio Cisalpino s'era rifugiato a Chambery.[4] In Parigi

[1] Dalle carte di Ben. Del Bene (Bibl. Com. di Verona: busta X fasc. 67).

[2] Norvins. *Storia di Napoleone*. Milano, Arzione 1852. vol. II p. 299.

[3] V. p. 163 di questo volume.

[4] Da Chambery, 2 pratile anno VIII (22 maggio 1800) scriveva Luigi Cerretti a Leopoldo Cicognara: « Io sto bene di salute, ma sono, come dicevano i Latini, *male nummatus*, disgrazia comune a tutti i Cisalpini. Vivo molto a me stesso, e la sera soltanto veggo i Direttori divisi fra loro ed isolati. L'unico divertimento di questo povero ed inospitale paese consiste nei passeggi, che sono brevi sì, ma deliziosi. » (*Lettere inedite d' illustri italiani che fiorirono, dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*. Milano, Classici Italiani 1835 p. 86).

egli corse per la sua imprudenza grave pericolo di vita.

Allorchè Bonaparte nel 1800 discese dal S. Bernardo, il Direttorio Cisalpino avea per rappresentante in Parigi il Serbelloni. Questo, appena ritornata in vita la Repubblica, corse a Milano, ove lo chiamavano i suoi interessi privati. Partendo, egli presentò il suo segretario Luigi Crespi al ministro degli affari esteri di Francia, quale incaricato degli affari della Cisalpina. Ma essendo necessari a Parigi due uomini di nota fama furono scelti il Marescalchi e il Greppi. Questo il 14 settembre morì e Marescalchi rimase solo a lottare contro i nemici della Cisalpina, i quali a Parigi, all' estero e pur troppo anche fra noi erano numerosi e accaniti. Il Pancaldi lo fece nominare il 2 novembre ministro plenipotenziario presso il primo console e volle dargli a collega il Melzi che rifiutò. Sempre più ardua intanto facevasi la missione del Marescalchi; i profughi rimasti in Francia lo assediavano senza tregua per ottenere sussidi che il Governo francese ricusava; poi scoperta la congiura nella quale entravano Ceracchi ed Arena, che furono giustiziati, gli Italiani divennero invisi e la

polizia ne arrestò parecchi sospettandoli complici: tra essi Giovanni Pindemonte. Il Marescalchi scriveva (Corrisp. gennaio e marzo 1801): « Qui vi sono alcuni cisalpini compromessi per vendette particolari ed intrighi. Le circostanze sono assai delicate. Vedrò di contribuire a toglierli dall' imbarazzo, ma parmi scorgere che si vorrebbe che nell' ultima congiura vi fossero degli Italiani. Non credo Pindemonte mischíato in cosa alcuna, che possa inquietare il Governo. È stato incarcerato per le sue imprudenze.[1] » Un altro particolare lo si rileva dal seguente brano di lettera inedita di Giovanni Rosini, che scriveva intorno alla Vadori alcuni particolari a Bennassù Montanari: « Annetta Vadori era una vera Aspasietta. Essa fu educata dal Fortis: e divenne amica dell' avvocato Gallino . . . . . Caduta la Repubblica, lo seguitò a Milano, dove fu Gallino consigliere di Stato. Al 1799 Gallino venne a Pisa ed Ella andò a Parigi, e abitò nella stessa stanza del Gianni. Ella però vedeva sovente il fratello d' Ippolito, *Giovanni*. — Il

[1] Cusani F. *Storia di Milano dall'origine a'nostri giorni.* Milano, Albertari 1867 vol. 6. p. 56.

Gobbo aveva introdotta la Vadori nella conversazione della madre di Napoleone; e nel suo giorno onomastico Ella fece certi versi facili ed eleganti che mi lesse.

« *Il giorno dopo la sera in cui fu arrestato Ceracchi al teatro, fu arrestato Gio. Pindemonte e gli si trovarono dei biglietti dell' Annetta.*

« Bonaparte, andando il giorno dopo a veder sua madre, ce la trovò; e prima di andarsene le disse a parte: *ce n' est assez de cette Italienne; il faut la renvoyer:* e fu consegnata al general Fiorella, che la ricondusse calda calda a Milano dove io la incontrai colla Tron e il *Sior Zorzi* dal prof. Fontana. Essa mi raccontò tutto quanto vi ho scritto.[1] »

Il Marescalchi, che riteneva il Pindemonte imprudente anzichè colpevole, riuscì a gran stento a salvarlo.

Ritornato a Milano, nominato il 2 giugno 1802 membro del Corpo Legislativo,[2] prese parte il Pin-

[1] Corrispondenza di Bennassù Montanari (Mss. della Bibl. Com. di Verona. *Deposito Pompei*).

[2] Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana. Anno I, 1802, Veladini stamp. p. 102.

demonte ai lavori della Repubblica Italiana. Alcune lettere di Giangiuseppe Marogna veronese, uno dei deportati Cisalpini,[1] al Pindemonte danno notizie interessanti intorno a quest' epoca.

La prima ha la data « Milano a 30 nov. 1802 »:

« La vostra cara lettera dei 25 spirante mi giugne solamente questa sera non so se per di-

[1] « L' ex Conte Marogna, uomo vecchio, di bella e dignitosa presenza, di bianchi capegli. » Così Francesco Apostoli in *Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione dei Cittadini Cisalpini in Dalmazia ed Ungheria.* — 1801 dalla tip. Milanese. — Nella *lista dei candidati nominati dal Collegio elettorale dei possidenti per il Senato* sotto il nome di Marogna Giuseppe si legge: « Honnête homme, sage, instruit, mais deprecié par la surdité. » V. anche l' *elenco dei Cisalpini stati deportati dal Governo austriaco per opinioni politiche.* (Franc. Melzi D' Eril. *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi.* Milano, Brigola 1865 vol. I p. 567 e 599).

Giangiuseppe, figlio di Pierfrancesco Marogna e di Vittoria Orti, nacque il 13 ottobre 1742. Cfr. *Arbore gentilizio prodotto all' ill.ma Accademia Filotima di Verona in prova di Nobiltà per leggitima discendenza della famiglia del Nobil Sig. Giangiuseppe Marogna e della Nobil Signora Vittoria Orti Madre del supplicante per Anni 200 in ordine alle leggi di essa Accademia li 20 Novembre 1762.* (f. v. in Miscellanea di *Arbori gentilizi* parte mss. parte a stampa, nella Biblioteca Com. di Verona).

fetto della posta, o de' tempi o delle strade. Credo che a quest'ora vi saranno giunti i miei saluti, ed anche le notizie imperfette circa la ragunanza del Corpo Legislativo: queste ve le replico, dicendovi che comunemente si spaccia che per la fine di gennaio prossimo ci sarà la convocazione: v'ha chi pretende saperlo di certo; per altro avendone io interrogati alcuni Consiglieri Legislativi, questi dicono di ignorare affatto tal cosa; siccome pure mi assicurano i medesimi che nel loro Consiglio non si è mai trattato di scemare la indennizzazione a quei Legislatori, che furono creati tre o quattro mesi dopo dalla Censura; anzi soggiungono, che sono di parere fermo, doversi pagare tutti colla stessa misura. Ma quando ci pagheranno? non lo so . . . . . Si è parlato anche di Voi; ma basta dare un'occhiata ai trenta nominati per l'Istituto per non meravigliarsi dell'ommissione del vostro nome. In quella nota sono descritti, non si può negare alquanti soggetti rispettabili; ma oh Dio! ci sono dei nomi molto mediocri, ed anche meschini! Dovete consolarvi col riflettere che moltissime persone di gran merito sono lasciate fuori, che quasi ogni paese, e tra gli altri Verona, po-

teva somministrare. Confortatevi coll' essere posto a paro di tanti valentuomini. Certo che meritavate di esserci compreso; e questo merito lo riconosciamo tutti, io, Leopoldo, Massimiliana e gli altri nostri. Faremo quanto potremo, onde sia possibilmente riparato al torto: io lo prometto a Voi, e gli altri lo hanno assai spontaneamente promesso a me. Leopoldo scriverà a Saladini e a qualche altro: io farò lo stesso con diverse persone. Avvertite pertanto che l' Istituto dovrà nominare 60 persone, tralle quali saranno scelte 30: ma dovendosi questa scelta fare a Parigi, s' incorrerà ne' medesimi scogli di prima.

« Passar l' Adige? Ohibò. Questo è un confine che non può esser rimosso se non da Marte.

« Intorno agli affari politici un profondo silenzio copre ogni mistero. Non si parla punto di Venezia, nè di Parma. Sembra che rispetto a quest' ultima, toccherà a Noi Guastalla, e non più. Riguardo alla prima, fu sempre mia costante opinione che S. M. Imp. tirerà dal canto di suo fratello il massimo possibile delle compensazioni in Germania, e poi lo incorporerà ne' proprî Stati, dando al Granduca tanta parte del Veneziano, che

ben vaglia ecc. Se ciò non possa esser convertito in migliore, sarà null'ostante sempre un bene per i Veneziani, ed alquanto ancora per noi.

« Qui non si parla che di Marchesi, David, de la Silva, o Silvia; di un famoso ballerino Francese, del Rolla ed altri, che nell'imminente Carnovale faranno brillar questo teatro. In questa settimana ci sarà un Ballo dal V. Pres., nella ventura uno dal Gen. in Capo, e così alternativamente per lungo tempo. Odo ancora che il Gen. Lecchi alla testa della Truppa, cioè dell'Ufficialità, sia per dare una gran festa. Io per altro andrò a dormire.[1] »

La seconda lettera ha la data « Milano a 22 Xbre 1802 »:

« Per quanto più ragionevolmente si può conghietturare intorno alla ragunanza del Corpo Legislativo, sembra che questa avrà luogo in Marzo: ma nulla si può asserire con certezza. Riguardo poi alle nostre indennizzazioni tanto rapporto al tempo, quanto alla misura, non saprei indovinar cos'alcuna; nè molto saprei informarmene, salvo

[1] Mss. della Bibl. Comunale di Verona (Autografoteca Veronese).

il mio orgoglio. Tre o quattro de' nostri amici Consiglieri Legislativi, che destramente interrogai, mi dissero che mai non fu trattato nel Consiglio su questo argomento, e molto meno sull' articolo di far differenza nel pagamento tra i primi e gli ultimi eletti Legislatori. Di questa differenza mi parlò un nostro Collega, che disse averlo saputo da Vismara. Questo Vismara è molto amico vostro: Voi potreste, se avete bastante confidenza, sapere da lui la cosa, ed il perchè; ed io avrei di grazia di essere informato da Voi. Questi potrebbe parimenti giovarvi nel riparare al torto fattovi ultimamente; giacchè quell' affare passa tutto pel ministero dell' Interno. Frattanto noi faremo quel poco che potremo. Per altro è il Governo quello che decide sulle duple, ed è il Presidente che difinitivamente elegge, benchè i nomi sogliano essergli spediti dal Vicepresidente accompagnati con qualche raccomandazione; così è corso fin ora, riguardo ai Giudici, Consiglieri ecc. e tutte quelle cariche, le quali diconsi eleggibili dal Governo.

« Credo che non ci sia paese più sciocco di Milano circa le novelle politiche. La Consulta ne sa pochissimo o nulla affatto: e se pur sa qualche

coserella, tace. Il restante della gente parla o a caso, ovvero secondo i propri desiderî. Tutt' i malcontenti e disperati credono la guerra, perchè la desiderano, come solo mezzo di pescare nel torbido. Gli altri, come ex. gr. io, bramano la pace. Si scorge per altro, che l'Inghilterra cerca di risvegliare le discordie, mentre pare che le potenze del Continente stanche e spossate vorrebbero restar per alcun tempo tranquille. Il mio parere fu sempre che l'ex Granduca avrà il Veneziano; e che il Confine dell' Adice non sarà tocco mai. Null'ostante la novella dell' Alpon non mi sembra affatto assurda, perchè si sa, che altre volte S. M. Imp.le voleva dar al fratello Venezia in cambio delle compensazioni che questi avrebbe avute in Germania, e che allora Buonaparte si oppose. Al presente mentre comparisce, che il Granduca avrà certamente gli Stati ex Veneti, non è improbabile che Bonaparte aderisca mediante la cessione alla nostra Republica, cioè a Lui, della seconda metà di Verona con quel territorio. Qui mi viene asserito avere il Ministro Villa letta la stessa notizia sull' originale Gazzetta di Ratisbona. Il nostro Mosca ha scritto qui di avere veduta una lettera di Vienna scritta da un

accreditato negoziante colla stessa nuova. Per la qual cosa, sebbene io non mi faccia troppo la zuppa in bocca, non sono fuori di lusinga, che la cosa possa succedere. Alla peggio avrete almeno qualche dato da porre in contrario colle favole contrarie che spargono costì i fanatici.[1] »

L'Istituto Nazionale, di cui si parla in queste lettere, fu creato con decreto 21 agosto 1802. Un altro decreto 22 ottobre 1802 nominava i primi 30 membri; e un terzo 6 aprile 1803 nominava altri 30 membri per completar l'Istituto del numero di 60. Un foglio a stampa contiene i *soggetti che si trovavano nelle duple spedite al Governo sui quali non cadde la scelta coll'indicazione del numero dei voti che ottennero;* e piú sotto si legge: « votanti n. 13: Pindemonte Giovanni di Verona, autore d'opere drammatiche e poetiche voti 7.[2] »

[1] Questa lettera si conserva tra le carte della nobile famiglia Pindemonte-Rezzonico di Verona.

[2] Fra le carte di Benedetto del Bene nella Bibl. Com. di Verona. Busta XV, fasc. 81.

Quando al principio del 1803 i membri viventi dell'Istituto Nazionale tennero in Bologna la prima adunanza sotto la presidenza del conte Moscati e composero come loro im-

Da un' altra lettera « Milano a 1 Gen. 1803 An. II della Rep. Italiana » tolgo quanto segue:

« Riguardo alla nostra Convocazione vi dirò esser essa lontana certamente, nè se ne parla punto. I Consiglieri Legislativi da me replicatamente interrogati non ne san nulla; e v' ha tutta l' apparenza, che dessa succederà o in marzo inoltrato od in aprile.

« Ieri ho riscosso il mio onorario, cioè L. 516.13:4, somma che compete anche a Voi, come a tutti quelli nominati da' Collegi, ed eletti dalla Censura. Avendo in passato noi percepite L. 3000 per mesi sei, ci restava da 30 maggio all' ultimo Dicembre un mese, ed un giorno di credito, locchè importava appunto la soprascritta somma. Anche gli altri hanno riscossa la quantità di denaro che formava il loro compimento fin oggi, in ragione di L. 500 al mese:

poneva il decreto di S. Cloud 5 ottobre 1802 una lista doppia per l' elezione degli altri trenta membri che mancavano allo stabilito numero di 60, nella seduta 9 gennaio, di 13 votanti Giovanni Pindemonte ottenne 7 voti, e non potè essere fra gli eletti. E si noti che Fumagalli, Venini, Araldi e l' architetto Pozzo con 7 voti furono preferiti ad altri che n' avevano avuto 13, 12 e 11; il Reggio e il Lamberti con 8 furono preferiti ad altri che n' avevano avuto 11 e 9.

salva la legge di non aver doppio soldo; sicchè taluni hanno avuto ancor meno di noi. Per l'avvenire, così fu avvisato al Burò del Tesoro pubblico, andremo a riscuotere sempre 500 lire alla fine di ogni mese. Per la qual cosa Voi quando sarete in Milano farete una procura a chi vorrete, onde avere in regola la vostra indennizzazione.

« Il nume ed il sacerdote, propizî quanto mai possiate desiderare alle mie preghiere ed a' vostri voti, hanno già scritto e parlato per Voi. Questo è già fatto, e, si spera, non senza frutto. Per altro la sola difficoltà della riuscita sta nella moltitudine degli aspiranti, tra' quali non pochi meritevolissimi. La Classe Dramatica non esiste separata, ma è un componente di quella della bella Letteratura; la quale è diramata in tante, che per ciò ammette il concorso di numerosa quantità di individui nel suo totale, e di pochissimi nelle sue parti; e notate ancora che non si faranno un dovere gli Elettori di scegliere soggetti da ogni parte; ma forse potrebbero nominare tutti poeti drammatici, o lirici, od epici ovvero tutti oratori ecc. ecc. Per altro il vostro merito giustamente riconosciuto e

sostenuto dal favore anche del Nume non dovrebb' essere dimenticato.

« Nuove politiche vere non ce ne sono; ciarle quante volete; sempre nuove e disparate l' una dall' altra. Non v' ha pregio dell'opera nel correr dietro a tante falsità. Qui intanto non pensano che a divertirsi. Questa sera il ballo presso al Ministro della Guerra nel Palazzo del Collegio Elvetico darà buon principio all' Anno secondo della Republica Italiana. L' opera continua a piacere, ed il Ballerino con un nuovo *a solo* ha compiuto il suo trionfo.[1] »

V.

In mezzo ai lavori legislativi, il Pindemonte si accingeva a dar fuori la collezione delle sue produzioni drammatiche per salvarle dalle piraterie degli editori e dei capicomici. E fu appunto nel 1804 e nel 1805 che l' editore Sonzogno diede alla luce, in quattro volumi, i *Componimenti teatrali* del nostro Autore. Oltre a varie altre cose, di questo

[1] Mss. della Bibl. Com. di Verona (Autografoteca Veronese).

ancora parla il seguente brano di lettera del Marogna (Milano a 1 Gennaio 1805):

« Alla vostra venuta troverete un piccolo tesoro, cioè lire settecento e trenta di civanzo de' passati arretrati vostri stipendi, di cinquecento altre lire riscosse dal Sonzogno, giacchè queste oltre le annunziatevi furono accresciute di cento e cinquantadue lire pel compimento di cinquecento, metà del vostro crédito, e finalmente di lire ducencinquanta, che pagata la Teresottola, avanzeranno dalla indennizzazione scadente in questi giorni, se posdomani la riscuoterò dalla Cassa, come spero ad onta di alcune mussitazioni nell' esaurimento di essa, le quali si sentono spargere alla sordina; ed in tutto e per tutto avrete una esorbitante somma di lire mille quattrocento e ottanta. Al Sonzogno diedi le tragedie sabbato, ed avendo egli desiderato di averle giova presumere che andranno sotto il torchio prestissimo.

« Abbiamo qui due nostri concittadini cioè Luigi Polfranceschi ed Alessandro Carli. Il primo sta per ritornarsene a Verona tra brevi giorni, e l'altro sembra disposto di fermarsi qualche tempo. Expectate veni, Amice mi. Osculatus sum genas Leopoldi

manusque Maximilianæ secundum verbum tuum. Questa va stasera al teatro Carcano in compagnia di Mad. de Stael ingegnosa, però male informata e nulla intelligente della lettura italiana, onde riuscire nel giudizio critico degli Scrittori Italiani. Già m' intendete essere questa la figliuola del famoso Necker.[1] »

Gli avvenimenti si succedevano; e la seconda repubblica dava luogo al Regno d' Italia. Così le speranze d' uno stabile assetto prendevano, apparentemente almeno, sempre più salda base. Un proclama del 19 marzo 1805 dichiarava Napoleone I re d' Italia; un decreto del 22 marzo stabiliva la solennità della consecrazione e incoronazione del Re d' Italia pel giorno 23 maggio. Il Pindemonte nelle lettere alla moglie[2] accenna alla solenne cerimonia, a cui dovette assistere come membro del Corpo Legislativo. Da quest' epoca in poi la vita del nostro Autore scorre sempre più tranquilla; egli benché non vecchio, era giunto ad un' età, in cui si desidera e si cerca il riposo, come premio dei travagli sostenuti.

[1] Fra le carte della famiglia Pindemonte Rezzonico.

[2] V. p. 320 del presente volume.

Ai primi del 1806 una malattia gravissima lo trasse sull'orlo del sepolcro;[1] ma si riebbe e potè ritor-

[1] Da Verona il 5 febbraio 1806 scriveva Ippolito Pindemonte a Mario Pieri: « Alcune mie occupazioni, *e la malattia grave di mio fratello, che or, grazie al cielo, è fuor di pericolo,* non mi permisero di scriverle prima d'ora. » (*Lettere di illustri italiani a Mario Pieri.* Firenze, Le Monnier 1863 p. 16).

Un opuscolo del 1806 (s. a. n) porta la seguente dedica: *Al signor Legislatore Pindemonte di antica illustre famiglia in tragica drammatica ed ogni genere di poesia celeberrimo, elegante prosatore nella ginnastica distinto probo magistrato ottimo padre di famiglia all' agricoltura pratica intento* PIETRO PONZILACQUA *ammiratore della di lui ricuperata salute lietissimo esultante da dona dedica.*

Il Pind. fu gravemente ammalato di vaiuolo anche molti anni addietro; cioè nel 1796 (v. p. 295 di questo volume). Troviamo, quale ricordo di questa malattia, nell' *Anno poetico quinto* 1797 a pag. 179 il seguente sonetto di Mattia Butturini:

Quando i tuoi giorni a minacciar, l'ardente
Arabo tosco ti scoppiò sul volto,
La sposa e i figli tuoi strinse repente
Un freddo orrore in ogni fibra accolto.
Pianser madre e german; l' Adria dolente
Sclamò, col mesto sguardo al ciel rivolto:
E sí tosto l'amor de la mia gente,
Il maggior de' miei vati a me fia tolto?
Udì natura i lai, vide le pene,
E del velen, che il capo assalse e il petto,
Pronta ogni germe estingue entro le vene
Vivi, ella grida, Ingegno a me diletto,
E i tuoi consola: io su l'ausonie scene
Da te nuove opre e nuovi onori aspetto.

nare alle cure politiche. Fu infatti a Milano verso la fine del 1806; ma ben presto se ne fuggì indignato. Non conosciamo la ragione di questo suo sdegno; conosciamo però il sonetto d'addio ai Milanesi, che allora corse per le bocche di tutti. Eccolo:

Panarotti fotui, genia bricona,
    Ve lasso, ve go in c... e vado via,
    Ve maledissa el Ciel, Gesù e Maria
    Gente porca, p... e busarona.
Finalmente a veder torno Verona
    Verona alma Città e Patria mia,
    Ove genio, bontade e cortesia
    Facilmente ritrova ogni persona.
Ve incenerissa il Ciel orrido e tristo,
    Asilo di sozzure e popol rio
    D'infamità e lupanario misto.
Aborti di natura in odio a Dio,
    Feccia più rea del traditor di Cristo,
    Ladroni infami e scellerati addio.[1]

VI.

Poco ci resta ancora da aggiungere sulla vita del Pindemonte. Ma prima di finire dobbiamo spigolare ancora qualche notizia dalle lettere del Ma-

[1] Museo Civico di Venezia. Mss. Cicogna 624: 4 (1077.)

rogna. In una di queste del 4 dicembre 1807, si legge: « La convocazione dei Collegi elettorali non pronostica se non mutazioni o di uffizi o di persone in questi. Oggi non cade naturalmente alcuna elezione di Consultori, nè della Contabilità, od altra cosa ordinaria, che richieda tal convocazione; ed altronde avendo (*diritto?*) le provincie nuovamente aggregate di avere il loro contingente di Elettori e Legislatori, egli è naturalissimo che nasca una refusura di tutto e che si formi un corpo, il quale o col vecchio nome o con un nuovo nome faccia o mostri di fare ciocchè faceva il Corpo Legislativo. Qualunque sia per essere questo nuovo Corpo non sarà molto piú numeroso di quello che va ad abolirsi; e quindi converrà dar luogo, o per mezzo dell'estrazione o coll'uscita de'piú anziani, tra'quali ultimi siamo noi due; ma il più verosimile si è che non resti piú il vecchio Corpo. Vedete, amico, che questa è una probabilità, che si accosta all'evidenza; e che il Sovrano sceglierà tra noi que'pochissimi, i quali saranno di suo aggradimento. Oltre alla rettitudine di questo argomento, c'è anche la voce comune che lo rinforza.[1] »

[1] Fra la carte della famiglia Pindemonte-Rezzonico.

Un' altra lettera « Milano 9 Dicembre 1807 » dice: « . . . . . vi ho anche data notizia della convocazione dei Collegi Elettorali pel giorno 10 corr. ch' è poi tramutato nel giorno 15. Vi ho esposto la mia opinione sul C. L., la qual opinione prende in me ed in tutto il mondo robustissime radici. Egli è un anno già, dacchè ho proibito ai miei figliuoli, ed ai frequenti miei corrispondenti di darmi il titolo di Legislatore e di Membro ecc, e così farete bene se anche voi cesserete di porlo sulla soprascritta delle lettere che mi scrivete. Per ora non ho altre nuove, se non che si aspetta S. M. l' Imperatore e Re, il quale ha ordinato l' allestimento della gran Sala di Corte col trono, con sedili e posti per mille persone, giacchè la prelodata S. Maestà ha nominati tra' sudditi de' Dipartimenti nuovamente aggregati 280 Elettori d' aggiungersi ai 700 già esistenti. Quella seduta, in cui il gran Napoleone assiso sul trono presiederà, dovrà essere uuo spettacolo magnifico ed imponente. Cosa poi succederà? *Ei lo sa che ci governa* (Dante). Si sparge voce, e si dice scaturire questa da bocche Francesi e d' altri soggetti (e Dio sa s' è vero) che sentiremo cose gigantesche ed inau-

dite. Basta, il tempo maturerá ogni cosa e Voi ne sarete da me ragguagliato.[1] »

Napoleone riformava la Costituzione; e il Pindemonte veniva scelto elettore per gli Antichi Dipartimenti. Gliene diedero partecipazione Tommaso Moreschi, altro elettore, con lettera del 18 dicembre del 1807[2] e Giangiuseppe Marogna con lettera del 19 dicembre.[3]

Il giorno dopo i tre Collegi Elettorali furono riuniti in seduta generale: il Pindemonte non si mosse da Verona ed ebbe le notizie dal suo amico Marogna con la seguente lettera:

[1] Mss. della Bibl. Com. di Verona. Autografoteca Veronese.

[2] « Il suo nome (scrivevagli il Moreschi) già noto agli uomini dello Stato ed alla Repubblica delle Lettere volò di bocca in bocca al Collegio, cui ho l'onore di appartenere, e con pienezza di voti fu prescelto a compiere il numero degli Elettori mancanti per gli antichi Dipartimenti. Il Cons.re di Stato Carlotti fu il secondo. Anche il di Lei fratello ottenne pienezza di voti nel Collegio de' Dotti per gli Elettori de' Nuovi Dipartimenti: così la famiglia Pindemonte sempre chiara, si mostra tale anche oggidì sotto il Regno del Grande che domina i destini delle Nazioni. » (Tra le carte della famiglia Pindemonte-Rezzonico.)

[3] Fra le carte della famiglia Pindemonte-Rezzonico.

A. C.

Milano a 21 Dicembre 1807.

« Ieri c' è stata nel grande salone di Corte la seduta generale di tutti tre i Collegi Elettorali uniti alla presenza di S. M. l' Imperatore. Lo spettacolo non poteva essere più magnifico pomposo ed imponente. Nelle ringhiere in parte separata siedevano il Re di Baviera, la sua Regina, la Regina di Etruria, la Vice-Regina ed altri Principi col seguito delle Dame e loro Cavalieri d' onore. Il restante delle ringhiere era riempiuto da molte persone di ogni grado nobile e civile, ecc. ecc.

« Sua Maestà dopo di aversi fatto da tutti l' individuale giuramento ha fatti leggere alcuni Statuti e Decreti. Col primo Statuto si cassa ed abolisce la Consulta di Stato, la quale non avrà piú luogo nel Consiglio di Stato, ed invece si sostituisce un Senato, di cui non è espresso il numero, nè lo stipendio. In questo Senato saranno admessi varî nomi, oltre quelli degli Exconsultori e segnatamente almeno un soggetto per ogni Dipartimento. Con altro Statuto si fanno varî cangiamenti nelle

forme del Consiglio di Stato. Si aspettava un altro Statuto, col quale venisse abolito il Corpo Legislativo; questo decreto non è comparso, benchè questo paresse il luogo e il tempo da promulgarlo. Mi sono palpata la testa e l'ho trovata ancor attaccata al collo. Tanta però è l'opinione universale che questo Corpo non debba sussistere, tanta la ragionevolezza di tal opinione, che moltissimi credono che ne succederà la soppressione a momenti, e moltissimi altresì che di esso Corpo non si parlerà più nè per abolirlo nè per pagarlo. Io non saprei cosa credere, ma mi rassegno a non riscuotere più denari dopo questo mese. Comunque sia, io vi do ancora il titolo di Legislatore, benchè io amerei che non mi venisse piú dato. Gli altri Decreti consistono in titoli conferiti al Vice Re, alla sua bambina ed a Melzi; ma leggerete tutto nei Giornali. Vi abbraccio. Addio.[1] »

Nè le previsioni del Marogna tardarono ad avverarsi. Il Corpo Legislativo avendo voluto discutere un progetto di legge sul Registro, mandato

[1] Fra le carte della famiglia Pindemonte-Rezzonico.

da Parigi a domandare qualche modificazione alla tariffa, Napoleone prescrisse al Vicerè che riproponesse tal quale il progetto al Corpo Legislativo e lo facesse votar senza ulteriore disamina. E malgrado che da quell' assemblea avesse ottenuto quanto voleva, allorchè gli fu presentato il successivo bilancio, in cui era impostata la cifra delle spese pel Corpo Legislativo, si risparmiò anche la fatica di un decreto di soppressione, si limitò a cancellare con un tratto di penna la cifra assegnata a quel capitolo e del Corpo Legislativo in Italia non si parlò più. Vi sostituì, due anni dopo, un corpo piú ossequioso, di funzioni consulenti e d' indole non elettiva, il Senato.

VII.

Da quest' epoca in poi il Pindemonte non si mosse più da Verona, vivendo tranquillo e ritiratissimo tra le cure della famiglia e dell' agricoltura, e i pensieri religiosi. Fu appunto nel 1809 che diede alla luce per la prima volta la sua orazione in lode di S. Tommaso d' Aquino. Morì d' apoples-

sia il 23 Gennaio 1812 nel sessagesimo anno d' età.[1]

Benedetto Del Bene scrisse in morte di lui il seguente sonetto:

Più volte e invan sull' infallibil arco[2]
Adattò il dardo contro lui la Morte,
E più volte lo vide tremar forte
Quando gli tese il colpo ad ogni varco:
Pur le fallì la speme, e di rammarco,
Di duol coprissi e bilanciò la sorte
Di sua fiera possanza, allor che scorte
Ebbe vane l' insidie e van l' incarco.
Tremò la rea quando mancar sentissi
Forza a scoccar, e vergognò confusa
Ai lampi del Febeo suo spirto ardito.
Ma esecrata e feroce dagli abissi
Improvvisa sbucò, nè fu delusa,
Ma forse teme il colpo sia fallito.[3]

[1] Ecco l' atto di morte tolto dal *Giornale morti della Matrice di S. Pietro in S. Nicolò dal A. 1806 al 1828.*

Pindemonti Casa n. 1454

Isolo Sagramoso.

D. 23 Gennaio 1812.

« Giovanni Pindemonti, Elettore del Regno, del fu Luigi, d' anni 60 — è morto improvvisamente a ore 5 pomerid. ricevuta la sacramentale assoluzione e fu sepolto a S. Bernardino. »

[2] Alludesi a diversi colpi apoplettici, cui andò soggetto. (Nota del Del Bene).

[3] Fra i mss. della Bibl. Com. di Verona. *Varietà,* busta 3.

VIII.

Giovanni Pindemonte ebbe due figli: Luigi e Carlo. Luigi nacque a' 13 ottobre 1785 e fu assai amato dal padre, perchè dedicatosi alla letteratura dava le più belle speranze; ma morì assai giovane ai 14 marzo del 1814.

Giovanni era valente nella recitazione e sebbene avesse difetto nella lingua, talchè parlando balbettava alquanto, nè recitando nè cantando questo difetto si conosceva. Era di conversazione piacevole: amava, quando gliene veniva il destro, scherzare. Trovandosi un giorno nella villa dei conti Perez in Valpolicella, ove fra gli altri erano presenti un Allegri ed uno fra i Perez, celebri capipopolo all' epoca delle Pasque Veronesi, vi si doveva dare una festa da ballo, dopo la battitura. Pregato il Pindemonte da quei signori perchè vi assistesse, aderì, ma a condizione che gli fosse permesso di parlare ai villani. La licenza gli fu accordata subito; ed egli salito sovra un carro, favellò dell' inferno con tanto spirito e tanta energia,

che i villani spaventati ad uno ad uno si volsero alle loro case, nè i Perez poterono più dare la festa. Un prete, che pur era colà, e che nel giorno appresso doveva recitare un panegirico in *Santa Maria in Progno,* il richiese se gli piacesse di farlo in sua vece; il che, confortato dagli amici, non negò. Quindi vestitosi con abiti sacerdotali, improvvisò una predica a cui gli piacque dare il titolo di *Divozione a Santa Maria* ed ottenne moltissimi applausi. Il prete ebbe perciò un gran rabbuffo dal suo Vescovo.

Termino col dare il ritratto del nostro Autore, dettato da un contemporaneo: « Da tutti è conosciuto l' ingegno di Giovanni Pindemonte. La sua fisonomia animata e parlante discopre a prima giunta l' uomo di sentimento. Grave e imponente ha la voce, ma dolce lo sguardo, amabili le maniere. La vastità del suo genio, di certo freno impaziente, a correre lo indusse moltiplici carriere. Acquistossi gran lode nel verseggiare improvviso: facile e pronta la sua fantasia a quest' empito sacro e quasi soprannaturale sommi plausi egli colse e con altri estemporanei cantori negli argomenti più

sublimi, e fra le allegre radunanze ne' più lepidi e arguti.[1] »

IX.

Il Pindemonte è conosciuto generalmente, ed a ragione, come poeta drammatico. E perciò credo opportuno dare alcune notizie bibliografiche sul suo Teatro.

Scrisse anzi tutto *Mastino I della Scala*, ma la prima tragedia che si trova alle stampe è la seconda, cioè:

1) *I Baccanali, tragedia di nobile autore rappresentata la prima volta nel Nobilissimo Teatro di S. Gio: Crisostomo in Venezia.* In Firenze MDCCLXXXVIII. *Si trova in Venezia nella stamperia Graziosi.*

L' avviso dell' editore dice: « debbo.... far noto, che il manoscritto non mi è pervenuto dalle mani del Nobile Autore. Ma non perciò mi manca, onde lusingarmi, ch' esso sia fedele ed esatto. Le mie premure e l' attenzione che ho impiegata per farne

[1] *Ritratti di alcuni personaggi veronesi distinti per letterarie produzioni* (del Co. FRANCESCO RAMBALDI). Brescia, Bettoni 1807 p. 3.

i più necessari riscontri, non dovrebbero avere ingannata la mia buona intenzione. Per questa parte sono quasi affatto tranquillo.

« Spero di esserlo egualmente per parte dell' Illustre Autore. Egli non si adirerà meco di questa pubblicazione, che l' ingenua stima pe' suoi talenti mi ha singolarmente ispirato. Con essa anzi ardisco dire di presentargli una prova e del mio rispetto e della mia considerazione; prova, ch' egli non isdegnerà, tanta essendo in lui la gentilezza quanta è la coltura. »

2) *Ginevra di Scozia rappresentazione teatrale inedita del Signor* Luigi Millo. Venezia 1796.

Dalle *notizie storico-critiche sulla Ginevra di Scozia* poste in fine al volumetto togliamo questo brano: « Questa fortunata composizione drammatica, tratta dal poema dell' *Orlando furioso* di messer Lodovico Ariosto, di cui si trovano qui contrassegnati alcuni versi, fu scritta espressamente per la compagnia diretta dal capo-comico Fiorio, e comparve la prima volta su questo teatro detto di S. Gio. Grisostomo nella sera 4 gennaio 1795. Dieci recite consecutive, fornite d' un pieno concorso, le assicurarono quella fama di cui gode pre-

sentemente: fama al cui acquisto contribuirono non poco la signora Angela Bruni colla parte di Ginevra, il giovine signor Zannoni con quella di Ariodante, ed il signore Alberto Ferro coll'altra di Polinesso. Nello scorso autunno riprodotta dalla compagnia Battaglia sulle medesime scene, ebbe un egual concorso per quattro sere di seguito. Ma non solo in Venezia, essa ha goduto di codesto favore anche in Padova, in Treviso, in Vicenza, in Verona, in Bologna, in Milano, in Livorno, in Pisa ed in Napoli. In ognuna di queste città è stata replicata, ha riportati in ognuna e riporta tuttora grandissimi applausi. »

Luigi Millo era il servitore del marchese Giovanni Pindemonte.

3) *Orso Ipato tragedia del cittadino* Giovanni Pindemonte. In Venezia 1797 Anno I della Libertà Italiana. Dalle stampe delli cittadini Casali.

All' Italia Libera l' Autore scrive: « Questa tragedia, la prima da me scritta con libera penna, e senza il timore indivisibile compagno dell' altre mie condannate alla censura dalla presontuosa ignoranza, comparve sulle scene del Teatro Civico della democratizzata Venezia rappresentata da me mede-

simo, e da altri valorosi Cittadini il giorno 25 Fruttifero anno I della Libertà Italiana, 11 settembre 1797. V. S. Non avrei potuto desiderare esito più felice.... Io spero che i buoni Patrioti prenderan parte nel felice contrasto degli abborrevoli tirannici sensi di Orso e delle eroiche massime Démocratiche del mio Obelerio; e che sentiranno qualche diletto nel leggere una Tragedia, alla quale non potrà certamente niegarsi l'unico pregio d'essere perfettamente Repubblicana. »

Nell'ultima pagina del volumetto si leggono i *nomi de' Cittadini che alla rappresentazione concorsero della presente Tragedia.* Il *cittadino Giovanni Pindemonte* sostenne la parte di *Obelerio.*[1]

4) *Orso Ipato tragedia del cittadino* Gio-

[1] Un *Avviso* che si conserva tra gli opuscoli Cicogna (Museo Civico di Venezia) dice:

TEATRO CIVICO

Avviso

« Questa sera di Domenica 10 settembre (1797) si esporranno ecc. ecc.

« Domani sera Lunedì 11 si darà la Tragedia del Cittadino Giovanni Pindemonte intitolata: Orso Ipato, mai più rappresentata. »

VANNI PINDEMONTE. In Venezia MDCCXCVII. Si contiene nell' opera: *Il teatro moderno applaudito ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri così italiani come stranieri; corredata di notizie storico-critiche e del Giornale dei Teatri di Venezia.* tomo XVIII. In Venezia, il mese di Dicembre l' anno 1797.

Dalle *notizie-storico critiche* togliamo: « Quanto all' *Orso Ipato* noi siamo testimoni che per undici sere ebbe i voti sommi e spontanei di numerosissimi uditori nell' ampio nostro teatro di S. Gio. Grisostomo. L' autore stesso con maestria e decoro rappresentò la parte di Obelerio e con lui altri coltissimi Veneziani comparvero attori egualmente energici e valorosi.

« Tanto è più da lodarsi questo lavoro quanto fu incominciato e compiuto nel breve periodo di soli ventitrè giorni. »

C' è anche una lettera critica di Fabio Gritti da Visnadel 18 gennaio 1798 (?)

5) *Elena e Gerardo azione patetica fatto nazionale tratto dalle Novelle del Bandello, parte seconda, novella XLI.* In Venezia MDCCXCIX. Si

contiene nell' opera: *Il teatro moderno applaudito* ecc. t. XXXVI.

Le *notizie storico-critiche* la annunziano « patetica inedita rappresentazione, che da benefica mano ci venne comunicata e che noi offriamo al pubblico. »

Una lettera di Fabio Gritti « Abano 4 agosto 1799 » fa queste osservazioni: « Le frequenti esclamazioni, l' uso di parole ricercate non facilmente intelligibili dal misto uditorio, le figure poetiche di *sciogliere i lini*, di *pino* per *galea* e molte altre; le spesse desinenze fra loro rimanti; l' ineguaglianza di ora un po' troppo elevato ora un po' troppo famigliare, mostrano uno stile difettoso e ancora non ben formato a quella decenza, precisione, robustezza, che si convengono al tragico stile.

« Non è priva per altro questa tragedia di bellezze. La regolarità del piano, l' interesse quasi sempre sostenuto, bene distribuito, il patetico eccellentemente impiegato, gli accidenti con verisimiglianza ed egualità dei caratteri, se si eccettua quello di Pietro Candiano ecc. ecc. sono alcuni dei maggiori suoi pregi. »

In contrapposizione alle critiche del Gritti, gli editori annotavano: « Convien sapere, a purificazion della verità, che l' Autore non ha mai preteso che questa sua poesia sia una *tragedia*. Egli l' ha enunziata col titolo di *rappresentazione serio-spettacolosa*, col quale artifizio egli venne a coprirsi dai dardi che contro lui si poteano scagliare dai suppositori in *Elena e Gerardo* d' un tragico dramma. Come le copie delle cose buone o credute tali, perchè applaudite, si moltiplicano, non sempre secondo il genio dell' Autore, così la copia caduta in mano del Gritti portava il titolo di *tragedia*. Egli dunque a ragione vi ha trovato quei difetti che qui si leggono e che certamente a regolar tragica opera disconvengono.... Noi ci facciam lecito di proferir nostra opinione.... Ecco il titolo da noi adottato all' *Elena e Gerardo di Azione patetica*.[1] »

[1] Dell' abate Andrea Rubbi si legge a p. 238 dell' *Anno poetico quarto* 1796 un sonetto *a S. E. M. Gio. Pindemonte autore d'* Elena e Gerardo:

O di tragico stil magica possa,
Dominatrice degli affetti umani,
Tu per piacer mi spalanchi una fossa,
E dentro astringi a palpeggiar le mani.
Nè m' arretro d' orror? Queste son ossa,
Ceneri fredde, inariditi crani

6) *Donna Caritea, tragedia inedita.* In Venezia MDCCXCIX. Si contiene nell' opera: *Il teatro moderno applaudito* ecc. t. XXXIX. In Venezia, il mese di settembre l' anno 1799.

Fabio Gritti in una lettera « Abano ai 22 agosto 1799 » nota i seguenti difetti: primo, inverisimilitudine d' accidenti, di cui è sparsa tutta la tragedia; secondo, mala distribuzione della materia. Poi stile disuguale, troppo prolisso e negletto. Quanto ai pregi, rileva l' eccellenza del piano, la squisitezza dei motivi alla peripezia del protagonista, la verità dei caratteri ben sostenuti.

7) *Mastino I della Scala, tragedia inedita.* In Venezia MDCCXCIX. Si contiene nell' opera: *Il teatro moderno applaudito* ecc. t. XLII. In Venezia, il mese di dicembre 1799.

Una lettera di Fabio Gritti « Visnadel ai 15 dicembre 1799 » rileva molti difetti, però la giudica

Di que' cui morte diè l' ultima scossa,
E affastellò confusi in questi vani.
Or mentre brancolando urto e m' aggiro,
Un fra gli estinti palpita e si move:
Elena è questa?... nè sogno, o deliro?
O colpa! o vista! o meraviglie nuove!
Sento ignoto poter, d' amor sospiro,
Nè so provar più dolce pianto altrove.

una delle migliori tragedie del nostro Autore. « La semplicità del nodo (egli scrive), la naturalezza della condotta, la verisimilitudine degli accidenti, la concatenazione delle scene, la verità dei caratteri, la proprietà dello sviluppo, la nobiltà dei pensieri son pregi assai rari e posseduti eminentemente dal Mastino. »

8) *Il Salto di Leucade, tragedia inedita.* In Venezia MDCCC. Si contiene nell'opera: *Il teatro moderno applaudito* ecc. t. XLVIII. In Venezia, il mese di Giugno l'anno 1800.

Una lettera critica di Fabio Gritti ha la data « Rovarè ai 28 luglio 1800. »

9) *Agrippina, tragedia inedita.* In Venezia MDCCC. Si contiene nell'opera: *Il teatro moderno applaudito* ecc. t. LIII. In Venezia, il mese di novembre l'anno 1800.

Una lettera critica di Fabio Gritti ha la data « Treviso ai 13 febbraio 1801 » (?)

10) *Tragedie del conte* Giovanni Pindemonte *insieme raccolte.* Venezia 1800, tomi due.

Intorno a questa edizione delle tragedie Pindemontiane, scrive l'Autore medesimo: « Si ebbe perfino la sfacciataggine di stampare in Venezia

due tometti con questo titolo: *Tragedie del conte Giovanni Pindemonte insieme raccolte;* e ciò nell'anno 1800, tempo in cui di già le politiche combinazioni m'avevano a quelle regioni a me un giorno sì care tolto per sempre; e ciò che è più degno di riso, questi due volumetti uscirono impressi *con privilegio.* Io non accetto sicuramente lo spontaneo regalo che quei signori editori mi fanno di una contea, titolo che mai non ebbi, anzi loro rinunzio più che di buona voglia il marchesato eziandio che ne' passati tempi fregiavami, contento assai di essere un semplice cittadino, ed ora per pubblica liberalità un magistrato della Repubblica Italica. Ma non mi sento poi in grado di essere verso que' signori editori così indulgente sul punto di avere stampate e fatte passar per opere mie quelle copie deformi, e non posso a buona coscienza perdonar loro un torto sì manifesto, con cui o per ignoranza somma o per somma malizia, e certo per privato loro interesse hanno la riputazione di uno scrittore lor cognito denigrata. Sette sono i componimenti ne' due volumetti compresi, cioè: *La Ginevra di Scozia, l' Orso Ipato, l' Elena e Gerardo, Donna Caritea regina di Spagna, il*

Mastino I della Scala, *il Salto di Leucade* e *l' Agrippina*. Esse son le stesse che impresse furono nel *Teatro applaudito*, e sono in conseguenza corredate de' medesimi errori, delle medesime sgorbiature, delle mutilazioni medesime e de' medesimi supplementi.[1] »

Ho cercato nelle biblioteche, specialmente di Venezia, questa edizione; ma non sono riuscito a vederne neanche un esemplare.

11) *I Coloni di Candia tragedia di* GIOVANNI PINDEMONTE *veronese*, edizione prima. Filadelfia 1801.

« S' era sottratta (scrive l' Autore) la tragedia intitolata i *Coloni di Candia* agli artigli de' Veneti stampatori: ma questa dovette inciampar nel laccio nel seno istesso della cara mia patria e fu impressa nell' anno 1801 in Verona con la data di Filadelfia. Ma a Filadelfia dove si rispettano i diritti di tutti gli uomini, e in conseguenza quelli degli scrittori, non si sarebbe stampata quella tragedia, non si sa come ghermita, e senza il consentimento dell' autor

[1] *Componimenti teatrali.* Milano, Sonzogno, 1804, prefazione p. 11-12.

suo. Conviene però ch' io renda giustizia in confronto de' veneti al ghermitor veronese; questa edizione, sebbene anch' essa ripiena di molteplici errori essenziali, è la men mutilata di tutte l' altre, ed è quella in cui l' affezione d' un padre possa meno disconoscere la propria figlia.[1] »

12) *Componimenti teatrali di* Giovanni Pindemonte *veronese.* Milano, Sonzogno, 1804-1805. volumi quattro.

È questa l' edizione compiuta dei lavori teatrali del Pindemonte, curata dallo stesso Autore. La prefazione parla a lungo delle piraterie librarie che ha dovuto subire, e dà molte notizie sulle tragedie medesime.[2] Il I volume contiene: *Mastino I della Scala, I Baccanali, I Coloni di Candia;* il II:

[1] *Componimenti teatrali,* prefaz. p. 15.

[2] Sulla stampa di quest' opera ecco che cosa scriveva Carlo Rosmini al P.: « Io ho cambiato d' alloggio assai in meglio, perchè in luogo di due anguste stanzine, ora ne ho cinque e capaci. Appena ebbi fatta questa trasmigrazione, che inviai il mio indirizzo alla stamperia Sonzogno, acciocchè sì tosto che cominciata fosse la stampa del vostro quarto volume, sapessero ove trovarmi. Quindi potete esser sicuro ch' io son dispostissimo a servirvi in quel modo che per me si può fare, e che mi permette la fretta de' Sonzognani, perciocchè a far meglio converrebbe ch' io vedessi se gli errori

Agrippina, Il Salto di Leucade, Ginevra di Scozia; il III: *Elena e Gerardo, Donna Caritea, Orso Ipato;* il IV: *Adelina e Roberto, Lucio Quinzio Cincinnato, Cianippo.* Chiude l'opera un *Discorso sul Teatro Italiano.*

13) *Cianippo tragedia di* GIOVANNI PINDEMONTE. In Venezia l'anno 1806 presso Antonio Rosa. Si contiene nell'opera: *Anno teatrale in continuazione del teatro moderno applaudito ossia raccolta annuale divisa in dodici mensuali volumi di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri così italiani come stranieri, corredata di notizie storico-critiche e d'un indice alfabetico in fine di tutti i componimenti inseriti*

di stampa da me corretti furono dai compositori osservati, il che non mi fu mai permesso. Pur troppo in rileggendo i già stampati volumi in molti di quegli error m'incontrai ch'io avea corretti apponendovi un NB., che credea dover essere un sufficiente svegliarino a que' compositori ignoranti; non potete credere con quanta bile e nausea io ciò scopersi. M'immagino vie maggiormente l'effetto che in voi Autore avran prodotto, e forse m'avrete anche in vostro cuore tacciato di negligenza, ma vi assicuro che ciò non fu. » (Lettera « Milano 17 Ottobre 1804 » della corrisp. Pind., nella Bibl. Com. di Verona).

nei detti dodici volumi. Anno terzo, tomo V. In Venezia Maggio 1806 presso Antonio Rosa.

Si leggono alcune notizie storico-critiche sopra Cianippo estese da un estimatore del poeta.[1]

[1] Carlo Rosmini così scriveva al poeta su questa tragedia. « Udii dalla Cicognara, da Stratico, e da altri i grandissimi e sinceri applausi che ha riscosso a Verona il vostro Cianippo, non potete credere con quanta mia soddisfazione. Lo chiesi ieri ad imprestito a Marogna, ma mi disse che l'aveva promesso al Consigliere Carlotti, e che prima che costui lettò l'avesse, non poteva concederlo. Si pensò ad un compenso, e si propose a Leopoldo Cicognara di leggerlo, comechè la sera già fosse molto inoltrata. Era il circolo folto, Cicognara lesse i tre primi atti, e tutti convennero nel lodar l'arte con cui maneggiato avete un argomento sì difficile e dilicato, il calore e l'interesse che vi avete introdotto. Bravo il mio Nane, bravissimo. Questa sera si leggeranno i due atti rimanenti, di che son molto impaziente. Ciò che piacque ad un pubblico culto generalmente qual è quel di Verona, debbe piacere anche agli altri. Solamente vi auguro una compagnia che il rappresenti a dovere; ma dove trovarla in Italia? » (Lettera « Milano 17 Ottobre 1804 » della corrisp. Pindemonte, nella Bibl. Com. di Verona).

E un abate Nicola Dormi scriveva da « Pesaro 17 luglio 1804 » (cit. corrisp. Pindemonte) all'autore del *Cincinnato:* « Sovra d'ogni espressione ò io concepita della più singolare stima di V. S. Illma in occasione che quì ò valentemente intesa da bravi Commici rappresentare la Tragi-commedia intitolata *Cincinnato* parto degnissimo dell'elevato suo ingegno e figlio d'un criterio singolarissimo. » Questo *Cincinnato* pare gli abbia suscitato lo sfavore di Napoleone.

14) *I Baccanali tragedia di* Giovanni Pindemonte. In Venezia l'anno 1807 presso Antonio Rosa. Si contiene nell'opera: *Terza raccolta di scenici componimenti applauditi in continuazione all'anno Teatrale corredata di notizie-istorico critiche* tomo V. In Venezia 1807 presso Antonio Rosa.

Ci sono notizie storico-critiche sopra i *Baccanali* estese da un individuo che ha veduto le diciasette prime recite dei Baccanali nel teatro veneto.

15) *Adelina e Roberto dramma tragico di* Giovanni Pindemonte. In Venezia l'anno 1807 presso Antonio Rosa. Si contiene nell'opera: *Terza raccolta di scenici componimenti* ecc. t. V. In Venezia 1807 presso Antonio Rosa.

Sono aggiunte notizie storico-critiche sopra *Adelina e Roberto* estese da M. Catholique.

Altre edizioni furono fatte delle composizioni teatrali del Pindemonte; ma non hanno importanza bibliografica e non vale la pena di ricordarle, se si eccettui la seguente:

16) *Componimenti teatrali di* Giovanni Pindemonte *con un discorso sul teatro italiano*. Milano, Silvestri MDCCCXXVII, volumi due.

È la riproduzione della stampa Sonzogniana del

1804: soltanto è stata ommessa la *prefazione*, e poste in suo luogo brevi notizie sulla vita dell' Autore.

Quando questa edizione del Silvestri comparve al pubblico, la *Biblioteca Italiana*[1] sentenziava che « a dispetto di tutte le critiche i Baccanali e la Ginevra di Scozia rimarranno sempre sovra le scene italiane per essere dalla moltitudine grandemente e non a torto applauditi. L' *effetto* teatrale è pienissimo, e forse per questa parte il Pindemonte non cede ad alcuno: se non che troppi difetti oscurano una tal lode e gli assegnano fra i nostri tragici un posto inferiore. » E molto prima il Sismondi avea osservato che il Pindemonte conosce molto bene l' effetto teatrale, che scuote fortemente la fantasia coll' apparato dello spettacolo e che riempie ed anima la scena.[2] Egli esprime i senti-

[1] Milano, dicembre 1827 p. 385.

[2] De Sismondi S. *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX.* Milano, Silvestri 1820 vol. 2 p. 179-181. — E lo Schlegel osservò: « Giovanni Pindemonte s' ingegnò di allargare il dominio della tragedia italiana, e di spingere a un grado più alto di verità e di naturalezza alcune composizioni tratte dall' istoria. Tuttavia siccome il genere storico richiede precisione nell' indicazione delle circostanze, questo autore ebbe vivi rimproveri da' Critici del suo paese, i quali gli diedero accusa d' aver umiliato il coturno, e d' essersi pure alcuna volta dipartito

menti con molta verità e vigoria; ma spesso la sua eloquenza è snervata, il suo stile non è molto pittoresco, la trascuratezza è in lui pressochè abituale. La più celebrata tragedia è la *Ginevra di Scozia;* alcune situazioni sono mirabimente tragiche, e fra l'altre è bellissima tutta la parte di Ginevra nell'Atto IV, allorchè condannata, abbandonata da tutti, oppressa da tutte le apparenze, risulta innocente dinanzi al padre e dissipa qualunque sospetto. Ariodante, amante di lei, viene a difenderla, coperto d'una nera armatura che lo nasconde agli occhi di tutti; allora si lascia l'accusata da sola a solo col suo campione, che già l'ha condannata nel suo cuore e che non tanto viene a difenderla, quanto a morire per lei. Questa situazione, a detta del Sismondi, è una delle più belle che possegga il teatro.

X.

Il lettore, che mi ha seguito fin qui, si sarà formato un giusto concetto di Giovanni Pindemonte.

dall'esatta osservanza delle regole stabilite. » (*Corso di Letteratura dramatica di* A. G. SCHLEGEL, *trad. ital. con note di Giovanni Gherardini.* Milano, Molina 1844, p. 157).

Ingegno vario, animo accensibile, era facilissimo a lasciarsi impressionare. Egli quindi nelle vicende della sua vita e ne' suoi scritti riflette in buona parte le vicende dell' epoca e riproduce fedelmente il momento storico, in cui visse. Esce da una famiglia nobilissima, fa parte del Maggior Consiglio; eppure si schiera fra i nemici, prima occulti, poi palesi del Veneto Governo. Si dà a tutt' uomo a diffondere le idee della rivoluzione francese; ma nel medesimo tempo deplora gli eccessi, a cui s' abbandona la Francia, si scandalizza della guerra mossa alla religione e trema pensando che tali principii sovversivi stanno per dilagare il proprio paese. È la vera imagine del vecchio patrizio, il quale vede e sente il bisogno urgente di mutazioni e di riforme radicali; ma non comprende che il movimento politico, sociale e religioso è tutt' uno, che la forma politica non si può scompagnare dalla religiosa, perchè quella forma di politica e quella forma di religione sono i cardini del vecchio edificio sociale. Quindi in Giovanni Pindemonte non c' è contraddizione, od è soltanto apparente.

I versi politici da me con molta pazienza ed

amore raccolti riproducono questo momento storico; e come documento io li do alla luce.

La poesia politica, come bene osservò il Carducci,[1] non ha la sua ragione di esistere che nella vita politica d'un dato periodo. Cessate le condizioni, anche la poesia, che ad esse s'è inspirata, deve necessariamente cessare. Non si creda adunque che mia intenzione sia quella di risuscitare un poeta. Per essere tale il Pindemonte non ha che una caratteristica: l'ardore della concezione poetica. Ma gli manca spesso la materia poetica; gli manca sempre la profondità del concetto e l'eleganza e la purezza della forma, senza di cui vera poesia non ci può essere. Egli ha incominciato la sua vita improvvisando; e improvvisatore s'è in certo modo sempre mantenuto. E tale doveva essere, se a riprodurre era destinato quel periodo storico, in cui gli avvenimenti si succedevano, s'incalzavano con una rapidità vertiginosa.

Ma se in Giovanni Pindemonte non abbiamo un grande poeta, abbiamo una nobile figura d'uomo,

[1] Carducci G. *Giambi ed epodi* (1867-1872) nuovamente raccolti e corretti con prefazione. — Bologna, Zanichelli 1882. *Prefazione* pag. XLII.

un sincero amatore della libertà. Ed è in nome della libertà che egli rinuncia agli agi della vita, alle gioie della famiglia e ripara in Francia a dividere con tanti altri i dolori dell'esiglio; è in difesa della libertà che egli scrive molte pagine del suo teatro e molta parte di questo volume. Non fu esente da difetti; e non ho creduto di dover tacere certi suoi errori. Così questi errori, che in parte sono comuni ad ogni uomo e ad ogni tempo, e in parte sono conseguenza dell'epoca in cui visse, servono a ricomporci nella sua interezza l'immagine dell'uomo che nella sua vita non ebbe che due forti amori: l'arte e la patria.[1]

Verona 18 Gennaio 1883.

GIUSEPPE BIADEGO.

[1] Quì da ultimo mi preme rettificare un errore di stampa incorso a pag. XIV, ove nella linea prima si deve aggiungere un *che* e leggere: *colla famiglia di Daniele Dolfin* che *dal 28 luglio 1775* ecc.

POESIE POLITICHE

A GIORGIO PISANI

PROCURATOR DI SAN MARCO

(1780)

Non per antiche immagini dipinte
D' avi congiunti coi Fabrizj e i Scauri,
Non per immense di robusti tauri
Coppie in vaste campagne al giogo avvinte,

Non per predate a nazioni vinte,
E a barbarici re gemme e tesauri
Vide il Tarpeo di meritati lauri
Al console d' Arpin le tempia cinte.

Ma facondo parlar, senno e consiglio
Gli dier sedia curul, fasci e littori,
Come vollero i fati al Tebro amici.

Rise al suo merto il latin genio; e il ciglio
Volsero invidioso a tanti onori
Gli splendidi Luculli e i ricchi Apici. (1)

PALINODIA

Trionfano color, che le dipinte
Effigi vantan de' Fabrizj e Scauri,
Ed ai plebei, che quai sfrenati tauri
Qua e là muggìan, furo le corna avvinte.

Le insidie popolari ormai son vinte,
E all' Orator, che sparse oro e tesauri,
Come nol so, dal crin strappati i lauri
Le braccia son di ferrei nodi cinte.

Senza soccorso fu, senza consiglio,
E all' appressar degli orridi littori
Il torvo sguardo cercò invan gli amici.

A liete mense con allegro ciglio
Ridono intanto sui fugaci onori
Coi Scipj e coi Pompei, Luculli e Apici. (2)

GIBILTERRA SALVATA

(1782)

Copron l' antenne Gallispane il vasto
Pelago, e il suol vicin tende guerriere,
E ostentano fra l' armi e le bandiere
L' ardimento Crillon, Cordova il fasto.

Ma verace valor se fa contrasto,
Qual densa nebbia al sol, sfuma il potere,
Son l' ondeggianti moli arse, e le schiere
De l' onde a i muti abitator son pasto.

L' anglico genio ne l' ostil cordoglio
Scorre con la vittoria in viso sculta
La rocca immune e il ben difeso scoglio.

Non superbo, non fiero Eliotte esulta,
E a l' ardir Gallo, ed a l' Ibero orgoglio
Quell' intrepido eroe tranquillo insulta. (3)

ABBANDONO DELLE VENETE FORZE

Ben io mille qui veggio illustri e conte
Opre d' eterno Pericleo lavoro,
E l' arco audace del marmoreo ponte,
Ed il gemino augusto onor del foro:

Ma di Pelope i regni, e Negroponte,
Cipro e Candia ove son, dov' è l' alloro,
Che d' aureo corno alla superba fronte
Dovean Marte e Nettun tesser fra loro?

Di più popoli ancora il ricco freno
Stassi in tua man, bella Vinegia, e siedi
Imperiosa Donna all' Adria in seno;

Ma saggia qual tu sei chiaro ben vedi,
Se un Dandolo non torna o un Mauroceno,
Che al grave dell' etade urto omai cedi. (4)

A VENEZIA L'ANNO 1784 (5)

Sei tu? Ti veggio io pur, città vetusta,
Che de l'adriaco mar donna e reina
La culta Europa e l'Asia molle inchina,
E la piena di mostri Africa adusta?

Il nido è questo in cui d'Astrea la giusta
Lance prese a librar virtù divina?
In cui rinnovellò sua sede augusta
La debellata libertà latina?

Ma dove son gli eroi che alloro eterno
Cinserti al crin trionfator de gli anni?
Ove le leggi, ove il natio governo?

Ahimè! che tra viltà, miserie e inganni
Veggo sol vegetar con giro alterno
Schiavi tranquilli e timidi tiranni. (6)

AD ANGELO EMO

(1784)

Va, Eroe famoso, e chiudi al popol vago,
De' flutti turbator, l' avaro lito:
E dove surse un dì l' alta Cartago
De l' Adriaco Leon s' oda il ruggito.

Non fu de' danni suoi l' Afro presago
Quando il vessil di rovesciar fu ardito;
Di morte incontri or la ferale immago
Ne' pin tonanti e nel guerresco invito.

Infranti i picciol legni, entro la doma
Onda a torme i ladron con grave tonfo
Piombar vedrai da la vittrice prora.

Così emulando la vetusta Roma,
Vanterà nel piratico trionfo
Il suo Magno Pompeo Vinegia ancora. (7)

MORTE DI FEDERICO II RE DI PRUSSIA
AUTORE DELL'EQUILIBRIO D'EUROPA
(1786)

Vinse Alessandro, e in Grecia e in Asia accese
Face d'íra, di strage e di rapina.
Giulio vinse, e in tiranniche contese
La spenta avvolse libertà latina.

Ma il Prusso re, con le guerriere imprese
Il germe uman tolse a maggior ruina:
Grande ei si fè, ma i dritti altrui difese,
E fronte augusta al suo poter fu china.

Lance d'Astrea fu il brando suo pugnace;
Librò la sorte de gl'imperî e in riva
Di Sprée da l'armi uscì la comun pace.

Piangi orba Europa, e va mesta e votiva
A cinger l'urna de l'eroe, che giace,
Di Marzio alloro e di Palladia uliva. (8)

S. M. LA REGINA DI NAPOLI
RIAVUTASI DA GRAVE INFERMITÀ

Poichè le smanie pallide fur tronche
A la gentil partenopea Regina,
E le forze di morte inferme e monche
Abbandonâr così fatal rapina,

Fuori i Tritoni uscîr da le spelonche
De la propinqua suddita marina,
E dando fiato a le ritorte conche
Scorsero ovunque il mar col suol confina;

Da le lor foci udîr l'alto concento
L'Istro guerrier, la Senna, il Tago aurato,
E i glauchi volti ornâr riso e contento,

E a le reggie congiunte il corso usato
Torcendo addietro, del felice evento
Sen gîr d'Europa a ragionar col fato. (9)

SONETTO COMPOSTO NEI PRIMORDI DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

(1789)

Raggio di Libertà splende e fiammeggia
Sul mondo schiavo. In questo secol guasto
Sacro del freddo dispotismo al fasto,
Palpita in trono un re, trema una reggia.

Francia felice! In ogni cor serpeggia
Il patrio amor, che vince ogni contrasto;
S'apre a civiche glorie un campo vasto:
E la risorta umanità festeggia.

Non furor cieco, non plebeo tumulto,
Ma un popolo d'eroi contro empio impero
Arman concorde ardir, virtude e pace.

Calcata, o tu, da tirannesco insulto
Scuotiti, Europa, a diradar quel nero
Vapor, che ti circonda; ecco la face. (10)

IL GENIO DEMOCRATICO FRANCESE (11)

Fingi, o scultor, d' umano sangue lordo
Sovra carro di piombo il Genio Franco,
E cospiranti in vergognoso accordo
Furore e crudeltà gli poni al fianco.

Ai preghi, ai pianti, a la pietà sia sordo
Il ferreo cor di stragi unqua mai stanco,
Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
All' oro snudi e a le rapine il manco.

Sotto il piè vincitor l' iniquo prema
Giustizia e umanità; veli sua fronte
Religione per orrore e gema.

Irto abbia il crine, ed infocati gli occhi
E siengli in volto queste note impronte:
Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi. (12)

IN MORTE DI ANGELO EMO

(1792)

I.

Spento è l' Eroe de l'Adria, e in tomba or giace
Quegli, per cui stancò Fama le penne,
Che del nostro Leon l' onor sostenne,
E il fe' ruggir, se da tant' anni tace:

Quegli che fulminò de la rapace
Libia le rocche, e con vittrici antenne
Dominò i mari, e nel confin ritenne
De' privati lor odî il Russo e il Trace.

Orba è la Patria, e piange a la funesta
Perdita che il naval suo vanto ancide,
Vedova sconsolata in negra vesta.

Ed ahi! che mentre Italia ulula e stride,
E che l' Europa ammiratrice è mesta,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

———

II.

Emo, per te il Leon d' Adria sovrano
Scosso da lungo sonno ancora incerta
Levò la testa; e a' suoi navigli aperta
Fu la ventosa via de l'Oceáno.

Lo vide Europa veleggiar, che invano
La sua gloria stimò d' obblio coperta:
Veneta fiamma Susa arse e Biserta
E il nemico tremò lido Africano.

Emo, or tu giaci: ohimè! l' onor, la loda
Quanto scemò del tuo Leon famoso!
Non più il ruggito suo Libia sgomenta.

Ei su la tomba tua la nervea coda
Ritirando fra l' anche, il sonnacchioso
Capo a la zampa appoggia e s'addormenta. (13)

SULLA MORTE DI LUIGI XVI RE DI FRANCIA
NEL 1793

Vissi lieta in Isparta, ed in Atene,
E m' accolser festosi i sette colli,
E or gli Elvetici gioghi, e l' Angle arene
Veggono i voti miei paghi e satolli.

Sempre guidai giustizia; or fra catene
Qui gemo, e qui gli occhi di pianto ho molli;
Me del delitto, me d' orrende scene
Fan ministra esecranda anime folli.

Oh! regicidio, oh colpa! Io, fuggitiva,
Lascio furor licenza in questo lido,
E volo ove virtù meco s' accorda. —

Sì parla Libertà di Senna in riva,
E mette nel partir sì acuto strido,
Che tutta Europa inorridita assorda. (14).

(1793)

Gran Dio, per cui regnano i Re, per cui
Le Repubbliche stan, giù da le nubi
Ve' come, oppresso un popol pio, gli altrui
Regni possa tirannica derubi.

Spento buon Re, ve' contro i figli tui
Mover brandi e guerrieri aenei tubi
Popolo iniquo e ne disegni sui
Peggior di quel che Macon cole e Anubi.

Ah! se punir le tue folgori ultrici
Den l' empietà, se ridonar consenti
A la terra sconvolta i dì felici,

Su la Vistola, sì, contro i possenti
Re le genti, gran Dio, sien vincitrici,
E su la Senna i re vincan le genti. (15)

LA CORDÈ

(1793)

De' giusti e de gli eroi fra l'alme ascritta
Vanne a fruir de le delizie eterne,
Data a la nostra età nuova Giuditta
Domatrice del Gallico Oloferne.

Quel mostro immane a le paludi inferne
Sospinse un colpo di tua destra invitta,
E un nemico di meno aver discerne
Per te l'umanità da gli empi afflitta.

In terra rea per te non v'era scampo;
Ma inevitabil morte a la vittoria
D'un intrepido cor non è d'inciampo.

Per te il palco feral trono è di gloria,
E il nome tuo sarà di luce un lampo
Nel buio orror de la presente istoria. (16)

CONTRO IL MODERNO FILOSOFISMO

Quella Sofia che tra gli Egizii saggi
Nacque, e adulta fiorì nel greco acume,
Che in borgate e in città gli uomin selvaggi
Giunse, e lor diè leggi e civil costume;

Quella che balenar del vero i raggi
Fe' a l'umana ragion, talchè su piume
Franche levossi oltre le sfere, e omaggi
Porse o a mal noto od a verace nume;

Quella medesma or travisata, e schiava
Di atroci passion, di genio immondo,
Quanto un giorno creò strugge o deprava.

La mole social scuote dal fondo,
L'antica ferità richiama, e brava
Contro del cielo, e torna bruto il mondo. (17)

AL POPOLO FRANCESE

(1793)

Falsa Sofia che a bei color dipinge
La effrenata licenza, insana plebe,
L'altare e il trono a rovesciar ti spinge,
E i giorni atroci a rinnovar di Tebe.

Tu mesci (oh enigma di novella Sfinge!)
Elefanti e destrier, pecore e zebe;
Mentre a chi veste toga e spada cinge
Pareggi il nato a coltivar le glebe.

Del viver social la base augusta
Tu abbatti, e, d'ogni culto a infranger l'ara,
Struggi la tua religion vetusta.

Dalla Sarmazia un dì barbara e ignara
D'arte e di leggi, oggi di gloria onusta,
A fondar libertà, misera impara. (18)

(1793)

Parigi, oh a che giungesti! Era ancor poco
L' assassinar buon Re, lo sparger fiume
D' innocuo e sacro sangue, e accender foco
D' ogni ordin struggitor, dritto e costume.

Oh a che giungesti! E far profano giuoco
Del culto avito il tuo fallir presume?
E infame tromba in suon ferale e roco
Spande per le tue vie che non v' ha Nume?

Stolta! Dell' esser suo son prove espresse
E dell' alta ira ultrice, che l' infiamma,
Le crescenti ognor più tue colpe istesse.

Che il giusto Iddio di pietà qualche dramma
Sentirebbe per te, se ti piovesse
Sull' adultero crin celeste fiamma. (19)

(1793)

Dopo l' orror di quel feral delitto,
Per cui la nostra età fia sempre infame,
Chi può coprir d' egual libero dritto
La tua malvagità sotto il velame?

Chi fia, s' egli non è fra gli empi ascritto,
Francia, che più t' apprezzi, e che più t' ame?
Ti giunge ad abborrir chi geme afflitto
In sen di tirannia da inique trame.

L' uom giusto al gran misfatto avvien si stempre
In pianto, ed odia men le sue catene
Che libertà di sì perverse tempre.

Tien lunge, Europa, dalle sane arene
Sì velenosa peste; e chiudan sempre
La gallica nequizia Alpe e Pirene. (20)

(1793)

Chi quella accende, onde tu sei combusta,
Misera Europa, orrida fiamma e ingorda?
Duo mostri di natura aspra e robusta
Ch' or nel tuo seno avvien l' un l' altro morda.

È Tirannide l' un, che lance ingiusta
Libra, ed opprime, e a l' uman grido è sorda:
L' altro è Licenza, di delitti onusta,
Rea d' empietà, di sacro sangue lorda.

Quì la vittoria o iniquità consacra
E strugge ordini e culti; o su te piomba
Con regia forza più pesante ed acra.

Ahi qualunque de' duo vinca o soccomba,
Io veggo, Europa, in te schiusa a la sacra
Verace Libertà perpetua tomba. (21)

LA CADUTA DI TOLONE

(13 DICEMBRE 1793)

Ahi, lassa Europa, ahi che i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Se dona a più brutali infandi mostri
Il giustissimo Iddio vittoria e regno.

Gente che a Dio nemica avvien si mostri,
Ha da Dio forza e di mal fare ingegno;
Furie sferrate da tartarei chiostri
Cieco strumento son d'eterno sdegno.

Cadde Tolon, giaccion le schiere, fuma
Sangue partenopeo, sardo, britanno;
Navi e rocche rea fiamma arde e consuma.

Ahi qual pavento irreparabil danno!
Del secol vecchio oh su qual negra piuma
Già vola il quarto nonagesim' anno. (22)

SOPRA LA FAME DI PARIGI

NEL 1794

Ecco, dall' antro che in geenna occupa,
D' arida pelle, e di spolpato ossame
Coperta esce, e su te già si dirupa,
Francia, flagel di Dio l' orrida fame.

Cavi ha gli occhi, irto il crin, digiuna lupa
Sembra che sbuchi a far le mandre grame,
E tra le rughe in sulla fronte cupa
Campeggian tinte le voraci brame.

Inflessibile ai pianti, ai gridi sorda,
Ella su gli egri suoi figli si getta
Con le man scarne, e con la bocca ingorda.

Ella, se invan guerra il tentò, s' affretta,
Francia, del sacro sangue, onde sei lorda,
La tardata a compir piena vendetta (23)

(1795)

D'Unni e Sciti peggior Gallico stuolo
Sbucò forzate le barriere alpine;
Vacilla il Sardo trono; e del gran duolo
Sono all'Italia omai l' ore vicine.

Cesare intento ad arrestare il volo
Di quei ladron sul Belgico confine
Lascia a forza il malfermo Ausonio suolo
In preda alle temute ampie ruine.

Veggo, ahi! scannati i giusti, in man de gli empj
Vergini e spose, i tetti in fiamma avvolti,
L' are predate, e profanati i tempj.

Rider, scherzar, serbare asciutti i volti
A perigli sì atroci e senza esempj
Ponno soltanto o i scellerati o i stolti. (24)

(1795)

Osserva, o donna, o vincitrice o vinta
Sempre fui di virtù seguace, e il sono.
Te con la terra ebbi al mio piede avvinta,
E il consolato or volli, or volli il trono.

Ma a sfrenata anarchia mai non fui spinta
Che chiami Libertà con falso suono.
Di sacro sangue ed innocente tinta
Tienti, Gallia infernal, l' infausto dono.

Fede ha suo seggio in me. Tu con sagace
Sofia l' impugni indarno, e invano agogni
Tu ad infettarmi di velen straniero.

Serberò ognor, del ver ligia alla face,
Ciò ch' empia appelli tu favole e sogni,
Ordini, e dritti, e sacerdozio, e impero. (25)

(1796)

Popol soggetto del Leone alato
Al dolce fren, vengono i dì lugubri.
Sfuggi gli esempj rei, condanna irato
Gli Allobrogi mal fermi, e i freddi Insubri.

Osa: difendi il tuo felice stato,
I tuoi campi, i tuoi tetti, i tuoi delubri,
E schiaccia di valor, di fede armato
Il capo infame ai Gallici colubri.

Solo di novità la voglia insana
Ne gli altri Itali sparsa or dà vittoria
A' rei nemici della stirpe umana.

Uomini anch' essi son, spenta lor gloria
Fia al tuo confin, se ardisci e se romana
Origine d' aver serbi memoria. (26)

(1796)

Qual fiamma! oh Patria mia, forse davanti
Sta l'oste al tuo finor securo nido?
L' Afro nemico, o il Belga malefido
Forse di trionfarti avvien si vanti?

No, di fumo vegg' io fra i roteanti
Volumi le tue navi arder sul lido,
Ma il militar non odo orrido grido,
Nè d' ostili il fragor bronzi tonanti.

Ah Patria, quei, cui tua grandezza punge
Nel seno ancor di tue pacific' onde,
Guerra atroce così ti fan da lunge.

E oh Dio! piaghe ad aprirti in sen profonde
Qualche veneta man lor si congiunge,
E qualche Catilina in te s' asconde. (27)

ALL' ITALIA

NEL MESE DI MAGGIO 1796

Italia, Italia, i tuoi ben colti campi
Preda son fatti e memorando scempio
D' aspra guerra che avvien rabida avvampi
Fra un monarca ostinato e un popol empio.

Tu sempre ignava al minacciar de' lampi,
Cieca ognor sull' altrui funesto esempio,
Tutto or soffri; non t' armi, non accampi,
Ma taci sbigottita, e corri al tempio.

In te al fragor di bellicosa tromba
Ogni terra, o cittade, o municipio
Di querele e di pianti alto rimbomba.

Misera Italia! A far di te mancipio
Un novello Annibàl Gallico piomba;
Ma son cenere ed ombra un Fabio, un Scipio. (28)

A BUONAPARTE

IL GIORNO 1° DI GIUGNO 1796

Perchè, se tutto all' armi tue vittrici
L' Ausonio suol, nuovo Annibal, soggiace,
De' Veneti alla tua gran patria amici
Vuoi l' innocua turbar tranquilla pace?

Quì del saper sotto i soavi auspici
Marte iracondo da gran tempo tace;
Regnan le leggi, e i popoli felici
Di discordia non agita la face.

Brutta la crudeltà fa la vittoria:
Magnanimo sarai, se prode sei,
E giusto e umano, e a chi ti pregia amico.

Se vera acquistar vuoi perenne gloria
Cesare ed Alessandro imitar dei
Non Attila, Odoacre, o Genserico. (29)

A MANTOVA

IL GIORNO 25 LUGLIO 1796 (30)

Tu ben difesa, alma città di Manto,
Dall' ardir Slavo, e dal consiglio Ibero,
Hai di resister da due lune il vanto
Al turbo struggitor del mondo intero.

Tentossi invan contro i tuoi muri quanto
Puo' furor Franco per vittorie altero;
E alla Gallia infernal di lutto e pianto
Fia cagion lunga il tuo valor guerriero.

Ah se non cedi infin che giù scendendo
Wurmser dalla selvosa alpina schiena
Altrove torca il fulmine tremendo,

Darti laude, o città, qual merti, piena
Dalla Partenopea tomba sorgendo
Il gran Virgilio tuo potrebbe appena. (31)

A WURMSER

IL GIORNO 7 AGOSTO 1796

Se tu dall' Alpi tal discesa festi,
Che d' eterna ognor fia chiara memoria,
Perchè non hai saputo i dì funesti
Chiamar sui Galli, e riportar vittoria?

Se cerchiati non mai, ma i sciami infesti
Uniti avessi onde scacciarli, gloria
Daria corona a' tuoi guerrieri gesti,
E grande ti diria l' Itala istoria.

Ma i tuoi qua e là divisi, i suoi furori
L' Oste raccolse, e con l' usato vanto
Dal crin ti svelse i pria mietuti allori.

Così cangia il destino, e gronda intanto
Sul duol presente e sui futuri orrori,
Misto al sangue de' tuoi, l'Ausonio pianto. (32)

IN MORTE DI S. E. ROBERTO PAPAFAVA
IL GIORNO 10 AGOSTO 1796

Te qual son io de l' arti e de le muse
Pacifico cultor io già non piango,
Che, al secol empio le pupille chiuse,
Sciolto volasti al ciel da questo fango.

Te invidio, amico, or ch' io l' aspre diffuse
Comuni angosce a mirar qui rimango,
E le luci di lagrime suffuse
Sul mio proprio destino io gemo e m' ango.

Tu il cittadino duol, che a' miei languenti
Sensi apporta il veder la patria sorte
Sospesa a un sottil crin, più non risenti.

Io ravvolgo in pensier spade, ritorte,
Foco, sangue, furor, stridi, lamenti.....
È vita il tuo morir; mio viver, morte. (33)

A BONAPARTE

IL GIORNO 21 MARZO 1797.

Bonaparte chi sei? Chi ti decanta
Un portentoso fulmine di guerra
Che, qual la fama d'Alessandro canta,
Fa innanzi a piedi suoi tacer la terra.

Chi vuolti un mostro che, la chiostra infranta
Di Stige, il mondo a disertar si sferra;
Chi un turbine che strugge i campi e schianta
Gli arbori, e i templi ed i palagi atterra.

Io guardo al Cielo; e Dio veggo, ahi spavento!
Che contro il secol empio irato e bieco
Regge il possente tuo braccio cruento.

Esecutor d'alte vendette, cieco
De lo sdegno divin tu sei strumento,
E lo sterminatore angelo è teco. (34)

A VERONA

IL GIORNO 22 APRILE 1797 (35)

Sì, perirai, Verona mia; la stolta
Vertigine de' tempi oggi reina
Ti premerà col ferreo scettro, e involta
Tu pur sarai ne la comun ruina.

Ma da forte cadrai, se, ogni via tolta
Di salute, il tuo fato il Ciel destina;
Che sol ne' figli tuoi ferve raccolta
La spenta omai prisca virtù latina.

Perirai, sì; ma del tuo flebil scempio
Almen non fia cagion viltade o tema,
O concorde voler col secol empio.

Che tu d' istoria degna e di poema
Al mondo offristi memorando esempio!
De l' Italo valor la prova estrema. (36)

AL POPOLO VERONESE

IL GIORNO 28 APRILE 1797 (37)

Popolo illustre, a l' ire, a l' armi spinto
Da virtù vera e non da voglia insana,
Sol da la forza imperiosa vinto
E domo sol da la viltà sovrana,

Ahi ch' io ti veggio di que' ceppi avvinto
Ch' empia a Italia portò gente lontana,
Di libertà prestando il nome finto
A rea di sangue e d' ôr sete inumana.

Ben previdi tua sorte, e del Senato
Ne' fluttuanti ognor pensier di fango
Gli alti decreti io venerai del fato.

Nè de' tuoi guai sorpreso io già rimango,
Chè il tuo presente miserando stato
Undici lune son ch' io guardo, e piango. (38)

(1797)

Vicina Italia, un giorno oppressa e vinta
Io dal Cesare tuo, libera or sono:
Grande lunga stagion, ma in ceppi avvinta
Oggi ho il re spento e rovesciato il trono.

Sofia veggente al grande atto m' ha spinta
Di cui si spande per lo mondo il suono.
Schiava tremante e di vergogna tinta,
Da me di libertà ricevi il dono.

Patria de' Bruti, e ancor vorrai sagace
Jerofante servir? Nè alfine agogni
Tirannesco a scacciar scettro straniero?

Svegliati al folgorar de la mia face,
Ed in te pur, de l' uom favole e sogni,
Il sacerdozio crolli, arda l' impero. (39)

A VENEZIA

IL GIORNO 1° MAGGIO 1797 (40)

Quale or ti regge, o gran Leone alato
Non ne l' arsiccio Libico emisfero
Ma in tranquille paludi un giorno nato
Fuggendo boreal barbaro impero!

Leon che strinse vincitor del fato
Or pacifico scettro, ed or guerriero
E per quindici secoli serbato
Ad esser lo stupor del mondo intero.

Fiera fanciulla, ed a la verde etade
Giunta appena d' un lustro (io gelo e tremo),
Mille spinge a tuoi danni e mille spade.

Chino il giubato capo e d' ardir scemo
Riceve i colpi il Leon vecchio e cade,
E in questo dì manda il ruggito estremo. (41)

IL GIORNO 16 MAGGIO 1797 (42)

Giunta la gran novella a l'imo Averno
Che da' ceppi oligarchici disciolto
S'era l'adriaco suolo al suo rivolto
Sacro, vetusto, popolar governo,

E il gran Colosso, che credeano eterno
L'oppressor crudo e il vil reggitor stolto,
Scosso era e rotto, e ne la polve involto,
Già di spavento oggetto, oggi di scherno,

L'ombra di Pietro, che il feral lavoro
Già ordì, graffiossi la rugosa fronte,
E ululando sfogò l'alto martoro;

Ma riser, del destin scordando l'onte,
Simulacri aspettando in mezzo al Foro
Baldovino, Bacconio, e Baiamonte. (43)

PER L'ALBERO DELLA LIBERTÀ PIANTATO IN VENEZIA

(4 GIUGNO 1797)

Quando la trionfale arbore sacra
Levossi e dispiegò sue fronde sante,
L' oligarchia con faccia arcigna e macra
Stava in un lato ancor curva e tremante.

Ma, udito il plauso che il bel dì consacra,
Viste le antiche spoglie arse od infrante,
Di rabbia e di dolor fremente ed acra
A fuggir diessi con veloci piante.

La vide il franco Adriaco Genio, uscito
Dai fieri artigli de le spente Erinni,
Ed a le turbe l' accennò col dito;

E fra le danze, e i lieti canti, e gl' inni,
Al fuggente scagliò mostro abborrito
Il popolo sovran beffe, e cachinni. (44)

LA REPUBBLICA CISALPINA

ODE

LA REPUBBLICA CISALPINA

ODE (45)

(NOV. — DIC. 1797)

Furiar lungo di tempesta bruna,
E spesso d'aquilon fischiante volo
Sabbie volve ed argille, e massi aduna
E ove inonda, ove lascia asciutto il suolo.

Talchè nembo iterato urta e confonde
Quanto pria ne la terra era e nel mare;
E cerchiata talor da torbid'onde
Nuova e non più veduta isola appare.

Così regni e provincie in fra i tumulti
D'irati re, di popoli guerrieri
Cadono e da destin fausto suffulti
Nuovi sorgono stati e nuovi imperi.

Ne l' età nostra da la gran procella
Di perigliosa ma propizia guerra
Ecco spuntar Repubblica novella
Nel sen de l' agitata Ausonia terra.

Quel turbo marzial che da l' Alpino
Vertice dispiegò sanguigni vanni
Ove distrusse, ove scemò il domino
A gli abbattuti Italici tiranni.

E i sparsi avanzi di poter vetusto,
Di tronchi scettri e di corone infrante
Si ragunâr del sacro arbore augusto
Di Libertà sotto le fronde sante:

E raccolti così formano insieme
Nuovo repubblican stato possente,
Per cui più tutta in servitù non geme
La finor neghittosa Itala gente.

Prima a fruir fu di sua sorte amica
Al primo folgorar de l' aurea face
L' oppressa Lombardia, la preda antica
Del ghermitor biteste augel rapace.

Oh fortunata, popolosa e vasta
Città fondata da vetusti Insubri!
In cui rifulse un dì la Sforzesca asta,
E sibilaro i Viscontei colubri!

In cui per tante età con ferreo freno
Dominò Boreal barbaro regno,
Che l'adipe succhiò del tuo terreno,
E de' tuoi figli intorpidì l'ingegno.

Oggi in te la Repubblica nascente
Fonda suo centro e di sua possa il nido;
E finor troppo ignoto Italia sente
Uscir da te di libertade il grido.

Il Mincio istesso nel cui forte aiuto
Il Teutone oppressor vivea tranquillo,
Su le torri ondeggiar vede il temuto
Tricolorato libero vessillo.

E rocche oppone, argini e fosse, e grande
Difesa a libertà prepara intanto,
E dove dal Benaco esce, e ove spande
L'acque in lago novello intorno a Manto.

Oh Manto mia! che non più in preda al truce
Unghero, al fier Crovatto, al German rude,
Scorgi di libertà brillar la luce
In fra le nebbie de l' Ocnea palude.

L' Aquila Estense fuggitiva lascia
Il terreno, il cui piè lambe il Panaro,
Scosso dal soglio, d' or pieno e d' ambascia,
Il picciolo vicin despota avaro.

Ed il fertile suolo è accolto in grembo
Del nuovo Cisalpin libero stato;
Cui s'aggiungono il Mella e l'Oglio e il Brembo,
Antiche spoglie del Leone alato.

Del leon vecchio, che le giube bianche
Mentre chinò sommesso e d' ardir scemo
La nervea coda ritirò fra l' anche,
Senza romor mandò il ruggito estremo.

Ma cresce il nuovo stato, ed altre amiche
Genti e città superbe al di lui seno,
E vasti piani e pingui e vette apriche,
Offre il basso Eridano e il picciol Reno.

Quel Ren, su le cui sponde erge a le stelle
Felsina dotta le turrite mura,
Che d'aspetto guerrier par che s'abbelle,
E col nuovo splendor l'antico oscura.

E giunge fino al Rubicon famoso
Pel tirannesco esizial tragitto,
Dove, credo, erri ancor, spettro pensoso,
Memore Giulio del civil delitto.

Tolte furo al sagace este contrade
Gerofante Roman, che in carcer tetro
Il loro ardir ne la trascorsa etade
Le abusate chiudean chiavi di Pietro.

Salve, o nuova Repubblica, che spandi
Giovinetta così le tue radici.
Dischiuso è a te il sentiero a l'opre grandi,
Per te ruotano in cielo i dì felici.

Lascino i figli tuoi l'arti di pace,
Gli odor, la cipria polve, i liscj, il pettine.
De la chiamante patria ogni alma audace
Oda la voce e i sacri inviti accettine.

Di ferro e di virtude ogni tuo figlio
S' armi, e impavido incontri il proprio fato.
Pel vero cittadin non v' ha periglio,
Per la patria è il morir dolce e onorato.

Salve, o nuova Repubblica; se questi
Di tutti i figli tuoi saranno i voti,
Chiamerai sui tiranni i dì funesti,
T' ammireranno i popoli remoti.

Noi fino ad or tra ceppi oppressi e muti
Potremci ancor del valor prisco accorgere,
E i Camilli, i Catoni, i Fabj, i Bruti,
I Scipj, i Gracchi in noi vedrem risorgere.

Ben verrà tempo, io non ispero in vano,
In cui congiunti a noi fien Taro e Trebbia,
E lo scettrato alunno di Gusmano
Dileguerassi, come al vento nebbia.

Ed il propinquo Allobrogo, che preme
Coronato Falaride, fia sciolto;
E imparerà, se il suono oggi ne teme,
Libere voci d' Arno il sermon colto.

E a scatenare andrem l' Adriaco flutto,
  Che a schiavi lidi querulo si frange,
  E il patrio Adige mio, che il capo brutto
  Di loto e fimo a l' urna appoggia, e piange.

Ma a rapir volerem prima al pesante
  Teocratico giogo il Latin Tevere,
  E, debellato il Siculo regnante
  Del Sebeto potremo a l' onda oevere.

Tu, fiorente Repubblica, tu cinta
  D' allòr de' figli tuoi da le grandi alme,
  L' Itala tirannia fugata e vinta,
  Riposarti potrai su le tue palme.

E regnerai sul bel paese intero,
  Che il mar circonda e l' Alpe, ed il Po valica,
  E Appennin parte; e cangerai, lo spero,
  Di Cisalpina il nome in quel d' Italica. (46)

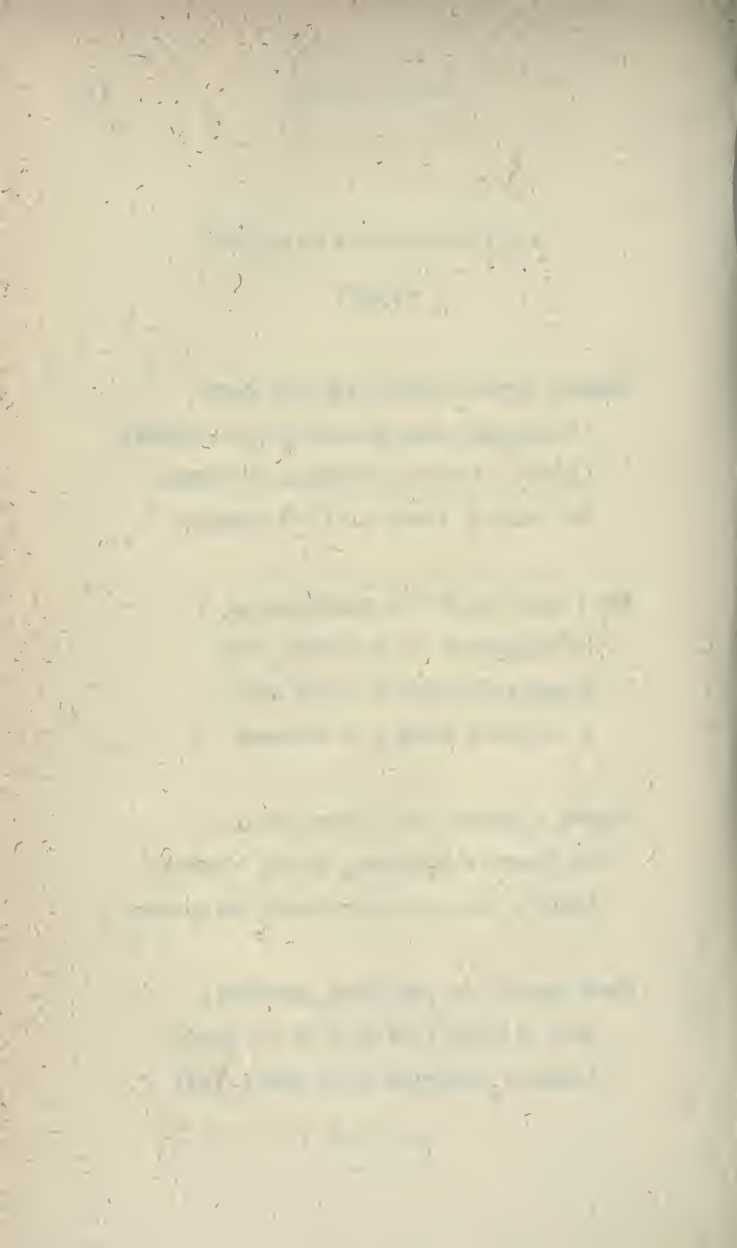
ALLA REPUBBLICA FRANCESE

(1797)

Etrusci, Eneti, Insubri, ed ogni parte
D' Ausonia aspra premea possa sovrana;
Quando si scosse il popolo di Marte
Per man di Bruto ne l' età lontana.

Ma i molli studi e le sudate carte
Poco curando de la Grecia vana,
Roma sol coltivò la bellic' arte;
E fu libera Italia e fu Romana.

Popolo Cisalpin, se il sacro fuoco
Di libertà t' infiamma, armati e spera:
Dritti e dover son de' tiranni un giuoco.

Farti grande sol può forza guerriera;
Solo al ferro t' affida e fia tra poco
Libera e Cisalpina Italia intera. (47).

PARTENOPE

CANTATA A TRE VOCI

(GENNAIO 1799)

PARTENOPE

CANTATA A TRE VOCI

ASTREA — MARTE — PARTENOPE

MAR. Astrea come veloce
Poggi a l'empiree sedi! E donde vieni
Sollecita così?

ASTR. Tu da qual parte
A le sfere natie ritorni, o Marte?

MAR. Da' campi Insubri insanguinati io vengo,
Ove donai de' barbari Germani
Al figlio de la gloria
Gran Console de' Galli alta vittoria.
Risalgo al ciel nel tempo
In cui, spero per poco,
Del mio braccio sdegnato
L'indomito furor sospende il Fato.

ASTR. Dai lidi del Sebeto
Io fuggo inorridita e spinta in bando.
Dispotico comando
D'ingiusto e crudo re mi rompe in mano
La lance eterna, e a le mie leggi insulta.
Lorda di sangue esulta
Sfrenata crudeltà, trionfa il vizio,
Scala sono al supplizio
Il merto e la virtù, geme innocenza,
Regna il delitto, e quel tiranno è quale
Contro primati e plebe
Fu sul Tebro Neron, Creonte a Tebe.
No, non sarà giammai,
Se quel tiran non cade,
Ch'io l'Itale contrade
Ritorni ad abitar.
De la Giustizia il nume
Sarebbe un vano suono,
Se l'ingiustizia in trono
Potesse sollevar.

MAR. Ma quale a noi s'avanza
Lagrimosa, dolente,
Sparsa le treccie, e pallida le gote,
E di sanguigne note

Solcata il fianco e il sen, non ben comprendo
Se donna, o ninfa, o Dea?

ASTR. Nume de l' armi,
Io la ravviso, è dessa:
Del Tirreno è l' onor, la Dea canora,
Di Calliope la figlia,
Partenope sirena. Oh quale in lei
S' offre misero oggetto a gli occhi miei.

PAR. Numi amici, deh mirate
Una Dea che geme e langue
Questo pianto e questo sangue
Deh vi movano a pietà.
Numi amici, oh consolate
Tanta mia calamità.
Misera me! Trafitta, il sen piagata,
Confusa, disperata,
Per le sfere m' aggiro,
E assordo invan de' stridi miei l' Empiro.
Oh a quale amaro passo
Ridotta io son!... Quanti tormenti atroci
A soffrir son costretta!
Numi, grazia, mercè, pietà, vendetta.

ASTR. Calma il duol.

MAR. Frena il pianto.

PAR. E come?... Ah Numi,
A la cittade i lumi
Volgete ch' io fondai
Su la piú dolce e amena
Piaggia che bagni la Tirrena Dori:
Contemplate gli orrori,
La strage, il sangue, il lutto;
E poi dite, se asciutto
Serbar io possa il ciglio e il cor tranquillo.
Di Mario e di Cirillo,
Di Caracciolo e d' altri
Chiari ingegni ed eroi l' ombre onorate
Errano invendicate
Del pigro Lete in su la negra sponda.
Notte d' orror circonda
Il ridente mio nido e altero ed ebro
Del sangue de miei figli
L' insensato tiran trionfa intanto:
E ch' io calmi il dolor, ch' io freni il pianto?
Ah le dolenti lagrime
Non posso, oh Dio, frenar:
Troppo mi fa penar
L' avversa sorte.
Tanto il mio fato è barbaro

Che Dea mi volle far;
Nè m' è dato invocar
Neppur la morte.

ASTR. Ma che!...

MAR. Dunque più speme
Per te non v' ha?

PAR. Mia speme ultima e sola
Ripongo in voi. Tu Nume
Arbitro de' conflitti, ai cari lidi
Mentre volge tuttor stagion sì rea,
Puoi ricondur la fuggitiva Astrea.

ASTR. Senza Marte il Sebeto
Non posso io riveder.

MAR. Sì, se il consente
Il destino, a cui sono
De' mortali non men soggetti i Numi,
E i suoi decreti in denso velo asconde,
Da le Galliche sponde
Guiderò sul Sebeto il mio gran figlio.
Qual fulmine vermiglio
Già vola e striscia per l' Ausonia terra,
Già porta orrida guerra
Al nemico de' giusti e fia quell' empio
De' mostri incoronati orrendo esempio.

Su quel trono macchiato giá piomba
L' invincibile, il gran Bonaparte;
Egli è il fulmine, il braccio di Marte,
Lo spavento de' barbari Re.
Del suo brando al fulmineo baleno
Trema l' animo picciolo in seno
Al tiranno — che pieno d' affanno
Di mirarlo capace non è.

PAR. A questi accenti di lusinga un raggio
Va temprando il mio duol.

ASTR. L' augurio accetto:
E seguendo Gradivo e il suo gran figlio,
Allora al tuo soggiorno
Farò, bella Sirena, anch' io ritorno.
Cada in cenere quel soglio
Che tradì l' umanità.

MAR. Al valor cedan l' orgoglio,
Il poter, la crudeltà.

PAR. Del mio barbaro cordoglio
Pur sentiste, o Dei, pietà.

ASTR. } a 2 Deh conduci il tuo gran figlio
PAR. } A compir la gran vendetta.

MAR. Solo guido, ei già s' affretta;
La tirannide cadrà.

a 3 Più non tardi, e splenda amico
Giorno a popoli sì lieto:
E l' Italia, ed il Sebeto
Avran pace e libertà. (48)

A CHAMPIONNET (49)

(1799)

Va, Eroe famoso, e al di già colto lauro
Partenopeo che ti verdeggia in fronte
Novelli aggiungi Itali allori; e conte
Sieno le imprese tue da l' Indo al Mauro.

Anime vili, e sol bramose d' auro
Più non avrai di tue bell' opre a fronte.
Tu salirai di gloria a l' arduo monte
Vago di laude sol qual Curio o Scauro.

Fulmina con la destra invitta mano
Germani e Sciti; e la tua manca terga
L' Ausonio pianto che dirotto sgorga.

E per te la finor bramata invano
Da puri cor libertà vera s' erga
Più ferma in Francia ed in Italia sorga. (50)

A BONAPARTE
PRIMO CONSOLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

(NOVEMBRE 1799)

Se nell' Eliso ad aspettar vendetta
L' ombre Partenopèe pensose stanno,
Compierla integra al tuo valor s' aspetta
E por fin di virtude al lungo affanno.

Rapido più che rapida saetta
Dell' egra umanità ripara il danno;
E sul lor trono a fulminar t' affretta
L' austriaca serpe e il siculo tiranno.

Troppo quel trono fu troppo macchiato
Per vie palesi e per sentieri obliqui,
Dal delitto felice e incoronato.

Tu, Eroe, Console sei. Ne' tempi antiqui
A Consoli Romani era serbato
Punir le colpe de' monarchi iniqui. (51)

SONETTO COMPOSTO SULLA VETTA DEL MONTE GINEVRA NEL 1 VENTOSO ANNO 8 DELLA REPUBBLICA FRANCESE (20 FEBBRAIO 1800)

Ti lascio, o Italia, e nel lasciarti io sento
Di patrio pianto lagrimosi i rai.
Oh! in qual ti lascio orribile momento!
E, oh Dio! chi sa se ti vedrò più mai!

A tirannide in preda ed al cruento
Fanatismo e a gli Sciti or tu ti stai:
Io m' espongo a perigli e a lungo stento
E a serie infausta d' infiniti guai.

Tu, culla un giorno de' Romani eroi,
De' Barbari accarezzi oggi il tragitto,
E stolta il danno tuo veder non vuoi!

Odiato io da te fuggo e proscritto
Dal numero maggior de' figli tuoi....
E l' amarti soltanto è il mio delitto! (52)

A BUONAPARTE
RITORNATO DALL'EGITTO

(1800)

Reduce da l'Egitto, o Eroe, t'affretta:
Marte a te nuove offre onorate some.
Un barbaro feroce usurpa il nome
D'Italico, che solo a te s'aspetta.

Già un tuo gran Figlio (53), a cui vittoria è stretta,
Le servili sue forze in parte ha dome;
Già cade il lauro da le indegne chiome:
Ma tu devi compir la gran vendetta.

Per le Scitiche belve e pei tiranni
No, non è fatto il culto Ausonio suolo:
A te la libertade Itala affido.

Vanne, restaura i nostri lunghi affanni:
Per te scacciar que'mostri è un nulla; solo
Basta a fugarli di tua fama il grido. (54)

....

SONETTO
COMPOSTO IL 13 PRATILE ANNO 8 IN PARIGI
(2 GIUGNO 1800)

Quando i Galli e il guerrier Console scorse
L' ardue forzar sue discoscese spalle,
Stupì l' Alpe nevosa, e stette in forse
E rammentossi il libico Anniballe.

E il catenato Po, quando s' accorse
Ch' ei campeggiava per l' amena valle,
Dal fondo algoso ansio di speme sorse,
E più lieto seguì l' ondoso calle.

Italia in preda a le barbariche onte
Vide stender su lui la gloria i vanni,
E il valor de' suoi Scipî ardergli in fronte.

E tal di gioia, dopo tanti affanni,
Grido alzò, che suonaro il piano e il monte,
E in ogni fibra un gel corse ai tiranni. (55)

SONETTO
DELL' ABATE CESAROTTI

Larva di libertà, che ostenti invano
Le non tue forme e le native ascondi,
Poi di sangue e velen la terra inondi,
Figlia d' ira e d' orgoglio idolo insano,

E tu, sogno vulgar torbido e vano,
Egualità ch' ogni dover confondi,
Itene omai di Lete a' gorghi immondi,
O lido ad infestar barbaro e strano.

Santo ver! bella fè! veniste omai
L' ombre malnate e i vaneggianti errori
Co' vostri a disgombrar limpidi rai.

Austriaco Sol, che il nostro cielo indori,
Splendi fausto e sereno, e ognor vedrai
Liberi e uguali in adorarti i cori.

RISPOSTA

Quando spiegasti al popolo sovrano
I dritti suoi con sensi aurei facondi,
Era una larva libertà? rispondi,
O un sogno Egualità dal ver lontano?

Oh mobil più che per l'etereo vano
Foglia che il vario vol d'aura secondi!
Oh in qual rivolgi, se d'ingegno abbondi,
La sacra arte de' carmi uso profano!

Di santo ver, di bella fe' tu dai
Nome al flebil servaggio e i ceppi infiori,
Vile, che nè fuggir, nè pianger sai.

Di tua man sul tuo crin, possan (se onori
Un sole apportator d'affanni e guai)
Cader la cetra e inaridir gli allori. (56)

(2 LUGLIO 1800)

Mentre dal villereccio aureo soggiorno
'Ve candida amistà m' alberga e bea,
Su cui sol spande la tacente Dea
Tremula luce da l' argenteo corno;

Veggo colà cangiar la notte in giorno,
Di pace immersa ne la dolce idea
L' ampia Città, che applaude e si ricrea
Del Console guerriero al gran ritorno;

Non io, poichè nè guerre mai, nè paci
Tolgono Italia al ferreo austriaco giogo,
So provar di piacer sensi veraci:

E a l' altrui gioia il mio timor surrogo,
E sospirando dico: ah quelle faci
Sarebber mai de la mia patria il rogo! (57)

FRAMMENTO

(1800)

O Italia, o conscia terra
De' primi miei vagiti,
Mia fino al bianco crin dolce dimora,
Me spinse orrida guerra
Da te lontano, e i liti
Ospitali di Francia abito ancora.
Ma al sorger de l' aurora,
Del par che al sol cadente,
Te ognor piango e sospiro,
E il fervido desiro
Al commosso pensier si fa presente:
E rivolto a te sola
Il cor valica l' Alpi e a te sen vola.

Gli è ver, qui trovo quanto
Lieta la vita e opima
Può far, quanto ha di bello arte e natura.
Ma non mi sembra tanto

Qui temperato il clima,
Non sì sereno il ciel, l' aria sì pura.
Qui la maggior cultura
Che il mondo illustri ha nido;
Odo or leggiadro or saggio
Nel suo natio linguaggio
D' aurea gente il parlar su questo lido;
Ma in esso io non conosco
L' Attica venustà del sermon Tosco. (58)

POEMETTO

(1800)

UESTO poemetto, più figlio del core che dello ingegno, e più dalla giusta indignazione e dalla severa sensibilità che dall'estro fervido e dalla fantasia creatrice prodotto, uscendo alla pubblica luce in questa stagion burrascosa, e d'incertezze ancora e di tenebre ricoverta, sopra d'ogn'altro abbisogna di essere indirizzato a un gran nome, da cui ritrar possa nella presente perturbazione di cose schermo e difesa. Ei perciò comparisce fregiato del vostro, Cittadino Tribuno, di cui nome più grande e più illustre mi sarebbe assai malagevole rinvenire; e ciò esprimer posso liberamente senza temer che il mio stile rassembri di bassa adulazione contaminato. S'io a Voi scrivendo que' pregi annovero, de' quali siete a gran dovizia fornito, la pubblica estimazione, di cui godete, potrà dalla taccia di esagerato laudator guarentirmi.

Voi siete, non avvi dubbio, il vero, l'ingenuo, l'onesto Patriota, vale a dire colui che ama svisceratamente la patria, che sente vivamente nell'anima i sacrosanti principî della grande rivoluzione; ma che adottar mai non seppe altro partito fuori di quello della Repubblica. Quindi nè i mali da

Voi sofferti, nè gl' incontrati pericoli al tempo delle riottose fazioni, nè le promesse lusingatrici, nè le violente minaccie ebber mai forza di scuotere l' imperturbabile vostra costanza; e foste sempre e ancor siete nemico dell' ostinato realista che ancor tributa all' abbattuto fantasma de' suoi regnanti una stupida adorazione, dell' ambizioso aristocrata che per tiranneggiare ama d' essere tiranneggiato, e dell' impostore fanatico che oppone al progresso de' lumi i pregiudicî vetusti e le insensate superstizioni; e lo foste e lo siete egualmente del terrorista cruento che annovera l' assassinio, la strage, la rapina, lo spoglio tra le virtù repubblicane, dello sfrenato anarchista, che ogni suggezione e ogni legge disconosce ed abborre, e dell' egoista presontuoso, che ogni governo condanna, qualora ei medesimo non vi primeggi.

CANTO PRIMO

Quando il mattino estremo io volgo in mente
In cui fuggii da la Cittade Insubra,
Da man fredda il mio cor stringer si sente.

E, mentre i versi il mio pensier lucubra,
Le lagrime mi solcano le gote,
E una fiamma mi fa la faccia rubra.

Tanta jattura e chi ridir ben puote?
Convenienti al flebile argomento
Chi mi darà le dolorose note?

Del mio cagione e del comun tormento,
Rivaud, veggo il tuo volto arcigno e macro,
La melliflua tua voce ancora io sento.

Empio! pria di narrar con carme sacro
L' istoria rea, nel mio feroce duolo
A l' Eumenidi infami io ti consacro.

Rivaud chiamava il Cisalpino suolo
Repubblicano e libero sovente,
E sul suol Cisalpin regnava ei solo:

Guardia proconsolar del suo lucente
Sibaritico albergo era a la soglia:
Stava altra a cenni suoi Gallica gente.

Che un altro mostro sotto umana spoglia
D' urbani modi, in core a lui simìle
Pronto era a secondar ogni sua voglia.

Era costui quel Duce inetto e vile
Che al sempre invitto esercito Francese
Insegnò de la fuga il nuovo stile.

Sperando da Scherer sublimi imprese,
Rivaud dal suo poter suffulto intanto
Era tiran del Cisalpin paese.

La vera libertà struggeasi in pianto;
Preso era da viltà turpe il Governo,
E di prudenza la copria col manto.

I primi magistrati, angui d'Inferno,
Indegni di fulcir pubblici incarchi
Così ingiusto soffrian dominio esterno.

E di burbanza e d'ariento carchi
Più che la patria amavano il lor seggio
De la nostra Repubblica i pentarchi.

Oh negri tempi! Ma stupir non deggio,
Nè a la figlia arrossir deve la guancia,
Se ne l'istesso agon la madre io veggio.

Pendea ver tirannia già la bilancia,
E ad arbitraria possa erano ligi
Gli eroi che libertà fondaro in Francia.

Triumvirato infame entro Parigi
Maculava il terreno ove fu trunco
Il regal teschio a l'ultimo Luigi.

Un tralcio era Rivaud di questo trunco,
E a ghermir ogni Italico diritto
Da Milano gittava il graffio adunco.

Sul suo volto il destin nostro era scritto,
Tremava ognun de la sua voce al suono,
E ciascun paventava il suo despitto.

Intanto rimbombò di guerra il tuono,
Chè già ricominciava la gran lutta
Fra il popolar regimine ed il trono.

Certo credea, da scarsi esempli istrutta,
Che le Repubblicane arme vittrici
Sarieno ognor da Cisalpina tutta.

De la gran causa umana i caldi amici
Brillavano nel cor di bella spene,
E propinqui sorgeano i dì felici.

Del patrio Adige mio già le catene
Io vedea sciolte, e al lustro lor natio
Ritornar le vendute Adriache arene.

Ed era tanto il fervido desio,
  Che a l'urto primo vincitori i nostri
  Furon creduti e fui deluso anch' io.

Ed estimando de' nordici mostri
  Tolta la mia Verona al giogo atroce,
  Parole di piacer parlai da' rostri.

Frattanto serpeggiante ambigua voce
  D' ostil vittoria e di sconfitta Franca
  Per la vasta Milan scorrea veloce.

L' amico de' tiranni si rinfranca,
  E guata altier l' uom de la patria amante,
  Che di giusto timor la gota imbianca.

Eran per ogni via contrasti e tante
  Confuse grida, clamorosi accenti,
  Mutue rampogne non udite innante;

Varie inchieste, e risposte dubbie, e genti
  Raccolte in crocchî, e popolar bisbiglio,
  E in mille modi raccontati eventi.

Sedea de gli Anzïani io nel Consiglio;
E pur troppo il mio core e il mio pensiero
Eran presaghi del vicin periglio.

Color tra socî miei che amando il vero
Chiudeano in petto liberissim' alma,
Nemica ognor di tirannesco impero,

Tremavan meco, e ne l' afflitta salma
Mostravano il terror del gran cimento.
Spiegavan altri dilettosa calma;

E sol tranquilli, perchè il cor contento
Nutrian, di tornar vaghi al lor servaggio,
Tacciavan di viltade il mio spavento.

Tuonai; fece al mio dire eco ogni saggio
E ogni alto cor; ma stringea troppo ingrata
La cagion fiera del propinquo oltraggio.

De' pentarchi al poter ristretto è data
La patria di salvar per noi la possa:
Uomini d' altro cor l' avrien salvata.

Ma l' inerzia natia già non fu scossa
Ne' vili di Rivaud schiavi insensati,
Che prendean da' suoi detti ogni lor mossa.

Niegâr per suo voler fin che animati
Dal patrio amor uscisser contro l' oste
I prodi cittadini in campo armati.

Fur de gli avversi a la gran causa poste
Sol l' armi in mano, e neppur s' ebbe cura
Le trame di troncar non più nascoste.

Ma non più dubbia, ed ahi! troppo secura
Dando a le cento sue trombe gran fiato
Spandea la Fama la comun sciagura.

Il Gallico valor, che superato
Avea d' ampie trincée munito vallo,
Languido s' arrestò nel corso usato.

Nè le solite prove ei fe' per fallo
Del condottier, che nel sanguigno attacco
Bellicoso non mai montò cavallo,

Ma in cocchio aureo le vie scorrea vigliacco,
O giacea su le piume, o a mensa assiso,
Marte obbliando, si votava a Bacco.

Spinto a certo macel trafitto e ucciso
È il magnanimo Gallo, e avvien che mora
L'emulo Cisalpin del par conquiso,

E il valoroso Sarmata che ognora
Intrepido l'altrui patria difende,
Non disperando de la propria ancora.

Il satellite compro ardir riprende;
Chi terribile fu divien codardo,
Chi paventò terribile si rende:

E quasi agile faro il German tardo
Insegue i Franchi, e più premonli a tergo
Lo snello Ulano e l'Unghero gagliardo.

Già volto a l'assalito Adige il tergo,
Sul Mincio stan di libertà le schiere,
Ma neppur ivi aver pon fermo albergo.

Che spingonsi le schiave orde guerriere
A nuova zuffa, e n'han novello scorno
Le mal condotte Galliche bandiere.

Parte si gittan nel forte contorno
De la munita inespugnabil Manto,
Parte ai lidi de l'Oglio errano intorno.

Ed indifesi il Mella e il Brembo intanto
E fin de l'Eridan la manca sponda
Veston di servitù l'indegno ammanto.

Al torrente barbarico che inonda
Per far riparo con la prova estrema
Sol de l'Adda i Francesi oppongon l'onda.

Chè giunser nuove ad aumentar la tema
Fin dal Neva più barbare falangi,
Russi, Sciti, Cosacchi; e Milan trema.

Bene a ragion, mia nuova patria t'angi
E paventi l'orror che ti sovrasta.
E di che piangerai, s'ora non piangi?

Ahi disuman Francesco! E non ti basta
Tante mandar fra noi tedesche spade,
Sicchè Lamagna tua vuota è rimasta;

Che dal suolo, ove il sole obliquo cade,
Gente a le belve egual de la foresta
Chiami a disfar le Italiche contrade?

Ma a noi la stirpe tua fu ognora infesta;
Chè ognun de la tua stirpe ebbe in pensiero,
Sempre a gli Itali popoli funesta,

L'alta chimera del Romano impero.

CANTO SECONDO

Già pendean le temute ore supreme,
Già imminenti stringeano i gran perigli,
Nè scintillava più raggio di speme.

L' Aquila spiega i ghermitori artigli,
E de la patria in tante parti offensa
L' esterminio paventano i Consigli.

Che fa intanto Rivaud? Rivaud dispensa
Grazie e riceve onori, e allegro e baldo
Co' pentarchi tripudia a lauta mensa.

O che avesse in Scherer speme il ribaldo,
O non curasse il Cisalpin lamento,
Contro chi il ver dicea, d' ira era caldo.

E a gli iterati inviti ogni momento
Fu sordo de' Consigli, e per lui diero
Ogni cura i Consigli in preda al vento.

Essi in parte eran pur, sia lode al vero,
Benchè in lor pur vi fosse la magagna,
Degni di ministrar libero impero.

E concordi volean, se avvien che piagna
La patria il suo destin, che salvo in parte
Del Governo il decoro almen rimagna;

E che, serbando e sacre leggi e carte,
Non un fugace stuol, ma fosse insieme
Una infelice dignità che parte:

E parte lenta, e fino a l' ore estreme
Del popol provvedendo a la salute,
Come chi servitù, non morte, teme.

Ma quando forza altrui terrore incute,
E si danna il pensar che è d' onor degno,
Nulla può, nulla val civil virtute.

Contro i Consigli, allor che a lui fean segno
Di queste di dover solerti cure,
L'oppressor de l'Insubria ardea di sdegno.

Le nostre ragionevoli paure
Larve e sogni ei chiamava, e rispondea
Or con ischerni, or con parole dure.

E gli uomin puri, in cui di patria ardea
Fervente amore, a libertade avversi
Ed a l'Austria venduti egli dicea.

Mira, o falso, costor che in colpe immersi
Fingesti e de la tua patria nemici,
Per istraniero suol vagar dispersi.

Solo per te sotto sinistri auspici
Vanno raminghi; e tu potuto avresti
Rendere i casi lor meno infelici.

Mirali, iniquo, lagrimosi e mesti
Lunge da' cari oggetti, in duro esiglio,
Strascinar ne l'inopia i dì funesti.

E senza aita errar, senza consiglio,
Sol per aver la patria ognor diletta,
Ver' cui cupido ancor volgono il ciglio,

Contempla l' opra tua, mostro, e t' aspetta
La chiamata su te dal comun grido
Memoranda giustissima vendetta.

Genio di vera libertà, sul lido
Del Sequana risorgi: io de la vile
Anima cruda a te la pena affido.

Dove trascorro! E come l' atra bile
Fuor di sentiero i carmi miei traendo
Di sangue licambeo tinge il mio stile!

Era vicino omai l' istante orrendo;
E l' un l' altro col duol sul volto espresso
Ci guatavamo insiem quasi tacendo.

E nel cupo silenzio in noi successo
Al lungo perorar parea che ognuno
Pensasse sol come salvar se stesso.

Sembra viltà fuggirsi ad uno ad uno;
Forza divieta orrevole partita:
Propongon tutti, e non risolve alcuno.

Io speso per la patria avrei la vita;
Ma vittima sarei vana caduto,
E a salvarmi un desio giusto m' invita.

Partir solo, non visto e provveduto
Di quanto uopo era a raddolcir mia sorte
E a serbare i miei giorni avrei potuto.

Fratellevol pietà m' aprìa le porte
Di certo asil, ma da fanciullo appresi
La vergogna a temer più che la morte.

Il non chiesto lasciar seggio che ascesi
Per civico dover non volli, e ai gridi
Del proprio danno mio sordo mi resi.

Le mie future ambascie allora io vidi,
E abbandonaimi al mio barbaro fato
Com' uom ch' estremo mal non reformidi.

Erami ognor fedel compagna a lato
 Più chiara per virtù che per beltate
 Giovin donna che il cor m' avea legato.

Le domestiche cure a lei fidate
 Interrompea col ragionare onesto
 Alleggiando il mio duol ne l' ore ingrate.

Un giorno io dissi a lei pallido e mesto:
 Teresa, al fiero passo omai siam giunti;
 Per Milan forse il giorno ultimo è questo.

Oggi il danno minor ci vuol disgiunti;
 Salvati, e, asilo onde trovar sicuro,
 Raggiungi su la Dora i miei congiunti.

Essi che non aveano il dover duro,
 Che me sforza a restar, già si salvaro;
 Segui la sorte lor, te ne scongiuro.

Il servo mio, di fede esempio raro,
 Servo non piú, ma divenuto amico
 Ti fia compagno nel tragitto amaro.

Su la Dora egli ha madre e padre antico;
La gioia lor nel rivedere il figlio
Ti fia conforto nel destin nemico.

Io sfuggirò, lo spero, al mio periglio
E per poco sarò da te diviso;
Meco sarai nel mio dolente esiglio.

Sì dissi, ed ella scolorossi in viso,
E un guardo mi lanciò da le pupille
Che m' ha d' alta pietade il cor conquiso.

E il tenero dolor, che il sen ferille,
Rigolle in quel momento il bel sembiante
D' eguali a perle lagrimose stille.

Poco mancò non le cadessi innante,
Ma nel fondo del cor repressi il duolo;
Così chiedea l' inaugurato istante.

Docile al mio voler dal patrio suolo
Partì la donna virtuosa, ed io
Me ne rimasi sconsolato e solo.

E dappoi che colei si dipartio
Per me sol tre fïate ha l' ombre dome
Su l' Insubrio terren di Delo il Dio.

Tuffate avea le rutilanti chiome
In grembo a Teti nel settimo giorno
Del mese ameno che dai fiori ha nome.

L' umida notte il vel di stelle adorno
Stendea sul mondo e de la Dea tacente
Brillava in cielo il luminoso corno.

L' ampia Città di popolo frequente
Parea deserta, e le romite strade
Non trascorrea la sbigottita gente.

Regnava alto silenzio in le contrade,
E sol l' orecchio attento avvien discerna
Cupo ronzio tra le persone rade.

Con pochi socî io ne la sala interna
Del secreto Consiglio era ridutto
Al vigilar di tremula lucerna.

Sapeasi che Rivaud s' era condutto
Presso i Pentarchi, e s' attendea da noi
Novella che calmasse il comun lutto.

Quasi sferzati avea la notte i suoi
Bruni cavalli a mezzo il corso; ed anco
S' aspettavan, Rivaud, gli annunzi tuoi.

Oh tradimento, di cui nullo unquanco
Fuvvi più reo fra tradimenti magni,
Che al rammentarlo ancor d' orrore imbianco!

Vennero alcuni a noi nostri compagni,
E apportâr che Rivaud sol de' Consigli
Col sorriso rispose ai giusti lagni,

Che potevam senza temer perigli
Nei nostri rimaner seggi securi,
Ch' eravam salvi da' nemici artigli,

Che insiem v' era Scherer che in non oscuri
Sensi disse che l' Adda era difesa,
E presagiva i più felici augurî,

Che a l' ostil furia non sarebbe resa
La sede mai del Cisalpin governo,
Ch' anzi ei volea tentar sublime impresa

Ahi mostri abbominevoli d' averno!
Perchè non v' inghiottì la terra aperta
Ne le bolge ambo del dolore eterno?

Fu così ben la tradigion coperta
Da que' labbri mendaci, e fu cotanto
La sicurezza a noi promessa certa

Che meno afflitti de l' usato intanto
Ad aspettar del nuovo giorno il lume,
(Che tinto esser dovea di sì gran pianto)

Tranquilli andammo a ritrovar le piume.

CANTO TERZO

Quella ch' esser dovea l' ultima notte
Del suolo Cisalpin, già lo stellato
Carro sferzava a le Cimmerie grotte.

E rorida sorgea da l' odorato
Orïente la nunzia del gran die,
Che d' alto esser dovea squallor macchiato.

Ed io, com' uom che assicurato sie,
Giacea nel letto, e il pigro umor letéo
Chiudea diffuso le pupille mie.

Più che i spergiuri gallici poteo
Natura stanca i sensi e le palpebre
Lasciarmi in preda al vincitor Morfeo.

Dormia profondamente, allor che crebre
De la mia stanza a l' uscio udii percosse,
E ignota voce che parea ſunèbre.

Sorgi, convien partir! — sol questo mosse
Verbo, che unito a quel picchiar frequente
Dal mio sonno letargico mi scosse.

Levo il capo nè desto nè dormente,
Riguardo intorno, mi stropiccio gli occhi,
Mille confuse idee ravvolgo in mente.

M' alzo, premo le piume coi ginocchi,
Poi da quelle precipito d' un salto
Celere come stral che d' arco scocchi.

Fugge allor da' miei sensi intero l' alto
Sopor che m' abbujava, e il varco aperto
De' pungenti pensier lascia a l' assalto.

Tornami il tutto a la memoria, certo
Scorgo il comune eccidio, e il dolo atroce
De l' infame Rivaud veggo scoperto.

Volo a la porta d' onde udii la voce,
E nulla veggo; ne la stanza torno,
La fenestra ad aprir corro veloce.

Nato era appena il lagrimoso giorno,
Romore alcun non odo, e genti rade
Per la via sottoposta errano intorno.

Io non m' accorsi di mia nuditade,
Tanta fu del terror la fredda stretta;
Prendo il vestito, e da la man mi cade.

Pur lo raccolgo, e me lo addosso in fretta,
Palpitandomi sempre il cor nel petto,
Come a colui che grave danno aspetta.

Esco dal taciturno ermo ricetto:
Nulla il popolo sa, sembra sereno
De la città minacciata l' aspetto.

Ma a' tristi miei compagni è noto appieno,
Che omai, de l' Adda superata l' onda,
L' oste rapida vien come baleno.

E, come sasso scagliato da fionda,
Oppresso il Gallo da la sorte fella,
Fugge de l' Eridano oltre la sponda.

E abbandona in balìa la città bella
Del nemico, che è già presso a le porte,
Barbaro di costumi e di favella,

Che dure reca al popolo ritorte,
E de la libertade ai veri amici
O strazi, o carcer lungo, o infame morte.

Tutto era noto a' miei socî infelici,
Ed a tutti color che si mostraro
Di straniera tirannide nemici.

Spettacol triste, miserando, amaro
Offron coloro che con vera fede
Servìr la patria, o che la patria amaro.

Come stormo d' augei, se appressar vede
Di nibbio o di poana edace artiglio
Svolazza, si sofferma e parte e riede,

Que' miseri così nel gran periglio
Erran torbidi e incerti, e regna in essi
Confusïon, disordine, scompiglio.

Chi celar tenta il suo terror, chi espressi
Ne mostra i segni, chi nel mal che teme
Cauto contiensi, e chi monta a gli eccessi.

Chi va, chi vien, chi palpita, chi geme,
Chi tace, chi favella, e chi d' affanno
Piange e sospira, e chi minaccia e freme.

Pallidi in viso guatando si vanno,
E irresoluti in quella parte e in questa
Portano il piede, e lo perchè non sanno.

Sol precipite fuga ad essi resta,
E s' odon dirla l' un l' altro a l' orecchio;
Ma la fuga anco è impresa ardua e funesta.

Chè Rivaud de' tiranni esempio e specchio
Preparolla a sè stesso, e a gli altri nullo
Di fuga acconsentir volle apparecchio.

Quasi ognun di noi fosse un vil citrullo,
Spregiava i nostri lagni, e i nostri amari
Danni parean che a lui fosser trastullo,

Poco è il duol di dovere i patrii Lari
Abbandonar forse per sempre, e lunge
Girne dai dolci oggetti a noi più cari,

Chè la cura mordace ancor ne punge
D' incerto scampo e periglioso, e l' onta
A la fatal necessità s' aggiunge.

Esser la fuga dee veloce e pronta;
Tutto manca al fuggir; de gli altrui falli
Or l' innocente sol la pena sconta.

Mentre ne abbondan fuggitivi i Galli,
A noi dal nostro suol nel gran momento
Mancano per partir cocchi e cavalli.

In salvo ogni destriero, ogni giumento
Le rubate dovizie addur sol deve,
E oltr' Alpe trasportar l' Italo argento.

Tal guiderdon la nostra fe' riceve,
E la Francia or di nostre spoglie opima
De le create figlie il sangue beve.

O Nazïon magnanima, che prima
Rendesti a l' uomo i suoi natii diritti,
Tu perduta hai de' saggi oggi la stima.

Sono i semplici tuoi guerrieri invitti
Se pro' duce li guida, e insieme umani
Son essi, e probi e scevri di delitti:

Ma molti tuoi famosi capitani,
Che d' allòr redimiti urtàro i troni,
Non seppero serbar pure le mani.

E color tutti, che diretro i buoni
Militi tuoi per lor bisogna mandi
Con incarco civil, sono ladroni.

Francia, gli obbrobrî tuoi sono più grandi
De' tuoi trionfi, e, se non cangi stile,
Solo infamia a le tarde età tramandi.

Oh al tuo valor se probità simìle
Mostrata avessi, or l'immortal tua gloria
Intaminata andrìa da Battro a Tile.

De l'armi tue prodotti ogni vittoria
Soavi frutti avria; fora giocondo
De' popoli il membrarli a la memoria,

Saria di libertà seme fecondo
Il sangue de' tuoi prodi, e tutti i tuoi
Giusti principî addotterebbe il mondo.

Nè vedrebbe or l'Italia i figli suoi
Gemer spontanei sotto il giogo oppressi,
E strugger l'opra de' tuoi primi eroi;

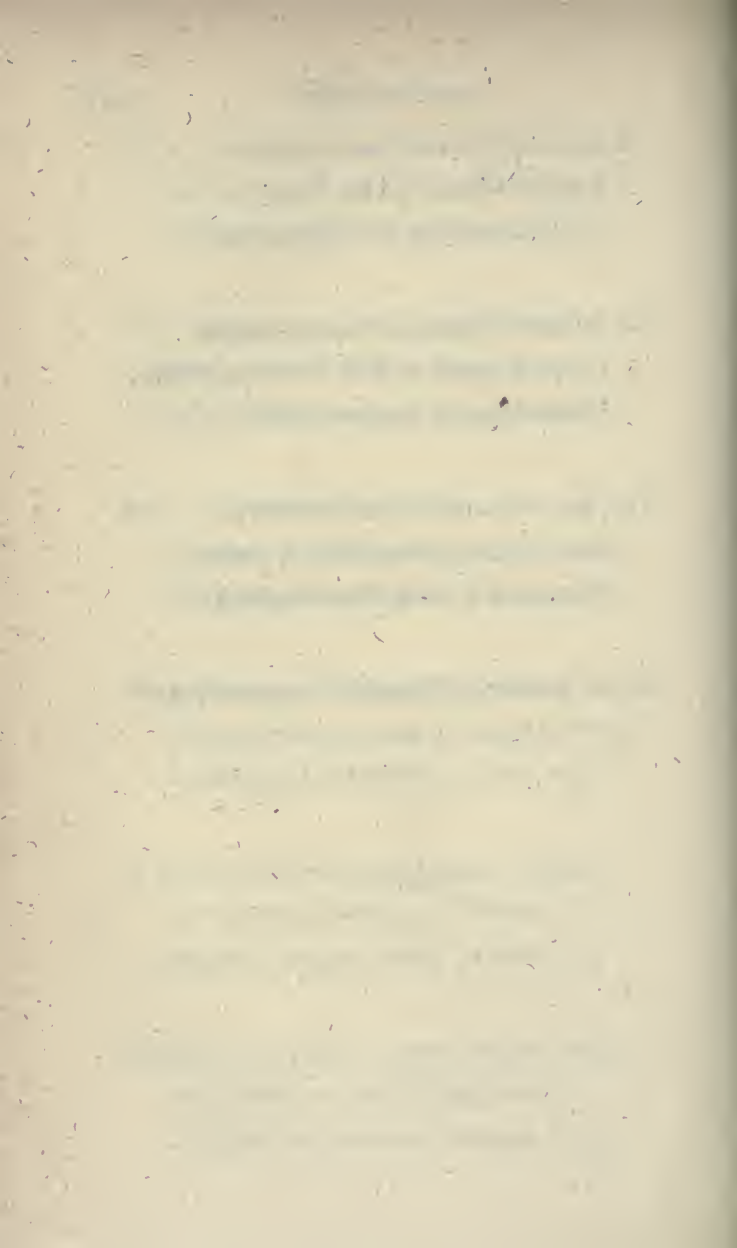
E brandir l'arme, e con enormi eccessi
De' barbari a favore e de' tiranni
Ingannati pugnar contro se stessi.

Ristaura, o Francia, i nostri lunghi affanni;
Se generosa or non ci porgi aita,
Temi per te medesma immensi danni.

Di giustizia un dover sacro t' invita
I rapaci a punir perfidi Verri;
La desolata Italia a te gli addita.

De le leggi il rigor que' mostri atterri,
O per te stessa, a dirlo il mio cor freme,
Di flebil servitù paventa i ferri.

Odi del canto mio le voci estreme:
Star non ponno repubblica e delitto,
Repubblica e virtù vivono insieme:

Sì del destin ne l' adamante è scritto. (59)

IL POETA ALLA SUA PATRIA

IL POETA ALLA SUA PATRIA

SELVA IMITATA NON DALL'ANTICO (60)

(1800)

Da le antiche ruine,
In cui barbarie e ferità *ti spinse,*
Dal letto e dal dolor che già ti strinse
Finor, bella mia patria, alza la fronte.
Quanto Franco valor, quanta prodezza,
Togliendo lo stranier giogo al tuo collo,
Cangiaro in lieto il tuo infelice stato
Tu vedi, e 'l rammentarlo oh quanto è grato!
Nulla vittoria mai sì ben dipinse,
Nè cantò vate ornando
D' Aonii fregi e d' Apollinea fronda,
Che de l' onte sofferte e de' perigli
De gli onorati esigli,
Onde tanti tuoi prodi andaro in bando,

Non sia di laude e di valor seconda.
In questo, in cui festeggi
Quel memorabil giorno,
D' eterna gloria adorno,
Che vide fiammeggiar la prima aurora
De le future imprese
Del Popolo Francese,
Che l' infame Bastiglia a terra sparse,
E la distrusse e l' arse,
In questo dì tu pur, patria adorata,
Di nuovi fregi ornata
Esulti, e al sen materno
Stringer godi amorosa, e ten compiaci,
I tuoi figli veraci;
E a lor teneri sguardi
De le sofferte piaghe
Le cicatrici additi ad una ad una.
Nè già t' offese odio, livor, fortuna,
Come forse ne parve
A chi si pasce sol d' ombra o di larve:
Anzi de l' altrui sozzo adoprar vile
(Siccome i lumi l' ombra
Avviva, non adombra)
Raggiò il tu' onor più bello e più gentile.

Oh come in te sconvolte
Nel biennio funesto,
In cui ti flagellò Nordico nembo,
Fur del retto e del ver le idee più chiare!
D' ogni scienza ignare,
Fuor di quella che l' uom rende feroce,
La spaventevol voce
Innalzar turbe negre
Cui ben dovriansi i nomi
A più giusta ragion *di rea ciurmaglia*
E malnata canaglia,
E sparser di veleno
Di tutti i buon' la gloriosa sorte.
Mossero al giusto, al forte
Guerra crudele, e fu il furor chiamato,
Che vuotò dei miglior le tue contrade,
Odio onorato, e nobil nimistade.
E te nel lor deliro
Nomaron patria, nè sapean gli stolti,
Sì la luce al lor ciglio offuscata era,
Che non v'ha patria ove un monarca impera.

Il fanatismo furibondo e lordo
D' umano sangue alzò la fronte, e intorno

Girò gli occhi di bragia
Con guardatura bieca;
L'intolleranza cieca,
Che l'innocente error cangia in delitto,
E punisce il pensiero, e i dritti usurpa
Di Dio, che solo è scrutator de' cori,
Rinnovellò i furori
De le passate età: l'assurdo zelo,
La superstizïon frivola, e tutte
Queste del germe uman pesti e flagelli
Rupper tutti i cancelli
D'onestà e di pudor contro i più saggi
Figli tuoi, che a coloro ivano *a paro*
Ne le virtù più belle
Che mai le più gentili anime ornaro.
Da barbarica forza,
A cui di Marte arrise
Passaggiero favor, fatta secura
La turba maledetta,
Di discordia e vendetta
Scosse i serpenti ed allumò le faci.
I perversi seguaci
Di queste furie si vestîr del manto
D'una Religïon celeste e dolce,

Che l' alme alletta e molce,
Che mite al mondo nacque
Del mansueto Agnel sotto gli auspici,
Che prescrive d'amar fino i nemici;
Ed a nome di Lei, con vero insulto
Del venerabil culto,
Perseguitar color, che d'altra colpa
Non eran rei che di nutrir nel petto
Di patria e libertà l' innato affetto,
Che l' alme ingenue abbella.
O bella colpa! O per cagion sì bella
Dolce il ricever quanti colpi, e quanti
Strali avventò giammai
Sorte nemica, di mercè rubella!

Oh d'un sedotto Popolo innocente,
Che a virtù volto, e non a vili offese
Saría capace di leggiadre imprese,
Entusiasti ingannatori! O voi,
Che di ragione a scorno
Lui preparaste quel funesto giorno,
Che ben giorno chiamarsi
Può di *crude vendette,*
Ma non già *d'alte e memorande prove,*

Andate, indegni, ad insegnare altrove,
Che déa serbarsi fede
A chi fede non serba
Che un popol culto e prode
Debba farsi assassin, non già guerriero,
Per sostenere un decaduto impero,
Che da gli interni suoi vizî fu sciolto,
E de la cui caduta
L'ignobile memoria
Dovrebbe cancellar l'itala istoria.

Questo cieco furor, questo ferale
Spirito di vertigine, o Verona,
Non deposero mai
Ne' tuoi trascorsi guai
Del buon popolo tuo gli agitatori.
Coi più negri colori
Pinsero i Galli intrepidi guerrieri,
Quasi i Tedeschi lurchi,
Di Scizia i mostri, e i Turchi
Angioli fosser giù dal Ciel discesi.
Chiamarono *esecrato*
L'Arbore venerato,
L'arbore trionfal, che il mondo adora.

E noi, mentre prevalse
L' avverso Marte, noi miseri amanti
De la patria e del ver vider con gioia
O spinti in duro esiglio
Errar senza consiglio,
O in ferrei nodi avvinti
Di macie il volto, e di pallor dipinti,
O in carcere profondo
Sepolti vivi, o trascinati a forza
In remoto da noi barbaro lido.
L' insulto schernitor, l' atroce grido
Essi eccitâr nel popolo devoto,
Che bruttò le onorate ingenue fronti
De' prigionieri con l' immondo loto
De le pubbliche strade,
E aggiunse, oh feritade!
L' onta e gli obbrobrî al danno ed a le pene,
E le ingiurie, e gli oltraggi, e le percosse,
E le scagliate pietre a le catene.
Oh nequizia inumana!
Oh negra turbà insana!
Questi sono i dettami
De la Religion, questi i precetti
Di carità de la divina legge,

Di cui sola serbar vanta credenza,
Almeno esperienza
Da gli occhi le *levasse il tristo velo,*
Se a Cristo non credette od al Vangelo.

Ma cadde al fin la larva maladetta,
E se medesmo, e le sue forze antiche
Conobbe quel che in Francia
Produsse ed educò Sofia veggente,
De la causa de l'uom Genio pietoso.
Il Gallo valoroso
Tornò, bella mia patria, a le tue mura
Sul ghermitore augello
Di rostro armato e di feroce artiglio,
Che proteggeva i negri tuoi nemici
Contro i tuoi veri amici,
Che pettoruto e *tronfio*
Eterni regni follemente sogna,
Di van desir, d'altera speme gonfio.
D'alto piombando col duro ronciglio
L'avvinghiò, trascinollo, il fece brullo,
Gli lacerò l'orgogliosa testa.
Or ci disperso, lacerato, e stanco,
Traendo il rotto fianco,

Va, del mondo e de' suoi scherno e trastullo,
A chieder pace..... E pace ottien, chè il prode,
Qualor di lauri è cinto,
Accorda pace generoso al vinto.
Ma noi, noi scopo a rea calunnia, e pinti
Da lei *tristi seguaci,*
Anzi de l' odio Franco
Prezzolati strumenti,
Noi d' amor patrio ardenti,
Noi sincere e veraci
Amiche di virtude anime ognora,
Spirar possiamo ancora
Le dolci aure natie. Ci vegga, e frema
La perfida ironia
De l' empia ipocrisia.
Veggan color, che in seno ai lor furori
Legger vollero, o stolti!,
Ne' futuri destini,
Che de' *nuovi Caini*
Ebber fine ben presto i lunghi errori.
Poche mancano ancor vittime illustri,
Chiuse finora in discoscesa rocca
Nel da pochi anni incatenato Epiro.
Fra noi di già le miro,

E il lor viaggio col desire affretto.
Qui braman tutti i buoni
Di stringer di virtù gli amici al petto.
Venite, sì, venite
Da region lontana
De la gran causa umana
Martiri generosi, anime forti;
E coi plausi ripari
Il mondo ammirator i vostri torti.
L' Eroe del secol ruppe i vostri ceppi
Di Marengo sul campo,
Qual Giove fulminando,
E il fin de' vostri guai segnò col lampo
De l' infallibil brando.

Ma contro i nostri fieri
Persecutori, che con zelo santo
Noi lacerâr cotanto,
Che farem, che direm, diletti amici?
Ne' nostri dì felici
Imiterem di loro
Le fanatiche furie, e l' opre vili?
E a le ingiurie scurrili
De le caste Camene

Avvilirem le delicate voci?
Noi con augurî atroci
Seguirem di costor gli erranti passi
Sotto i freddi Trioni,
Tra *i barbari Geloni*
Tra *i Sciti, gli Ottentoti, e gli altri mostri*
De l'uman seme, e chiederemo a Dio,
Che su i reprobi capi,
Perchè la sua Giustizia assai si plachi,
L'alta vendetta, per tempi sì lunghi
Quant' altri lor *li prega, egli prolunghi?*
Vorrem nutrir contr'essi
Pur quel fiero desio di stragi e sangue,
Che contro noi nutrir? Vorrem che altrove
Portin seco i lor guai
Erranti, ignudi senza tetto o stanza?
Vorrem che sia per essi
Il legittimo onor guasto de' santi
Casti Imenei, di ragion spento il lume
Con barbaro costume.
E che a vile brutal coppia sembianti
Errin le incerte nozze? O vorrem forse
Ch' essi le donne lor veggan *dogliose*
Nè vergini, nè spose

Da vergogna ed inopia accompagnate,
Maledicendo i perfidi mariti,
Traggersi in collo e a' fianchi
Frutto infelice de gli amor traditi
I figliuoletti ignudi,
E ammaestrarli a dimandar del pane,
Per dar loro la sera
Ad albergo di lupi orride tane?
O brameremo noi loro il conforto,
Che sol laggiù *ne la tartarea gola*
I Dimon duri e Belzebù consola?
Ah no, fratelli, lunge
Sì tetre idee: conosca il mondo in oggi
Quai sieno i veri giusti,
E da qual canto la virtude alloggi.
Perano gli odî e le vendette; estinto
Resti ne' cittadini ogni livore.
Fratellevole amore
S'apra libero il varco in tutti i cori.
Diventino migliori
I traviati e, de le sacre leggi
Repubblicane sotto il giusto impero,
Imparino ad amar la patria e il vero.
Que' negri spirti, in cui sperar sarebbe

Opra gittata al vento
Un tardo pentimento,
Que' cor feroci e duri
Sien liberi e securi,
Sieno tranquilli, e d' ogni offesa immuni;
E loro unica e sola
Pena sia l' arrossir, se arrossir sanno;
E del rimorso eterno
Provin le punte edaci,
Se di sentirle al cor sono capaci.
Gli accaniti nemici
Si confondan così. L' anime amanti
De l' aurea libertà miti, soavi,
E magnanime son, crudeli i schiavi.

Non più, mia patria; siedi e ti rincora,
E lieta di tua sorte t' assicura.
Omai tu vivi a l' ombra
De l' Arbor *benedetto, ove secura*
Vita e lieta t' è data
Sotto l' alta difesa
Di quel Popolo invitto,
Che a' nostri giorni ne la bellic' arte
L' antico eguaglia popolo di Marte.

Ma voi, voi generose anime forti,
Che la tant' anni lagrimata pace
Con le belle ferite
Ci comperaste e con più belle morti,
Tranquille ormai dormite,
Secure de la gloria, onde v' adorna
Gratitudine, amor, fama verace
Da dove muore il dì, fin dove aggiorna.
Quanto di patria e libertade il nome
Chiaro ed immobil duri,
Quanto ne' dì futuri
De la sanguigna intolleranza, della
Vil tirannia, del fanatismo atroce
Vivrà la mala voce,
Anzi l' infamia, anzi l' odio del mondo
A nullo altro secondo,
Tanto ne' petti nostri
Vivrà de' merti vostri
Vivrà la dolce rimembranza, come
Ne riconduca ogni anno
Il dì che tanta gioia rinnovelli.
Quando di sempre nuovi eterni onori
Grata la patria mia
Vostra chiara memoria orni e rabbelli;

La patria mia, ch' oggi è leggiadra parte
D'Italica Repubblica nascente,
Figlia de la possente
Repubblica guerriera,
Che domò i Regi, e vinse Europa intera;
Repubblica, che possa
Nei lumi, nel saper, ne l' arti belle,
Ne le provvide leggi,
Ne' studj de la pace
Nel valor de le squadre
Giungere un giorno ad emular la Madre. (61)

LE OMBRE NAPOLETANE

CANTI TRE

CON LE ANNOTAZIONI

DI

GIUNIO POGGI

UESTO poemetto si conserva manoscritto nella Biblioteca Comunale di Piacenza. Appartiene alla Passerini — Landi e reca il n. 194.

Giunio Poggi annotatore delle *Ombre Napoletane,* è Giovanni Giuseppe Poggi — Cecilia piacentino. Vedi il MELZI, *Opere anonime e pseudonime* (vol. I, pag. 329).

Il Cavaliere G. Giuseppe Poggi dottissimo archeologo e letterato, nacque nel 1761 in Piozzano presso Piacenza, compì gli studi nel collegio di Parma, e siccome iniziavasi al sacerdozio, così andò a Roma per meglio rassodare i suoi studi di teologia e di diritto civile e canonico. Avuti gli ordini sacri, si trasferì a Pistoia presso il Vescovo Scipione de' Ricci, e fu caldo sostenitore delle dottrine che allora sorgevano sulla indipendenza episcopale.

Venuta la rivoluzione francese, fu ardente fautore delle dottrine di libertà civile, e a tutt'uomo si adoperò per propagarle in Italia. Chiamato da Bonaparte a Milano nel 1796 per ordinarvi la società d'istruzione pubblica, ebbe a compilare diversi manifesti e giornali. Nel breve trionfo degli austro-russi nel 1799 riparò in Francia e pose la sua dimora in Parigi. Ivi ottenne da Pio VII lo scioglimento de' suoi voti

ecclesiastici. Nel 1811 fu membro del Corpo Legislativo; nel 1815 Maria Luigia fatta duchessa di Parma commise al Poggi la cura di liquidare col governo francese i crediti e i debiti de' nuovi suoi stati. Con tanto zelo e sapere adempì quest' incarico, che la Duchessa lo creò cavaliere dell' ordine costantiniano e consigliere di Stato, indi lo fece suo incaricato presso la corte di Francia. Egli morì in Parigi nel 1842. Le sue ceneri riposano in un magnifico mausoleo che si era egli stesso fatto rizzare in un suo giardino nella valle di Montmorency. Molte sono le opere sue; citiamo le seguenti: *De Ecclesia tractatus* (1788) nel quale adotta i principî delle libertà ecclesiastiche; *dell' emende sincere* ecc. (Firenze 1791, 3 vol.) nelle quali sostiene il diritto dei Principi d' intervenire nelle faccende ecclesiastiche; *Inscriptiones placentinae medii-aevi* (1793); *Discorso filantropico ai popoli d' Italia* (1796); *Il Repubblicano Evangelista,* giornale (Milano 1796. 4 vol.): *La concordanza della democrazia col Vangelo* (1796); *Giornale della pubblica istruzione* (1796-97); *l' Estensore Cisalpino*, giornale ufficiale; *Al popolo Cisalpino,* deliberatoria scritta per combattere le brighe dell' ambasciatore francese Trouvé fatte per annullare la prima costituzione della repubblica cisalpina, — tradotta in francese da Luciano Bonaparte; *Note istorico-numismatiche della Napoleoneide, o fasti di Napoleone* (1811) ece. ecc. Oltre a queste ed altre opere, ne lasciò il dottissimo Poggi molte inedite che si conservano parte nella Biblioteca Nazionale di Parigi e parte in quella di Parma.

Ringrazio vivamente il dotto e gentile bibliotecario di Piacenza, sig. Avvocato Raffaele Gemmi, il quale mi diè notizia del poemetto, e me ne inviò esatta copia.

G. B.

CANTO PRIMO.

Ne la parte d' Eliso, in cui giocondo
Soggiorno han l' onorate alme de' saggi
Che dier leggi e costumi al rozzo mondo;

Fra mirti ameni e sempre verdi faggi
L' ombra Partenopea di Filangeri ([1])
Errava involta ne gli eterni raggi.

Eran nel gran volume i suoi pensieri
Che a' mortali acciecati il ciglio aperse,
Ad onta ancor de' tiranneschi imperi;

E ne le vaste teorie che offerse,
Onde nel dritto uman fare il gran purgo,
Con lo intelletto che ogni vero scerse.

Ah! se m' ascolta l' uom, laggiù risurgo,
Fra sè dicea; poi ragionando andava
Con Solone, con Numa e con Licurgo.

E se sopravegnente alma incontrava
Sciolta appena dal fral, di quanto in questo
Basso suolo avvenia l' interrogava.

E udendo dal gran sonno il popol desto,
L' ampio poter dei despoti conquiso,
E scosso il giogo d' ogni error funesto;

Sfavillando d' un tenero sorriso
Gioiva, e a le compagne ombre più lieto
Rendea l' albergo del tranquillo Eliso.

Stava seduto un dì lo spirto queto
Sul margo d' un rio limpido, pensando
A' nuovi eventi del natio Sebeto.

Su l' erba fresca il gomito appoggiando
Fea de la destra a la guancia sostegno,
Qual uom che spinga ogni altra cura in bando.

Saputo avea che più non era regno
La patria sua, che su l'ameno lido
Sorgea di libertà l'augusto segno.

Ma del fato aspro, e a la gran causa infido
Ne l'ultime vicende, eragli giunto
Serpeggiante soltanto e ambiguo grido.

Quindi non mai da l'alma sua disgiunto
Il patrio amor, rendealo in quel momento
Ansio di speme e di timor compunto.

Quando di retro a sè come di vento
Udì romor che dal pensier lo scosse;
E rapida la man staccò dal mento.

Puntandola sul suol fiorito, alzosse
Da la sponda, e si volse a quella parte
Donde il suono improvviso lo percosse.

Nel fondo ad un vial che in duo si parte,
E in seno a l'orizzon si perde, turba
Scoperse d'ombre numerose e sparte,

Che dal suol de' viventi allor s' inurba
  Nel nido del riposo; e a quella vista,
  Che s' avvicina, alquanto ei si conturba.

Sembianza mostran dolorosa e trista
  L' ombre, che vengon l' una a l' altra dietro,
  Come fanno le gru per l' aer lista.

Lor muove incontro; e ad esso un lungo spetro
  S' affaccia; e mostra aspetto a quel conforme
  Di sua spoglia lasciata in sul feretro.

L' altre ei precede spiritali torme;
  Lunga ha la barba e rabbuffata, inculto
  Ed irto il crin, smorto il sembiante e informe,

Gonfi gli occhi, travolto il guardo, e sculto
  Nella figura squallida campeggia
  L' orrore immenso del sofferto insulto.

In su le guancie il lividor passeggia
  E, il collo sul manco omero curvato,
  Congiunto appena al busto il capo ondeggia

E rende immondo il labbro e il mento ombrato
Rappreso il sangue in nereggianti grumi
Che le orecchie e le nari hanno versato.

L' antico abitator d' Eliso i lumi
Fissa nel nuovo, e di mirar gli pare
D' un volto noto i languidi barlumi.

Come colui che le sembianze care
Di donna amata sfigurate vede
D' Araba lue da le punture amare,

Tal dubbio ei resta, e a se stesso non crede,
E, contemplando il contraffatto aspetto,
Or presta, or niega a gli occhi proprî fede.

Ma l' altro al primo sguardo del diletto
Già da lunga stagion perduto amico
Conobbe il sempre al suo cor caro obietto:

Ed affrettando per lo suolo aprico
I lunghi passi, a lui le braccia stese
Memore e caldo de l' affetto antico.

Mario Pagano io sono, (2) a dirgli prese;
 Vieni, vieni al mio sen, dolce compagno,
 Giacchè m' è di tua vista il ciel cortese.

Nel rincontrarti io di dolcezza piagno
 Nel soggiorno de' morti, e del severo
 Mio passato destin più non mi lagno.

Ed egli a lui: fu, o ciel! fu dunque vero
 L' empio che udii di te fato sinestro?
 Giunse a tanto dei re l' ingiusto impero?

Oh fido amico! Oh mio quasi maestro!
 Come sul sacro immeritevol collo
 L' arme io ravviso del fatal capestro!

E permiser le Muse e il divo Apollo,
 L'arti, i lumi, il saper che tu potessi
 Sul patibolo dar l' ultimo crollo?

Che tu, d' ogni virtù specchio, dovessi
 Qual ladron penzolar da infame trave?
 Oh negri tempi! Oh abbominosi eccessi!

Ch' io di tenere lacrime ti lave,
Che l' ingenuo sembiante e il collo santo
Scaldi de' baci miei non ti sia grave.

Vien meco e sciolto dal caduco ammanto....
E seguitava, ma i pietosi accenti
Fur dal mutuo interrotti onesto pianto.

S' abbracciavano insiem l' ombre dolenti,
E gli amplessi iteravano, e impalmate
Moveano a paro a paro i passi lenti;

E tenerezza l' un, l' altro pietate
Spiravano ne' sguardi, e in lor la face
De la prisca brillava aurea amistate.

Degna del regno de l' eterna pace
Tale amistà fu pria di morte ancora,
Che origin ebbe da virtù verace;

E vie più si rinforza e si avvalora
Or che l' interminabile riposo
Di gigli eterni la cosparge e infiora.

Giunser là dove quel viale ombroso
Termina presso la piacevol sponda
Del ruscel che zampilla in letto erboso.

Al fuggitivo gorgogliar de l' onda,
Al sibilar de l' aura, al grato olezzo
De' pinti fior, di che la ripa abbonda,

A' cespi ognor riverdeggianti in mezzo,
Di duo fronzuti ed elevati mirti
S' adagiarono insieme al fresco rezzo,

E preser posa i travagliati spirti.

CANTO SECONDO.

Poichè il dolce sfogâr le virtuose
Alme Partenopée lor mutuo affetto
Del rivo assise in su le sponde erbose;

E confortato alquanto il cor ristretto
Da' scorsi affanni ebbe lo spirto lasso,
Giunto poc' anzi a l' eternal diletto;

Cominciò Filangieri: al fatal passo
Chi mai ti spinse in così culta etade?
Qual furia ha cotant' uom di vita casso?

Che ne le dolci avvien patrie contrade?
Che ne l' Italia ognor certo infelice,
Perchè ognor preda a peregrine spade?

Mario drizzò l' offesa sua cervice,
Ricompose il sembiante, e a l' altro vôlto
Fece come colui che piange e dice:

Non piango io già di me, che teco accolto
Ne' fortunati Elisi or godo assorto
Nel sommo ben da umane cure sciolto;

E che a ritrarmi ne l' eterno porto,
'Ve ride ai nembi e a le tempeste il giusto,
La stessa regia ferità m' ha scorto.

Piango di strage e di ruina onusto
Il patrio suol, (1) piango l' Ausonia terra
Morta del tutto a lo splendor vetusto.

Piango l' atroce ed ostinata guerra,
Che laggiù move a la virtude il vizio
Trionfator, che ogni bell' opra atterra;

La flebil servitù, l' estremo esizio
De' lumi, il vero a la menzogna prono,
L' amor del germe uman scala al supplizio.

L' arti e il saper, che sempre a tenzon sono
Con l' ignoranza e la barbarie, sole
Basi su cui posano altare e trono,

Sono esecrate; e chi le adora e cole
Guiderdonato è con la morte; e denno
Sol de gli antichi error suonar le scuole.

O tu, scrittor già di cotanto senno,
Le pagine di cui fede di quanto
Vaglia l' umano ingegno al mondo fenno;

Tu, che a l' oppressa umanitade il pianto
Terger tentasti, e lo tentasti indarno,
Chè forza su ragion riporta il vanto;

Ben fosti avventuroso, e ben t' amarno
Le Parche; se ver' te mosse sì tosto
Tacita Libitina il piede scarno.

Di pace a un sonno placido composto
Chiudesti il ciglio in su tranquille piume,
E lo presente orror ti fu discosto.

Se t' avesser lasciato il vital lume
Poc' anni ancor, stato tu pur proscritto
Com' io saresti, e com' è il tuo volume: [2]

Che sul natio Sebeto oggi ogni scritto,
Se lo pubblico ben folce e procura,
È sovra ogn' altro capital delitto.

De' miei, de' tuoi vietata è la lettura
Sotto aspre pene, e di te ancor vivente
Leggi il destino ne la mia figura.

Me superstite volle astro inclemente,
Perchè spettator fossi, anzi gran parte
De le miserie de l' Ausonia gente.

Tosto, se non l' aita amico Marte,
De' colti studî fia spenta ogni traccia,
E l' ombre in lei de l' ignoranza sparte.

Tirannide crudel la preme e allaccia,
E brutal cecità, costumi lerci,
Duro servaggio e ferrea età minaccia.

E il pregiudicio e il fanatismo, merci
De l' impostura a tirannia sirocchia,
T' aggiungono i mitrati maghi e i cherci. (3)

Quindi virtù che tanta infamia adocchia,
Dee fuggirsi, o celarsi, o andar raminga,
O d' un mostro prostrarsi a le ginocchia.

Ah! mentre avvien che tanti orrori io pinga
Del patrio suolo, che d' alzar dal fango
Io conceputa avea l' alta lusinga,

Quì pure oppresso da dolor rimango;
E, dividendo teco i miei lamenti,
Turbo la pace de gli Elisi e piango.

Quando ebbe detto ciò, breve a gli accenti
Di Mario diè l' anima grande tregua,
Quasi affligger l' amico egli paventi.

Ma l' altro, in cui desio non si dilegua
D' udir, del proprio fato lo richiese;
E forza è pur ch' ei lo compiaccia e segua.

Ben note esser ti denno, egli riprese,
Fra l' antica tirannide, e il risurto
Genio di libertà l' alte contese:

E le galliche gesta, ed il grand' urto
Dato a' troni, e l' Italia in preda tutta
Al ferro, al fuoco, a la rapina, al furto:

E la speme che avean ne la gran lutta
L' anime belle e di virtude amiche
Di veder la regal possa distrutta:

E ne l' ultime zuffe a le nemiche
Armi propizia la fortuna, e reso
Ligio il Sebeto a le catene antiche.

Ora udrai quel che non hai forse inteso,
Come, me trucidando ed altri saggi,
Fu il sacro dritto de le genti offeso!

Udrai de' vecchi e de' recenti oltraggi
Il primo e l' alto tradimento, ignoto
De la deserta Libia ai re selvaggi.

Non vide Italia al tempo più remoto
Sì barbara perfidia, neppur quando
Regnavan l' Unno, il Longobardo, il Goto.

Io colpe non avea: solo al nefando
Poter dei re nutriva un odio eterno:
E chi non odia i re, virtude amando?

Il comun ben fu il sol mio voto; esterno
Valor sciolse il Sebeto; e coi migliori
Io fui proposto al popolar governo.

Dappoichè ignavia e tradigion gli allori
Fecero a' Galli eroi cader di testa ([4])
E vinsero i barbarici furori,

Noi circondati da la gran tempesta
D'Angli, Traci, Germani, e de la Russa
Gente a le belve egual de la foresta,

Difendevam con anima inconcussa
I lari ancor ([5]); ma la virtude è inane
Se da immensa maggior forza è percussa.

Cedemmo a le felici armi sovrane,
Ma cedemmo da prodi, a cui difesa
Ne gli ultimi perigli anco rimane.

Tra l' oste e noi si patteggiò la resa,
E furon le conclusioni estreme:
La vita a tutti noi salva ed illesa.

Quattro re ci accordâr salute insieme,
E firmaron lo scritto i lor ministri.... (6)
Oh scritto! oh insidia, onde natura freme.

Fu pubblicato e inserto ne' registri,
E allor fer d' armonia tintinnir l' aria
Trombe, litui, timballi e tibie e sistri.

La parola dei re giammai non varia,
Diceva il vulgo, i re mentir non sanno.
Chi può mai paventar sorte contraria?

Misero, ignaro vulgo! Oh! in quale inganno
Vive egli mai, se affida la sua pace
A l' arbitro del Neva, al re Britanno,

Al duro imperator de l' Istro, e al Trace,
Che a la croce innestò l' Odrisia luna,
E che pur tra' monarchi è il men fallace!

Come lupa famelica e digiuna
Noi, quanto vil da pria tanto or feroce,
La risorta ghermì regal fortuna.

Il Siculo Neron, la tigre atroce
Sua sposa, il mostro porporato (7), e l' empio
Stranier che gode solo allor che nuoce (8),

Scelser l' ostie innocenti; e il nostro scempio
Di violata fè, di patti infranti
Sarà a tardi nepoti infando esempio. —

Mentre Mario dicea, l' anime erranti
In frotta giunte nel medesmo loco
Eran del suo narrar segni parlanti.

L' inorridito Filangier di foco
Fe' il viso, udendo de gli amici l' onte,
L' ombre guatò, stette sospeso un poco,

Poi si percosse con la man la fronte.

CANTO TERZO.

Come di molti naviganti stuolo,
Se approda a ignoto lido, e allor che sbarca,
Uom del natio terren scopre sul molo,

S' affollano, s' affrettano di barca
A uscir, lo cerchian tutti e alcun non resta;
Tanto il desìo di lui veder li carca;

Tal la turba gentil de l'ombre presta
Fu a circondar di Filangieri l'alma,
E al loro cittadin fêr tutte festa.

Chi il bacia, chi lo stringe, e chi l'impalma;
E con liete accoglienze entro il soggiorno
Ei le riceve de l' eterna calma.

Tenero ei volge il dolce sguardo intorno,
  E — Oh di quant'alme generose, esclama,
  Impoverito è il suol, l'Eliso adorno!

Voi che lasciaste la profonda lama
  Del sozzo mondo, o anime ben nate,
  Venite u' sommo ben compie ogni brama.

Se a morte infame là foste dannate,
  L'infamia ricadrà su gli assassini,
  Che del lor lustro han quelle piagge orbate.

Compier si denno un dì gli alti destini,
  Ed i posteri a voi perenne gloria
  Tributeranno e laudi e onor divini:

E la sempre esecrabile memoria
  De' carnefici vostri appo i nepoti
  L'obbrobrio fia de la presente istoria.

O eroici spirti, e ne' disastri immoti,
  Molti ravviso in voi d'antichi amici,
  Se non erra il desio, sembianti noti. —

— Sì, riprese il buon Mario, il ver tu dici;
Quasi tutti costor compagni nostri
Fùr ne' trascorsi dì meno infelici.

Ne l'armi alcuno, alcun ne' dotti inchiostri
Fu chiaro, in virtù ognuno, e per ciò tutti
Vittime fùr de' coronati mostri.

Mira colui che i spirti qui ridutti
Precede; egli è Caracciolo, famoso
Eroe del mar, gran solcator de' flutti. (1)

Su velivolo pino egli animoso
Sempre da' gioghi ignivomi de l'Enna
Tenne a i Calabri lidi il regno ondoso.

De l'Eumenidi escite di Geenna
Fu l'ostia prima; e de lo stesso abete
Ei penzolò da la maggior antenna.

Inorridîr le a lui d'obbedir liete
Nautiche turbe; e fin di pietà morso
Parea sentisse ogni marina cete.

E si turbò, quasi prestar soccorso
A lui bramasse il mobile elemento
Uso a curvar sotto a' suoi legni il dorso.

E sibilava in suono di lamento,
Le pendenti con duol membra agitando,
A gonfiar le sue vele avvezzo il vento.

Ravvisa un altro; egli al valor, al brando
I culti studi unì, fu ingenuo e franco,
E de gli equiti armati ebbe il comando.

Egli è il tuo Federici; a te non manco
Fu che ai gran genî de l'Europa amico ([2]),
Morì da eroe, quasi di vita stanco.

Quai fra tanti tralascio e quai ridico?
Ecco Baffi, de' pubblici volumi
Custode, illustre nel sapere antico. ([3])

Pacifico è con lui; sottili acumi
Archimedei brillangli ancor nel ciglio;
Ebbe cor puro e semplici costumi. ([4])

Ecco d' ingegno adorni e di consiglio
Ciaja con Logoteta ([5]) e il buon Conforti ([6]),
Scotti ([7]) e il candido Astor di Palla figlio ([8]).

Ecco molt' altri iniquamente morti
Sol perchè di virtù furon modelli,
Che l' ingiusto incontrâr fato da forti ([9]).

Un fanciullo Genzan, duo Pignatelli ([10]),
Ed altri eccelsi in giovanil coraggio,
Innocenti di cor, d' età novelli ([11]).

Ma volgi il guardo di quell' alto faggio
Al piede, e osserva come fu insultata
Virtú femminea, a cui si debbe omaggio.

Parla tu stesso a l' anima onorata
Della a te nota gloriosa donna —
E Filangier colà si volge e guata.

— Sei tu del prisco onor salda colonna,
Attonito gridò, sei tu Fonseca ([12]),
Più toga e usbergo atta a vestir che gonna?

Con te pur giunse a incrudelir la cieca
Rabbia regal! Le tue vicende conte
Fammi, se invan la voce mia non preca. —

Ella, levando la serena fronte,
— Sì, disse, o del Sebeto onore e lume,
Col vostro il sesso mio divise l'onte.

A me il mutato femminil costume
Nocque, ché ago e conocchia io disdegnai,
E poggiar del saper volli al cacume.

I pensier miei su pagine vergai,
E osai pensar, e osai scrivere il vero;
E il ver dai re non si perdona mai.

Non me, de la mia patria il destin fero
Piansi; e parlar di libertà morente
Volli al sedotto popolo leggiero.

Finora altre non fùr femmine spente;
Non frenossi però contro il mio sesso
De la regia villana ira il torrente.

Dannata meco, odi esecrando eccesso,
Dannata fu la San-Felice al laccio ([13]),
Di spirto e grazia e brio gentil complesso.

E poichè grave ha il ventre, a dirlo agghiaccio,
Vuolsi che qui soltanto mi raggiunga,
Sciolta del pegno suo dal caro impaccio.

Vuolsi farla morir di morte lunga;
Ma colei troppo è intrepida e secura,
E invan si tenta che timor la punga.

Fermati, o miseranda creatura,
Se natura dal claustro a escir t'invita,
Sei snaturata nel seguir natura.

De la tua madre morte è la tua vita;
E Lucina, i tuoi lumi aprendo al die,
L'aspro ufficio feral d'Atropo imita. —

Ma Filangier, qual uom che mosso sie
Da soverchia pietá: — Deh! non piú, disse,
Donna illustre: — e versò lacrime pie.

E, quasi dal racconto che l' afflisse
Per divagar la mente, in un tranquillo
Spirto non lunge assiso il guardo affisse.

Mario, ch' era vicin, pur discoprillo,
E disse: Ecco l' amico, ecco il celebre
Saggio de' saggi, il tuo divin Cirillo. (14)

Ecco colui che, allor che le palpebre
Chiudesti al sonno placido di pace,
D' ornata t' onorò laude funebre.

Di Coo ne l' util arte ecco il verace
Mastro, il cui nome in ogni estrema sponda
Del gemino emisfer fama non tace,

E a la di cui sagacità profonda
Natura arcana unqua a celar non resse
Nè filo d' erba nè di pianta fronda.

S' ei chiesta con viltà la vita avesse
Al perfido tiran, salva l' avrebbe;
Ei disdegnolla, e cotai voci espresse:

Non vo' per grazia ciò che mi si debbe.
Per sacro patto; e il collo al laccio porse,
Come il nappo letal Socrate bebbe. —

L'ombra novella allor dal seggio sorse
E al suo laudato amico aprì le braccia,
Che a spingerla al suo sen veloce corse.

Poi parlò in questa guisa: — E fia che taccia
Le proprie glorie sue di Mario il labro,
Se sí par che le altrui dir si compiaccia?

Fia dunque il mio de la sua laude fabro;
Ecco l'alta risposta, onde il corrotto
Trinacrio ei rampognò giudice Scabro. (15)

Quella stupida belva, a cui l'uom dotto
Che del diritto criminal le sole
Vie mostre avea, dinanzi era condotto,

Ebbe il profano ardir queste parole
Di pronunciar: Spettacolo nel fòro
Sarai, chè il popol la tua morte vuole.

L' eroe pien di magnanimo decoro:
Se il popol vuol, rispose, la mia morte,
Il popolo è sovran, contento io moro.

Colui mentia; gemea tra le ritorte
Il popolo, e imperavano il tiranno
E l' Austriaca megera a lui consorte. —

Ciò detto tacque; e il proprio e il comun danno
Narrava ogni ombra a gara, e il fato diro
De' giusti, e la fè rotta e il regio inganno.

Così color, che indegno ebber martiro
Per la virtù, ne le sciagure estreme
Che de la triste Italia il suol copriro,

De gl' illustri lor dì l' ore supreme
Per quelle piagge eternamente culte
Gìan rimembrando e ragionando insieme.

E laddove le macchie eran più fulte
D' una verde amenissima selvetta
S' imboscâr le famose anime inulte

E andaro ad aspettar la gran vendetta.

NOTE

ALLE POESIE POLITICHE

(1) Nell'opuscolo: *Poesie per il solenne ingresso di Sua Eccellenza Mss.r Zorzi Pisani proccuratore di S. Marco per merito.* In Venezia MDCCLXXX presso Carlo Palese, p. CVI.

Quest'è il famoso Giorgio Pisani che eletto procuratore di S. Marco nel 1780 fu la sera stessa del suo ingresso a detta dignità relegato nel Castel S. Pietro di Verona per ordine supremo, siccome scoperto capo del partito che voleva riformate alcune leggi costituzionali della repubblica; mutata indi la relegazione nella propria sua casa a Monestier villa del Trivigiano; poi nel 1794 di nuovo relegato nel castello di Brescia; messo in libertà nel 1797 dagli insorgenti di Brescia; pensionato poscia dai francesi; e finalmente morto nel 9 gennaio 1811 in Venezia.

(2) Museo Civico di Venezia $\frac{1409}{\text{c. 244 t.}}$ (2227) Mss. Cicogna; e al n. 4117 (2948).

(3) Dall'opera: *Giornale poetico ossia poesie inedite di italiani viventi.* 1789. Venezia presso Marcuzzi tomo I, p. 81.

(4) Nell'opuscolo: *Le Venture di Venezia.* Sonetti antichi e novi. Venezia 8 aprile 1798, in 12.

(5) *Nota dell'autore.* Io desidero che ben si consideri dal leggitore la data del presente sonetto. Esso fu condannato ad una eterna oblivione e solamente talvolta fu recitato da

mio labbro tremante al ben conosciuto orecchio di qualche intimo amico. Senza la presente rivoluzione esso non avrebbe la luce veduto mai. Io lo consegno alle stampe non per ambizion letteraria, ma perchè il pubblico vegga che fino da tredici anni addietro esisteva in Venezia un poeta che del passato governo era perfetto conoscitore, e che sebbene per necessità silenzioso sotto la sferza oligarchica, era amante della verità, nemico della tirannide, e nutriva un cuor cittadino, ed un' anima democratica.

(6) Nel volume: *Anno poetico ossia raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi.* Venezia 1797, Curti, Vol. V. pag. 157. Si legge pure nel vol. *Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi* fatta da N. Storno Bolognini. Parigi, stamp. Galletti anno VIII (in 8 di pag. 118), e quivi erroneamente si dà al sonetto la data del 1772.

(7) Nell'opuscolo: *Lagrime delle Muse sulla tomba di Angelo Emo.* Venezia 1792 Foglierini, p. 33, ripubblicato nel volume: *Scelta di cento Sonetti composti dalla metà del scorso secolo fino a' nostri giorni.* Udine, Mattiuzzi 1826 (Racc. dell'ab. Dom. Sabadini), col titolo: « Al Cav. Angelo Emo grand'ammiraglio della flotta veneta contro Tunisi. »

(8) Nell'opera: *Giornale poetico ossia poesie inedite di italiani viventi.* Venezia 1789 presso Marcuzzi tomo I, p. 81.

(9) Dall' opera: *Giornale poetico ossia poesie inedite d' italiani viventi.* Venezia 1789 presso Marcuzzi tomo I, p. 79 e dal ms. della Bibl. Com di Verona intitolato: *Poesie postume di Giovanni Pindemonte veronese.*

(10) Nell'opuscolo: *Inno patriottico sull' aria* ALLONS ENFANS DE LA PATRIE *con due sonetti, il primo di Autore ignoto sopra l'ombra di Brutto, l'altro del Cittadino Gio. Pindemonte sopra la libertà.* Si vende soldi 6. In Padova 1797 per Carlo Gonzatti a S. Bartolammeo, p. 8. — Fu ristampato nel *Parnasso democratico ossia raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi.* Bologna (1800) tomo I, p. 53; e nell'*Antologia repubblicana.* Bologna, Marzo 1831 p. 42.

(11) Questo sonetto sotto il titolo il *Terrorismo di*

Francia è attribuito (Poesie varie di Vincenzo Monti. Milano 1839, Resnati. App. p. 8) a Vincenzo Monti.

(12) Nel volume: *Scelta di cento sonetti composti dalla metà del scorso secolo fino a' nostri giorni.* Udine, pei fratelli Mattiuzzi 1826 tip. Pecile in-12 (Racc. dall'Ab. Dom. Sabadini), sonetto IV.

(13) Nell'opuscolo: *Lagrime delle Muse sulla tomba di Angelo Emo.* Venezia 1792 p. 10 e 22. L'Emo morì il 1° marzo 1792.

(14) *Scelta di cento sonetti* ecc. Udine 1826. Sonetto XXIV.

(15) Dai mss. di Giovanni Pindemonte nella Biblioteca Comunale di Verona.

(16) Nel vol. *Anno poetico* III, 1795 p. 111.

(17) Nel vol. *Anno poetico* III, 1795 p. 112.

(18) Dai mss. di G. P. presso la famiglia Pindemonte-Rezzonico.

(19) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(20) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(21) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(22) Nel vol. *Anno poetico III,* 1795, pag 113.

(23) Nel vol. *Scelta di cento Sonetti* ecc. Udine 1826: sonetto XIII.

(24) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(25) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(26) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(27) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(28) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(29) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(30) Fu assediata dai Francesi il 3 giugno 1796; l'assedio duró fino al 29 settembre. Wurmser non vedendo possibile una piú lunga resistenza cedette agli assedianti la città il 2 febbraio 1797. V. D'Arco C. *Storia di Mantova* vol. V, pag. 35 (Mantova 1873).

(31) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(32) Museo Civico di Venezia. Mss. Cicogna 4117 (2948).

(33) Museo Civico di Venezia. Mss. Cicogna 4117 (2948).

Questo sonetto nell'opuscolo *Per le auspicatissime nozze dei signori Marchesa Maria Pindemonte Rezzonico — Conte Tomaso Castelbarco Visconti.* Verona 1880. Zuppini, p. 14 è attribuito ad Ippolito Pindemonte; ma tra i mss. della B. C. di Verona esiste autografo e con correzioni di Giovanni.

(34) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(35) Le Pasque veronesi incominciarono il 17 aprile 1797. Il 23 stipulavasi un armistizio che, sebbene non rigorosamente osservato, ponea termine alla furia dell'armi e continuava dappoi sino alla resa della città (V. Perini O. *Storia di Verona del 1790 al 1822.* Verona 1874, vol. 2. pag. 314).

(36) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(37) Dal 25 aprile 1797, giorno della resa della città, fu una serie continua di vessazioni, di ingiurie, di tradimenti sofferti dai veronesi. I vincitori non rispettarono i patti conclusi. Il 28 d'aprile un decreto d'Augusto Carrère intimava sotto pena di confisca e di morte agli abitanti il disarmo che doveva effettuarsi nel volgere di ventiquattr'ore, dopo le quali sarebbesi eseguita una domiciliare perquisizione all'uopo di scoprire e punirne i contravventori. (Perini O. *Storia di Verona* ecc. pag. 357). Forse da questo decreto il Pindemonte trasse occasione di scrivere il presente sonetto, forse da tutto un complesso di dolorose circostanze, di deplorevoli avvenimenti, di cui fu spettatore non indifferente.

(38) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(39) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(40) Il 1 maggio il Maggior Consiglio deliberò mandare a Buonaparte due deputati per trattare di qualche modificazione nella forma del Governo. (V. *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni.* Firenze 1800. tom. 2, pag. 220 e segg.).

(41) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(42) Giorno in cui le truppe francesi giunsero in Venezia.

(43 Nel vol. *Anno poetico*, V ecc. pag. 159.

(44) Stampato nell'*Anno poetico*, V, pag. 160, ristampato nel *Parnasso democratico* ecc. tomo II, pag. 64 e nell'*Antologia Repubblicana* ecc. pag. 172.

(45) Quest'ode fu composta e recitata in Milano nel mese di frimale dell'anno VI. *(Nota dell' Aut.)*

(46) Nel *Parnasso democratico* ecc. tomo I, p. 46-52; ristampato nell'*Antologia Repubblicana* ecc. p. 36-41.

(47) Nel *Parnasso democratico* ecc. tomo II, p. 65; ristampato nella *Antologia Repubblicana* ecc. p. 173.

(48) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(49) Il 18 giugno 1799 (30 pratile Anno VII) gli fu dato il comando dell'esercito delle Alpi contro il gen. Melas.

(50) Dai mss. di G. P. presso la famiglia Pindemonte-Rezzonico.

(51) Dal ms. 194 della Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza. Questo sonetto e i canti tre *Le Ombre Napoletane* che si leggono più avanti mi furono con rara gentilezza indicati e comunicati dal chiarissimo Avv. Raffaele Gemmi bibliotecario di Piacenza, al quale m'è grato esprimere quì pubblicamente la mia più viva gratitudine.

(52) Il Ginguené, Tribuno del Popolo Francese nella *Decade filosofica letteraria e politica di Francia* anno 8° della Repubblica Francese 10 Ventoso (1 marzo 1800) n. 16 scrivea quanto segue, che noi (non avendo potuto avere sott'occhio il testo francese) riproduciamo nella traduzione trovata tra i mss. Pindemontiani:

« Il marchese Giovanni Pindemonte, membro del Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, celebre poeta tragico, ed uno dei Patrioti Italiani, che ha abbracciato con più calore e con più disinteresse la causa della Libertà, costretto a fuggire allorchè i Russi hanno invaso questa terra, a cui noi avevamo comandato di esser libera, e di cui sì male difesa abbiamo la libertà, egli sul monte Ginevra questo sonetto (tradotto in francese) indirizzò alla sventurata sua Patria, ove ei lasciava la moglie, i figli, ed una fortuna considerevole. Egli è venuto in Francia a dividere co'suoi numerosi

e sfortunati compatrioti un destin vagabondo, una crudele situazione, degli amari rammarichi e delle speranze timorose. »

Questo sonetto fu stampato nel *Parnasso democratico*, Bologna (1801) tomo II, p. 66 con questa nota: *Nella fuga da Milano in Francia all' invasione delle armi Austro Russe;* ristampato nell'*Antologia Repubblicana* Bologna marzo 1831 p. 174; e nell'opus. *Per le auspicatissime nozze dei Signori marchesa Maria Pindemonte Rezzonico — conte Tomaso Castelbarco Visconti*. Verona 1880 Zuppini, p. 17.

(53) Massena. *(Nota dell'Aut.)*

(54) Nel *Parnasso democratico* ecc. t. I p. 54, ristampato nell'*Antologia Repubblicana*, Bologna, marzo 1831 p. 43.

(55) Nel *Parnasso democratico* ecc. t. I p. 55; ristampato nell'*Antologia Repubblicana* ecc. p. 45.

(56) Questo sonetto e l'antecedente si leggono nella *Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi fatta da* N. Storno Bolognini. — Parigi, nella stamperia Galletti. Anno VIII (in-8 di pag. 118. Contiene poesie di V. Monti, G. Pindemonte, di F. Gianni, di L. L., di G. Fantoni, G. Torti, A. Buttura, Gio. Greppi, F. R. Facchiroli, Lor. Mascheroni, Serafino Maffei, Ceroni, Luigi Rossi, Ignazio Ciaja, Giunio P. *(oggi)*.

(57) Nell'opuscolo: *Per le auspicatissime nozze dei signori marchesa Maria Pindemonte Rezzonico — conte Tomaso Castelbarco Visconti*. Verona 1880. Zuppini, p. 19 ove si legge la nota seguente dell'Autore: « Composto la sera del 13 Messidoro anno ottavo, osservando dalle alture di Sainte Pitié luogo di delizie del Cittadino Tribuno Ginguené l'illuminazione di Parigi. »

(58) Dai mss. di G. P. nella B. C. di Verona.

(59) Questo poemetto rimasto con tanti altri suoi versi inedito, fu trovato tra i manoscritti di Giovanni Pindemonte, nella Biblioteca Comunale di Verona. Non c'è il nome del *Cittadino Tribuno*, a cui il poeta si rivolge nella dedica; ma poichè questi tre canti con ogni probabilità sono stati scritti a Parigi, nel 1800, non è improbabile, che essi siano dedicati al Ginguené.

Il poemetto si aggira intorno allo scioglimento della repubblica cisalpina in seguito alla invasione austro-russa; circa quest'epoca appunto erano stati mandati a Milano, l'ambasciatore francese Rivaud e il generale Scherer. Il 27 aprile 1799 fu l'ultimo della repubblica cisalpina: « l'indomani (27 Aprile), verso sera, l'ambasciatore francese Rivaud, informato della sconfitta di Cassano, scrisse ai Direttori: *I Tedeschi s'avanzano avendo passato l'Adda su tutti i punti con forze imponenti; abbiate cura della vostra sicurezza: io parto.* E partirono immediatamente anche i Direttori a piedi, mandate le carrozze fuori di Porta Vercellina, dove il capo battaglione Rossi con venticinque dragoni li scortò in Piemonte. Il solo Adelasio restò a Milano; e per quanto affermano scrittori autorevoli, consegnando agli austriaci carte rilevanti, tradì i colleghi e compromise un gran numero di patrioti. (Cusani. F. *Storia di Milano dall'origine fino a' nostri giorni.* Milano 1867 vol. V. 254).

(60) Riporto la poesia di Antonio Cesari, da cui il Pindemonte ha preso occasione per scrivere la sua *Selva.*

IL POETA ALLA SUA PATRIA

SELVA

Da le antiche ruine,
In cui delitto e fellonia ti spinse,
Dal lutto e dal dolor che già ti strinse
Fin or, bella mia patria, alza la fronte.
Quante grazie divine
(In te votando di pietà la fonte)
Cangiaro in lieto il tuo 'nfelice stato
Tu vedi, e 'l rammentarlo oh quanto è grato!
Nulla vittoria mai sì ben dipinse
Nè cantò vate, ornando
D' Aonii fregi e d' Apollinea fronda,
Che de l' onte sofferte e de' perigli,
De gli onorati esigli,

Onde tanti tuoi prodi andaro in bando,
Non sia di laude e di valor seconda.
Questo forse mancava a quelle prime
Tue laudi, a l'alte gloriose imprese
Onde già chiara andasti in mille rime;
Nè già fortuna, odio, livor t'offese,
Come forse ne parve
A chi si pasce pur d'ombra e di larve:
Anzi da l'altrui sozzo adoprar vile
(Sì come i lumi l'ombra
Avviva, non adombra)
Raggiò il tu' onor più bello e più gentile.
Di tutti i buon' la gloriosa sorte
Hai corsa; e poichè loro andasti a paro
Ne le virtù più belle
Che mai le più gentili anime ornaro,
Scese quaggiù da le più liete stelle,
Così nel duro caso
Gli accompagnasti, incontr'a cui rimaso
È 'l tuo valor sì generoso e forte.
Gli empi, i fellon t'odiaro,
I ladri, i barattier, la rea ciurmaglia,
La malnata canaglia,
Di cui fu sempre tuo gran cor nemico.
Odio onorato e nobil nimistade!
Contr' a lor ch'a virtute
Già dier tante ferute,
Che sfregiàr la ragion, che qua' giganti,
Vil parto de la terra,
Mossero a Dio la guerra,
Da divina vendetta arsi ed infranti.
Oh bella colpa! oh per cagion sì bella
Dolce il ricever quanti colpi e quanti
Strali avventò giammai
Sorte nemica di mercè rubella!
Se risparmiato mai

La turba maladetta
T' avesse il colpo di quell' odio antico,
Onde contra virtute arse mai sempre,
E 'n te cangiato tempre,
Scemato di tua gloria avresti alquanto;
E forse alcun sospetto
Ver te de' buoni avria tentato il petto.
Scossa da gli onor tuoi, d' ancella in guisa
A servir spinta a l' altrui voglie ree
Come libera donna, e nobil dee,
Portasti il duol, non però vinta o ancisa.
Ma teco accolta in un medesmo seggio,
Tua dolce compagnia, la coscienza
Di secura innocenza
Nel cor costante l' onorato sdegno
Ti temperava, e nobile conforto
Sol di grand'alme degno,
Donava a l' alma in aspettando il peggio.
La pietà del tuo caso in tutti desta,
L' ardente amor, le lagrime, il desio,
I voti offerti a Dio,
Onde cessar da te la ria tempesta,
Di qual cara dolcezza
A te mescean con nettare divino
Contr' al dolor fortissimo ristoro!
Quantunque a tua virtù già prima avvezza
A tener di sè stessa alto domíno,
Non bisognava medicina frale.
La tua fortezza a se mai sempre eguale
In se medesma si reggea, maggiore
De la perfidia altrui, del tuo dolore.
Ben parea che dal duro
Caso camparti o far più breve almeno
Dovesser la tua fede e 'l tuo valore;
Quella tu' antico vanto e nuovo onore,
Quella ond' hai tanto glorioso nome,

Quella fè che serbasti al tuo Signore.
D'eterno lauro t'orneran le chiome
Nel secolo futuro
Le genti che verranno
Allor quando sapranno,
Che fra cento città di fè nemiche,
Che diero a l'esecrato arbor tributi,
Tu di te sola armata e tue virtuti.,
Per non fallir de la giurata fede,
Offristi ardita a mille morti il petto.
La bella lealtà, l'antico affetto
Non ti scosser da l'animo gentile
Tema, speranza, onori, esempio reo.
Arder di fiero sdegno anzi ti feo
Ch'altri sperasse renderti sì vile.
Dicalo il dì de le crude vendette,
Il dì de l'alte memorande prove:
Sembrasti un altro Giove
Quando con le roventi aspre saette
Fu visto indietro rovesciar Tifeo.
Già il fulmine tremendo
Tu così su gli alteri
Struggitor de gl'imperi
Rotasti inesorabile, traendo
Tutti 'n una ruina:
Io dico il brando, ch'altri per disuso
Forse creduto rugginoso avria:
L'arrotò giusto sdegno, ira, dolore,
Nè 'l rimettesti pria
Che ne fu 'l taglio rintuzzato e roso.
Ben da forza maggior cadesti oppressa;
Nè però di te stessa
Fatta punto minore:
Che generoso il core
Si serba e fedel l'alma e disdegnosa
Di servile catena,

Anche allora che forza ingiuriosa
Stretto di ceppi ingiusti il vinto mena.
Tenea frattanto l'usurpata sede
Avarizia, furor, strage, ruina,
Svergognata mostrando il suo delitto.
Religion giacea, ragione e fede
E de le genti e di natura il dritto
Sepolti e oppressi pur 'n una ruina.
Fremea, di se maravigliando il mondo,
Chè di pochi ladron l'arti e gl'inganni
Tanti avean tratti d'ogni vizio al fondo;
E temea forse non tornasser gli anni
Di Noè 'l giusto, allor ch'in un medesmo
Diluvio già perì l'uman legnaggio,
Di sì rotto peccar degno battesmo.
Ma Dio già non potea non tener fede
A lo suo patto antico,
Che 'n ciel gli rammentava il sacro segno:
Ma però diede al reo furor nemico
Egli tanto d'ardir, forza ed ingegno,
Perch' uom facesse il saggio
De la promessa libertà novella;
E fatto accorto da' suoi propri danni,
Dal dolce util servaggio
Dei re, scernesse i suoi nuovi tiranni;
E almeno esperienza
De gli occhi gli levasse il tristo velo,
Se a Cristo non credette od a Vangelo.
Ma cadde al fin la larva maladetta,
E se medesmo e le sue forze antiche
Conobbe il mondo, e del suo grave sonno
Levò la testa, e parte ebbe vergogna.
A salute comun la benedetta
Aguglia, oh quanto desiata! venne
Librata su le salde agili penne,
Di rostro armata e di feroce artiglio:

E sopra il Gallo pettoruto e tronfio
Che regni eterni follemente sogna
Di van desir d'altera speme gonfio,
D'alto piombando, col duro ronciglio
L'avvinghiò, trascinollo, il fece brullo,
Gli lacerò l'orgogliosa cresta.
Or ei disperso, lacerato e stanco
Traendo il rotto fianco,
Va, del mondo e de' suoi scherno e trastullo;
De' suoi empj spergiuri
E de' suoi tradimenti
Portando infra le genti
L'infamia eterna e de le finte paci
E de le tregue violate e infrante.
Ma voi, tristi seguaci,
Anzi de l'odio Franco
Prezzolati strumenti,
Amiche di virtute anime e sante,
I vostri salvator liete seguite,
D'ogni terra sbandite.
O esecrati nomi! odio del mondo!
Vergogna di natura! e qual vi resta,
Ove non manifesta
Sia la nequizia vostra, altro paese?
La terra arsa dal sole e la gelata
Sotto i freddi Trioni,
Il nome vostro e le bell'opre ha 'ntese;
E vi ributta e scaccia anzi vi sdegna.
I barbari Geloni,
Gli Sciti, gli Ottentoti e gli altri mostri
De l'uman seme, sanno
E 'n odio e dispetto hanno,
Anzi vergognan pur de' nomi vostri.
Ite, nuovi Caini, esuli errando
Senza pietà 'nfelici:
Ben sareste felici

Se andar poteste di voi stessi in bando.
Rimordimento eterno
Senza requie nè tregua,
E l'odio nostro punitor vi segua.
Ite di furor cieco, ite ubbriachi:
E (se Dio vi perdoni un dì l'inferno)
Perchè la sua giustizia assai si plachi
L'alta vendetta per tempi sì lunghi
Quant'altri ve li prega, egli prolunghi.
Ma forse vi resta anco,
In tanti mali assai dolce conforto;
E forse non a torto
Dio vel consente; tanto è di voi degno.
Voi collegati già col furor Franco,
Guastar, rubare, disertar, la morte,
Dolor, ceppi, ritorte,
Sospir, lagrime e sangue,
E (peggior d'ogni peste)
Il vostro regno perfidi! voleste
Stender sul mondo, anzi vederlo esangue.
Datevi pace omai:
Cotanto Iddio vi prolungò la vita,
Che (se ogni vostra voglia non poteste)
Pur quel fiero desio di stragi e sangue
E la spietata speme or v'è compita.
Ecco turba infinita
Di miseri ch'in pianto
E'n dolor disperato i giorni mena.
Veggon gli antichi lor natii soggiorni
Arsi, abbattuti al suolo:
Diserte le campagne; i cari pegni,
De la vecchiezza lor tardi sostegni,
Svelti dal sen le addolorate madri;
I quali, co' cadenti infermi padri,
Svellendo il crin, graffiandosi le gote,
Chiaman senza speranza

Di riveder più mai.
Erranti, ignudi, senza tetto e stanza
Portan seco i lor guai,
E 'n odio hanno la vita, perchè omai
Non sia lor tronca da sì duri affanni.
Mirate (e che più dolce esser vi puote?)
Il legittimo onor guasto de' santi
Casti imenei, di ragion spento il lume,
Con barbaro costume,
Anzi a vile brutal coppia sembianti
Errar le incerte nozze: abbandonate
Le sedotte donzelle,
Nè vergini nè spose,
Vagar sole dogliose,
Da vergogna ed inopia accompagnate,
Maladicendo i perfidi mariti;
E 'n collo o a' fianchi (esempio ahi miserando!)
Traggersi lagrimando,
Frutto infelice de gli amor traditi,
I figliuoletti ignudi,
E ammaestrargli a dimandar del pane;
Per dar loro la sera
Ad albergo, di lupi orride tane.
Questo de' vostri studi
È 'l frutto? e la speranza
De la promessa libertà, quest' era?
Mirate (e che veder peggio v' avanza?)
La desolata Italia, un dì sì colto
Giardin d' ogni beltà, dovizia ed arte,
(Sue belle membra lacerate e sparte)
Di ruine e dolor fatta soggiorno.
Cercatela a le prode, entro, d' intorno,
Divisate le piaghe ad una ad una,
Mortali, ahimè! ciascuna,
Che guasto hanno quel corpo un dì sì bello.
Ella piena di morte gli occhi, e 'l volto

In sen gittato e tutto a terra vólto,
Par che a voi le discopra,
E pur vi dica: questa è la vostr' opra,
Figli ingrati a tal madre e dispietati.
Pascete del mio duolo
Quegli occhi e 'l cor d' ogni pietà rubello;
Mirate se a ferir anche vi resta.
Sì, quella vostra antica madre è questa:
Contra di lei brandite anco la lancia.
Ma no, voi non miei figli; io questi affetti
Non ho stampati in que' barbari petti:
Voi Galli, e vostra madre ell' è la Francia.
Ridete de' miei guai:
Questo è 'l piacer, ch' assai
Ne la tartarea gola
I dimon duri e Belzebù consola.
Ma dove mi trasporta
Zelo importuno a dir quel che fin ora
Tenni in cor chiuso con miglior consiglio?
Deh! ch' io non credo ancora
A me medesmo; e l' ultimo periglio
Presente, di spavento anche m' accora.
Non più, mia patria; siedi e ti rincora
E lieta di tua sorte t' assicura:
Omai tu vivi a l' ombra
De l' ali benedette, ove sicura
Vita e lieta t' è data.
Sotto l' alta difesa
Del sacro Augel, vittoriosa dorme
Anzi pur venerata
L' alma religion, tu' antica cura.
Ma voi, voi generose anime forti,
Che la tant' anni lagrimata pace
Con le belle ferite
Ci comperaste, e con più belle morti,
Tranquille ormai dormite

Secure de la gloria, onde v' adorna
Gratitudine, amor, fama verace
Da dove muore il dì fin dove aggiorna.
Quanto la gloria del romano impero,
E del magno Francesco il trono e il nome,
Che sol le rie falangi ha rotte e dome,
Chiaro ed immobil duri;
Quanto ne' dì futuri
De la Gallia spergiura, empia, feroce
Viva la mala voce,
Anzi l' infamia, anzi l' odio del mondo
A nullo altro secondo;
Tanto ne' petti nostri
Vivrà de' merti vostri
Vivrà la dolce rimembranza, come
Ne riconduca ogn' anno
Il dì che l' alta gioia rinnovelli.
Quando di sempre nuovi eterni onori
Grata la patria mia
Vostra chiara memoria orni e rabbelli.
Ma qual piacer non fia
Pensando, ch' i sudori
Vostri ed il sangue un dì fatto han felice,
E da scempio scampata aspro e crudele
Una città che (se fama il ver dice)
È d' ogni altra più grata e più fedele. (*)

ANTONIO CESARI.

(*) Questa poesia fu stampata la prima volta nel volume: « *Composizioni in lode delle vittoriose armate Austriache recitate nell'Accademia Filarmonica di Verona.* Verona 1800 Stamp. Giuliari. » a pag. 59 e seguenti. Nelle ristampe questa *Selva* è assai modificata, e molti versi furono lasciati fuori. Io mi sono attenuto scrupolosamente alla prima edizione, tanto più che l' Autore ha poi cangiato il titolo primiero nel seguente: l' *Italia liberata dai Goti, ditirambo.* (V. *la seconda parte delle rime diverse di* ANTONIO CESARI. Verona MDCCC Ramanzini p. 97 e segg.)

(61) Nell'opuscolo: *I Beni della Libertà, prose e poesie recitate il dì 15 luglio nella sala Filarmonica.* Verona 1801 dalla stamp. Moroniana, p. XLII.

ANNOTAZIONI

DI

GIUNIO POGGI

AI CANTI TRE

DELLE OMBRE NAPOLETANE

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO

(1) Titolo di pedante si mercherebbe chi volesse far conoscere *Gaetano Filangieri,* morto di trentatrè anni in Vico Equense, al nascere della rivoluzione franzese. *La scienza della Legislazione,* a cui in età di appena ventiquattr'anni, diede mano, e che il Franzese, lo Spagnuolo, il Tedesco trasportarono a gara nelle loro lingue, lo ha di già collocato nel tempio dell'immortalità accanto ai primi genj del secolo. D'altronde il dovuto onore gli ha reso *Donato Tommasi* nell'Elogio Storico di cotanto uomo, il quale, se tutta meritò la stima e l'amicizia di Franklin, che lo invitava a Filadelfia, a più grande ragione ottiene in questo Poemetto il primo seggio.

(2) L'eloquente avvocato *Mario Pagano* è il sommo politico, ed il suo Barnewelt, che l'Italia ha perduto nei recenti orrori di Napoli. Professore di diritto criminale in quella Università e difensore grazioso de' rei, si rese celebre nella Repubblica delle Lettere pe' suoi *Saggi polilici e filosofici,* e più pelle sue *Riflessioni sul Processo Criminale.* Meritarono queste la particolare attenzione dell'Assemblea Costituente di Francia, la quale a l'epoca della formazione del Codice Criminale ne decretò menzione onorevole, e la versione in francese, che fu eseguita e stampata con importanti annotazioni. Sì alto onore che la ragione e la munifi-

cenza tributarono al sapere, non fu l'ultimo dei delitti per cui nel 1795 la regina di Napoli rinserrar fece Mario in orrido carcere, essendo egli allora giudice dell'Ammiragliato. Fu posto in libertà nel 1798, per non essersi potuto provare nessuna delle accuse ond'era stato gravato. Legislatore nel Governo Repubblicano, stese il Piano di Costituzione Napoletana; e alcun mese dopo venne atrocemente appiccato in età d'anni circa sessanta. La sua condanna è fedelmente espressa sul fine di questo Poemetto. Molti scritti degni di lui rimangono depositati in segno a fratellevole confidenza, e deve ricordarsi tra questi il travaglio per una nuova edizione, con emendazioni ed aggiunte, del suo *Processo criminale.* Le sublimi sue cognizioni, l'integrità e la dolcezza de'suoi costumi ne resero a Filangieri preziosa e rispettabile l'amicizia.

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO

---

(1) È incredibile la strage fatta da regj sicarj, e da sedotte genti in Napoli e nelle provincie, d'uomini a molti risguardi pregevolissimi. Non possono tacersi il versato nelle scienze fisiche e meccaniche duca *della Torre,* e il fratello di lui ab. *Clemente Filomarino,* insigne letterato e poeta; il dottissimo Monsignor Serrao vescovo di Potenza, che fu già segretario dell'accademia delle scienze in Napoli, e autore delle latinissime opere *De Claris Catechistis* e *De locis theologicis,* morto sclamando: *viva la libertà;* il rinomato scrittore di pregiate novelle *Francesco Pepe,* membro del provvisionale governo repubblicano, ecc. Ma questo macello immenso scompare a fronte della brutalità con cui, in nome della religione e di Dio, si è incrudelito sino contro le vittime esangui. Di parecchie si sono abbrustolite le dilaniate membra, e queste hanno servito di pasto agli antropofag loro assassini.

([2]) Si sa che il re di Sicilia, come tutti gli altri governi stabiliti dopo l'ultima invasione de' Barbari in Italia, ha proibito le opere di Filangieri, e con esse il Beccaria, *Dei delitti e delle pene,* il Macchiavelli, e infino Cicerone e Livio. Sono state abolite le università, chiuse le scuole di filosofia, vietata fino la matematica. Si è fatto ogni possa per richiamare le turpe e facinorosa ignoranza del secolo X.

([3]) Chi vuol vedere per quanto abbiano potuto in Italia fanatismo ed impostura, non ha che a gittare uno sguardo sulla moderna disavventura di S. Gennaro. Buffoneria, stolidezza, perfidia, vi fanno la loro distinta comparsa. La scena è degna dei sali di Luciano e di Voltaire. Quel Santo, l'idolatrato protettore antichissimo dei Napoletani, e che allor quando si decise la guerra contro i franzesi, fu con reale proclama dichiarato *Capitan Generale delle regie truppe,* all'ingresso delle armi repubblicane nel mese di piovoso anno settimo, erasi prestato al chimico ben noto sperimento della ebollizione del sangue. Rientrati i regj, ei venne accusato di *Giacobinismo, per aver fatto miracoli sotto il regno dei franzesi e dei Napoletani Repubblicani.* Sua Eminenza Ruffo giudicollo in prima istanza *decaduto dal grado di Capitan generale e dal protettorato di Napoli e del Regno.* Ciò non bastò. La sua causa fu portata alla Giunta di Stato. Col mezzo di medici, di chirurghi, di chimici si esaminò se il miracolo fosse succeduto in *modo legittimo,* ovvero per umano artifizio; emerse che l'opera era stata sovranaturale, e mero effettto della benivolenza del celeste verso i repubblicani. Miserabile! Angelo non scese, uomo non surse in difesa del beato già maraviglioso pastore! La Giunta di Stato inesorabilmente pronunciò che il *Santo era giacobino, reo di alto tradimento, decaduto da tutti gli onori e che perciò dovevansi i beni suoi confiscare.* L'avrebbe ella cacciato dai cieli, se quelle regioni avvicinar non potessero che i soli telescopj. Il povero Santo non potè appellare nè al re, nè a Dio; il suo tesoro fu tosto occupato ed inviato alla Sacra Sua Maestà in Sicilia; ed egli divenne la favola e l'abbomi-

nazione del vulgo. Gli fu sostituito, però nei soli onori, Sant' Antonio di Padova; e videsi per tutta Napoli dipinto Gennaro fuggentesi con bandiera tricolorata, inseguito da Antonio che gli mena sferzate di grosse funi: di quelle funi che fecersi credere destinate dai Repubblicani ad appiccare tutti i *lazzaroni.* La Storia Ecclesiastica d'Italia in questo periodo è la satira più amara, ma salutare, della impostura sacerdotale e politica.

(4) Toccherà al fido pennello della Storia il dipingere i negri delitti consumati in Repubblica negli anni sesto e settimo; ma intanto nessuno ignora che il trionfo de' barbari in Italia, e le lagrimose conseguenze orribili del medesimo debbonsi ai Scherer, ai Foissac-Latour e ad altrettali, che lusingaronsi di distruggere l'opera di quel Genio, ch'or la richiama a nuova vita. O santa virtù, base unica della pubblica felicità, possa tu almeno ritornare nella patria dei Bruti e dei Catoni!

(5) Quegli stessi uomini che ad un pugno di Franzesi agevolarono in Napoli l'entrata, seppero con rara fermezza resistere alle truppe dei re confederati. Pregio è dell'opera il ricordare tra i molti il Calabrese prete *Martelli* che difendendo con dugento valorosi il conquistato forte Vigliena, scorgendosi, dopo averne coi realisti patteggiata la resa ferito da essi, prese lo stoppaccio acceso, e gittatolo nella polveriera vendicò la tradita fede colla rovina del fortino, e colla morte di sè, di quasi tutti i compagni e di cinque cento regj assassini. Ma tacerò io il Napoletano di origine Elvetica Giuseppe Wirtz, generale di divisione e institutore dell'Armata Napoletana, che al ponte della Madalena, la sera del 26 Pratile, onde animare i suoi a magnanima impresa, si slanciò solo contro i cannoni nemici ed incontrò la morte di Epaminonda? E a quale eroismo non giunse nel convento di Montesanto la Guardia nazionale, che ostinatamente sostenne l'impeto degli avversari sinchè priva rimase d'ogni munizione di guerra? Non poteva ella piú ritrarsi dal convenire coi regj; ma il repubblicano non sa che vincere o morire. Rise a quei prodi la morte dalla punta delle baionette fra-

terne: la scelsero; e con generosa temerità si trafissero a vicenda il libero petto!

([6]) Si allude alla capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Ovo, conchiusa tra il generale d'artigliera della Repubblica Napoletana e Comandante il Castello Nuovo, cittadino *Massa* da una parte e dall'altra il Comandante della flotta inglese *Foote,* il Card. *Ruffo* Vicario generale e il Cav. *Micheroux* ministro plenipotenziario del re di Sicilia e i due Commandanti in capo le truppe dell'imperatore delle Russie e della Porta Ottomana: capitolazione approvata dal Commandante franzese del Castello Sant'Elmo, Mejan, il giorno 4 Messidoro, anno VII. In essa si guarentivano agl'individui esistenti nelle due fortezze, e a tutti i prigionieri fatti precedentemente dal nemico, proprietà, sicurezza personale e facoltà o di essere trarportati a Tolone o di rimanere tranquilli in Napoli; e già tutti i membri del Governo — i ministri, i migliori repubblicani eransi in cotali fortezze ritirati. Ma a sì gloriosa capitolazione, che non venne eseguita, successe il dì 22 Messidoro la tanto piú infame di Sant'Elmo, in cui il commandante *Mejan* vendè alla regia ferocità i patrioti Napoletani. All'ombra di questa è stata crudelmente violata quella, con fremito della giustizia e della natura. Fu condannato all'estremo supplizio infino il generale *Massa,* e il Capo di legione sotto comandante il Castello Nuovo *Gaetano Russo.*

([7]) Il Cardinale *Ruffo,* che dapprima occupava la carica di sopraintendente alle celebri fabbriche da seta di S. Leucio, in cui, sotto pretesto del lavoro, aveva il re in serraglio adunate le più vaghe zitelle dello Stato. All'arrivo dei franzesi egli fu dichiarato Vicario generale del regno; e pervenuto, per la colpevole indolenza di colui che reggeva i destini della Repubblica Napoletana a sommovere la Calabria, si pose alla testa dei sedotti, assumendo i titoli di Generalissimo delle armi cristiane e di Papa. Venne per tali licenze scomunicato dal pio e costante cardinale arcivescovo di Napoli Capecezurlo, vecchio venerabile di ottant'anni.

([8]) L' Irlandese *Acton,* che da intendente di marina provenne al ministero della guerra, marina, relazioni estere, e quindi conseguì, qual gran Cancelliere, l' inspezione generale sovra tutte le segreterie di Stato; carica prima di lui sconosciuta in Napoli, e cui egli implorò a titolo di tal quale riposo. Questi favori che Carolina gli procurò, non furono, al dir della fama, che vili attori intrecciati ai mirti vietati. Acton addivenne l' unico movente del re, l' autore di tutti i rigiri Anglo-Austriaci, della miseria di quel ricchissimo regno, e degli atroci delitti che ne lo hanno contaminato.

ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO

([1]) I talenti e il valore sommo dell' Ammiraglio *Francesco Caracciolo,* il terrore de' predoni di Barbaria, furono agli Inglesi oggetto di gelosìa sulle alture di Genova, e di spavento sulle vicinanze di Procida. Egli è stato la vittima della brutale rivalità e vendetta dei *Nelson,* dei *Turno,* dei *Fortiguerra,* dei *Villichini* e d' altri malnati che il re di Sicilia accolse nella sua marina. Fu strozzato all' albero della fregata Napoletana, la Minerva, all' incominciamento dell' assedio di Sant' Elmo, il giorno 11 Messidoro, e l' onorando suo cadavere fatto lungo bersaglio agli insulti villani della regia canaglia fu lanciato in mare. Il suo nome vivrà eterno in Europa; e la Nazione Italiana si dorrà molto tempo della perdita irreparabile di questo grand' uomo.

([2]) *Francesco Federici,* uomo di squisita condizione, e di singolare illibatezza fornito, contratto avea in Parigi e quindi coltivato l' amicizia di d' Alembert e del virtuoso Elvezio. Militare veterano, aveva servito in Prussia; e nella truppa del re Siculo era salito al grado di maresciallo di campo. La Repubblica il nominò suo generale di cavalleria.

Sul palco ferale snudò da sè stesso e con eroica fierezza sottopose il collo alla mannaia.

(3) Somma dottrina, specialmente nelle lettere greche, accoppiata alla più rara probità, fu l'ornamento di *Pasquale Baffi,* bibliotecario e professor pubblico di greca lingua, membro di parecchie accademie d'Italia, e sedente di quella d'Ercolano in Napoli. Godè dell'intima confidenza di Filangieri, e molto prima della Rivoluzione franzese venne cacciato qual libero muratore. Sì rispettabile soggetto onorò il governo repubblicano provvisionale di cui fu a parte. Egli è l'interprete dei papiri ercolanei, autore di un nuovo metodo per apparare la greca favella, e di diverse opere filologiche. Stese e perfezionò in quattro lustri una versione italiana dei *Dialoghi di Platone,* arricchita di sue osservazioni, e rimasta inedita. Il moderno Dionigi lo ha compensato colla forca.

(4) Valente matematico e botanico, socio delle accademie di Bologna e di Berlino, membro di quella delle scienze e belle lettere in Napoli, amicissimo di Filangieri, prete, stato carcerato quattro anni e contandone sessanta cinque, *Nicola Pacifico,* come capo battaglione della Guardia Nazionale, si è di continuo mostrato nelle spedizioni contro la fazione nemica della Repubblica. La vita che in tali incontri salvò, ha perduta sul patibolo.

(5) *Ignazio Ciaja* fu letterato, filosofo e poeta di merito distinto, che per opinioni repubblicane soffrì quattro anni di carcere. *Giuseppe Logoteta* fu profondo nella lingua di Omero, autore di una classica illustrazione di greca lapida consacrata ad Iside e a Serapide, non che di altre opere tuttavia inedite. Membri del potere esecutivo nel nuovo Governo, sostennero entrambi l'infame supplicio comune.

(6) È troppo celebre il nome di *Francesco Conforti,* teologo del re, membro dell'accademie delle scienze e professore di Storia de'Concilj nell'università di Napoli. Ei privatamente insegnava diritto civile e politico; e può chiamarsi il gran maestro di coloro tutti che seppero in Napoli di Repubblica. Le sue opere stampate sono: *Le osservazioni sopra*

la Giurisprudenza di Gerardo Noodt, L'Anti-Grozio, le *instituzioni teologiche naturali* e molte memorie ed opuscoli contro le insolenti pretensioni della corte di Roma. Questo coriféo dei sostenitori dei diritti del regno nelle contese, che all'epoca della Rivoluzione franzese tuttavia si agitavano tra il governo di Napoli e la curia papale, dopo la stessa rivoluzione fu pagato di tre anni e mezzo di prigionia. Finalmente essendo stato ministro dell'interno, sotto il governo provvisionale della Repubblica, e quindi nella seguita riforma legislatore, fu appeso al fatal laccio in età di oltre sessant'anni.

(7) *Marcello Scotti,* prete, membro dell'accademia delle scienze napoletane, fu in Repubblica legislatore. È opera di lui la dotta *Dissertazione sopra Miseno,* che fu tradotta in tedesco e in inglese. Preparava egli una novella edizione di Ateneo, *Deipnosophistarum,* ma *le Cene degli uomini eruditi* non trattengono un re, che non sa apprestare agli eruditi che le cene di Atreo.

(8) Un membro dei più benemeriti della stessa Accademia Napoletana e di altre d'Italia, un rigido seguace della virtù di Epicuro, un particolare amico di Filangieri, fu *Francesco Astore.* Stampò *la filosofia dell' eloquenza,* la *Guida scientifica* e diverse poesie. Morì egli pure di capestro.

(9) Si annoverano tra questi intrepidi martiri gloriosi Monsignor *Natali* vescovo di Vico Equense, l'integerrimo Monsignore *Troisi* vescovo e preposto all'ospedale degl'incurabili, e professore onorario nella Università di Napoli; *Ettore Carafa,* duca d'Andria, conosciuto sotto il nome di Conte di *Ruvo,* che sostenne per la libertà quattro anni di carcere, difese coraggiosamente gli Abruzzi e Pescara e non rese questa che per capitolazione, dopo la caduta di Napoli; il Generale in capo e ministro della guerra e marina Gabriele Manthoné, l'incorruttibile avvocato *Giorgio Pigliacelli* ministro della polizia e della giustizia, l'insigne matematico *Vincenzo de Filippis,* socio dell'Accademia di Bologna, stato membro del Governo provvisionale e quindi

ministro dell'interno nella riforma; gli altri tre membri del potere esecutivo, *Giuseppe Albanesi* versato nelle scienze matematiche e politiche, *Ercole d'Agnese* naturalizzato francese, e *Giuseppe Abamonti,* che fu cittadino Cisalpino, impiegato in quella Repubblica, e che intesa la sua sentenza di morte prese il veleno; *Antonio Piatti* tesoriere nazionale, il fervido *Vincenzo Russo* autore di *Pensieri politici* e legislatore, il giovane avvocato *Gregorio Mangini,* che stampò l'apologia della legge contro i feudi, il sacerdote *Ignazio Falconieri* illustre professore di eloquenza in Napoli, il calabrese *Luigi Rossi* rinomato filosofo e poeta, che è l'autore del conosciuto inno su i diritti dell'uomo: *Del dispotico potere Ite al fuoco iniqui editti* ecc.; i due celebri medici *Nicola Neri* e *Francesco Bagni* pubblici professori ed autori; l'avvocato della nazione francese *Nicola Fasulo*, stato membro del governo provvisionale, il cavaliere *Francesco Grimaldi* aiutante generale della Guardia nazionale di Napoli, *Pasquale Matera* capo battaglione d'infanteria leggera nell'armata franzese e aiutante dell'immortale Joubert, i PP. *Caputo* olivetano, *Guardati* benedettino, *Belloni* francescano, *Cicconi* teatino, il degno parroco di Procida *Sobrano,* ed altri molti ragguardevoli soggetti, dei quali pochi furono decollati e tutti gli altri impiccati.

(10) Questi sono: *Filippo Marini,* figliuolo unico del grande di Spagna Marchese di Genzano, principe e duca, il quale, giovane di circa diciott'anni, si è valorosamente battuto contro la fazione anti-repubblicana; *Ferdinando Pignatelli* principe di Strongolo, e *Mario* suo fratello. Altri due loro fratelli furono esigliati, e i beni della famiglia, come di tutte l'altre, confiscati.

(11) Meritano qui particolare ricordanza, *Giuseppe* fratello del duca *Riario*, di vent'anni, e *Gennaro Serra* dei duchi di Cassano e cavaliere di Malta, d'anni ventiquattro. Per la decapitazione del primo, la famiglia di lui si è veduta confiscare tutti i beni; quella del secondo è stata mandata in esiglio. Aggiungasi a questi *Giuliano Colonna,* figlio del

grande di Spagna, ex Vicerè di Sicilia principe di Stigliano, che è stato condannato a morte in età di ventotto anni, dopo averne trascorsi quattro in un carcere. Giovani sì valorosi furono fatti degni di seguire l'eroica morte del protomartire della libertà napolitana, l'immortale *De Deo,* che di ventidue anni fu sacrificato a tirannide nel 1794.

(12) *Eleonora Fonseca Pimentel,* figlia di nobili portoghesi fu letterata e poetessa di grido. È noto il suo carteggio con Metastasio. Stampò con molto onore la versione, corredandola di egregie annotazioni, dell'opera di Caravita intitolata: *Nullum ius Pontificis romani in regnum Neapolitanum.* In tempo di Repubblica ha compilato periodicamente il *Monitore Napoletano.* Quel coraggio, con cui aveva ella già sostenuto una lunga prigionia, accompagnolla sul patibolo, da cui tentò di arringare al popolo: morí in età di quaranta cinque anni. Questa saggia donna non soffre che il paraggio delle eroine che coll'opere loro parlarono ai secoli maravigliati. I suoi scritti e le sue virtù, non già i nostri encomj tuttochè sinceri e spontanei la fanno grande e la sublimano per tratto immenso sovra quella caterva di femmine che, per avere talvolta trescato con dotti, agognano la fama di letterate e di sapienti.

(13) L'ex-nobile *Lovisa Sanfelice,* di trenta sei anni, e già madre di un figlio rifuggito in Francia, e moglie ad uomo che comuni ha seco lei le catene, fu dannata ad essere dopo il parto appiccata. Nello stato in cui ritrovavasi non si ha avuto ribrezzo di farla dormire un mese continuo sul nudo terreno; e l'inumanità stessa munita di croce e di stola, ha potuto per ben due volte trascinarla nella così detta cappella confortatoria.

(14) Corona questo poemetto uno de' più grandi amici di Filangieri e de' primi uomini del secolo. Versato nelle antiche lingue e moderne, e in ogni genere di letteratura, dotato d'isquisito gusto per le arti, filosofo, medico, botanico sommo, *Domenico Cirillo* era meritamente aggregato alle più illustri accademie di Europa. Conosceva la storia naturale

della Francia e dell'Inghilterra in cui viaggiò, come quella del Vesuvio, dell'Etna, degli Appennini e delle Alpi. Formato avea in sua casa il più bell'orto botanico che fosse in Napoli, aperto ognora alla medica gioventù studiosa. Disegnava egli stesso a perfezione le piante, siccome può scorgersi dal *Papiro*, cui esaminò in dottissima dissertazione stampata in Parma dall'aureo Bodoni. Le sue opere fisiche e mediche danno abbastanza a divedere l'estesa varietà delle sue cognizioni; e sono classiche le *Formulae excerptae ex Pharmacopea Londinensi*, l'*Explicatio systematis Linnoei*, la *Nosologia sive de caussis morborum*, quella *della lue venerea, degli insetti del territorio napoletano*, sul *contagio dell'aria*, il *metodo di amministrare la polvere di James*, la *Dissertazione* (da lui tradotta) *sulla torpedine del cavaliere Pringle*. Le altre di filosofia e di morale non respirano che la dolcezza del suo carattere, la facile eleganza de'suoi modi, la delicatezza de'suoi melanconici sentimenti. Sono cogniti i discorsi accademici, da lui recitati e stampati in Napoli nel 1789, il primo de'quali è un racconto esornativo della morte di Filangieri; gli altri sono: *La causa della sensibilità; Le sensazioni dei moribondi; la prigione; l'Ospedale; del movimento e della irritabilità dei vegetabili; la causa della vita; i spiaceri della solitudine; le virtù morali dell'anima* ecc. Pieno di venerazione e di trasporto per li grandi principj della ragione e della giustizia, modesto, indulgente, umano, egli era l'idolo d'ogni società; e l'egra mendicità Napolitana ritrovava in esso più che un medico sollecito, un amico passionato e generoso. Acton, la regina stessa, tutta la famiglia reale ricorrevano a lui nelle più gravi vicende di loro salute; eppure ei venne appiccato, nel modo che quì dal poeta è descritto, in età di circa cinquant'anni solo per aver accettato, dopo lungo rifiuto, la carica di legislatore in Repubblica. Arrivato è quel re a indebolire la fama dei Tiberj e dei Neroni. La desolazione dell'Umanità, la distruzione degli esseri più addottrinati e più saggi, sarà dunque la vita delle monarchie! E il fiore dell'Italia schiava

del sempre perfido straniero perchè divisa andrà impunemente lacerato e pesto da poche fiere, sbucate dai deserti ispanici, dalle selve germaniche, dalle nebbie britanne?....

([15]) Un oscuro, prosuntuosó avvocato Palermitano, chiamato *Speziale,* è il mostro che qui si accenna. La regina che il conobbe di animo al suo conforme, lo trascelse per ciò a consigliere nella inumana Giunta di Stato. Ei si distinse tra i suoi compagni, Damiani, Sambuti, della Rossa, Fiore, e Guidobaldi fiscale, e superò l'aspettazione di quella femmina atrocissima. Giovi per saggio di sua atrocità il sapere, che essendo stato appiccato a Procida il repubblicano *Battistessa* e trasportato siccome morto in chiesa, essendosi quindi ritrovato vivente, lo *Speziale* lo fece ivi dal carnefice scannare a dispetto di popolar moltitudine che chiedeva *grazia.* Simile orrore ripetè egli quattro mesi appresso nella persona di *Gianleonardo Palumbo,* rappresentante del popolo. Il nome di tal mostro infetterà le storie, come quello di Falaride e di Busiride.

POESIE VARIE

PER NOZZE

POEMETTO

(1776)

O fior de le donzelle, onde superba
Va la città che l'Adige divide
Col ruinoso piede, ed in cui Baldo
Levando a tergo la selvosa schiena
Fissa il ciglio canuto; o giovinetta,
Pel colmo sen, per le corvine chiome
Chiara, e pel bruno occhio vivace, ascolta
La voce de' miei carmi. È per te sola
Che tetro vate uso in solingo albergo
A meditar le veritá funebri,
Appendo a un salcio umil l'arpa dolente,
E ne la luce cittadina in mano
L'obliata prendendo arguta cetra,
Tento temprarla al disusato suono
De' giuochi e de gli amori. Il lieto è questo,

Questo è il lucido dì, bella Camilla,
In cui tremola a te scote Imeneo
L' augurata sua face. A te incomincia
Corso di nuovi giorni, e a te più vago
S' appressa ordin di cose. Or volto il tergo
A le paterne mura, e al men brillante
Viver che in esse candido costume
A vergine prescrive, e non soggetta
Più a la fraterna industre cura, e lunge
Dal vigile occhio de la saggia madre,
D' illustre sposo a canto, entro il ridente
Splendor, le pompe peregrine, e gli agi
Del nuziale albergo, al Mincio in riva,
Libera tu dovrai far di te mostra
Su la scena gentil del colto Mondo.

Quanto ti fu cortese il Ciel! Quai doni
Ti piovve, a te madre oltre modo amica,
La provvida Natura! In te s' annida
Mista a un tenero cor virtù severa
E unito a leggiadria saggio consiglio.
Tu del maschio saper tempri la forse
Troppo in donna gentil ruvida immago

Con le facili grazie: i dolci modi
Mesci al contegno signorile, e mostri
Nel vario ragionar l'accorto ingegno.
Se il roseo labbro al multiforme suono
Di straniere favelle, o a far piú vaghi
De' vati antichi i venerati carmi
Dischiudi; se la man di docil penna
Armata vibri ad avvivar le carte,
Le animate imitando illustri tele
D'ammirato pennel; se lieta aggiri
L'agile piè ne la scherzevol danza;
Se in mille altri dimostri, e mille modi
Il tuo raro valor, sempre novello
A chi felice da vicin t'ammira
Presenti incanto. Oh veramente nata
Le turbe allegre, e i genial conviti
Del mondo ad animar! Quanti più tocchi
Che da la tua beltà, dal tuo vivace
Spirto, e da' tuoi soavi modi il core
Trafitto sentiran d'acuta punta
Di sconsigliato amor! E tu serbando
De l'incorrotta fe' sempre a difesa
La gelosa virtude, avrai vaghezza
A l'età giovanil concessa, e al sesso

Di strascinarti dietro immensa turba
Di caldi adoratori, e i folli amanti,
Qual d' un guardo appagar, qual d' un sorriso.

Meta a' miei voli Ascrei fien le future
Tue conquiste d' amor. Già spira l' aura
Da le vette Dircèe. Camilla, porgi,
Porgi orecchio a' miei versi, e a' vanti tuoi.
Qual drappel folto, o allor che ferve il sole
Sul pien meriggio, e nei recessi fidi
Di quel loco secreto, ove ad ornarsi
Pronte stanno le Grazie, e ne la pompa
De l' auree stanze; o allor che piega il giorno
Verso l' occaso ai genial passeggi,
O sotto il vel di notte e nei loquaci
Di nobile assemblea cerchî frequenti,
Ed in lucida loggia al dolce incanto
Del teatral spettacolo notturno
Sempre ti veggo intorno! Ecco primiero
Al mio sguardo febeo nel denso stuolo
S' offre imberbe garzon, che nuovo giunge
Su la scena del mondo. Ei riccamente
Vestito, e colto in strana foggia il crine

Con dubitoso piè ti viene a canto
Incerto di sè stesso. Immoto e ritto
Ti sta d' innanzi, e irresoluto siede
Di qual luogo a le braccia, o a' piedi assegni.
Ei più d' ogni altro la possente forza
Sente d' amor, ma dirti che t' adora
Non ardisce, nè sa. Se tu rivolgi
A lui le luci, arrossa, e china il ciglio,
E allor che tu nol miri, egli furtivo
Con gli occhi ti divora, e che gli sguardi
S' incontrino fra lor brama, e paventa:
Sempre fisso ti osserva, e in tronchi accenti
Favellandoti sol bramoso aspetta
Quel momento felice, in cui baciarti
Possa la man con trepidante labbro;
Contento appien se può la mano calda
Da' colpi ancor di pedantesca sferza
Porgerti al scender le marmoree scale;
E se nel cocchio maestoso il primo
Ti siede al fianco, esser confida a tutto
L' amante stuol d' amara invidia oggetto.

Altr' uom veggo diverso, e in egual modo
Degno di riso. Egli è colui cui siede

Sul curvo tergo il sessagesim' anno,
E l' amoroso mar con legno infermo
Ne la tremola età solcar non teme.
Egli nutrendo ne la debil mente
Giovanili pensier, le finte chiome,
Torte in anella ad arte bionde e sparse
Di bianca polve, sottilmente adatta
Al calvo cranio, ed il rugoso mento
Rade, cercando comparirti innanzi
Non spregevole oggetto. Ogni secreto
Dei feminili cor scoprir si vanta
Conoscitore antico, e i più galanti
Concetti da gran tempo in mente fitti
Balbettando ti mormora a l' orecchio:
Saggio ne' cerchî ti ragiona, e stima
A la vita senil dovuta sembra
Solo esiger da te, solo ti narra
Vanti amorosi, e trapassate imprese.

Dissimil coppia e ne l' amarti solo
In vario stil concorde e di piacerti
Vaga del pari, il militar focoso
Veggo, e il leggiadro de l' estrania moda

Mutabile seguace. Uno succinto
Ti viene innanzi, e il tracotante sguardo
Pieno d' ardir guerriero osa fissarti
Franco nel viso, e ti favella ardito.
L' altro guatando ognora a sè d' intorno
Or da francese forbice tagliato
L' elegante vestito, in cui l' argento
Su le rive di Senna ago sottile
Misto trapunse ai colorati talchi,
Ora i fini bianchissimi merletti,
Che industre lavorò belgica mano
Ora l' inutil brando in varie forme
Scolpito da solerte Anglico mastro
Di luccicante acciar move, cascante
Di ricercati vezzi, e in delicato
Atteggiamento ti si gitta a' piedi.
Il primo cela i troppo chiari segni
Del conceputo ardor, vedersi amato
Prima vorrebbe di scoprirsi amante,
E in suo pensiero che ti vincan spera
I forti accenti, e le maniere audaci.
Langue il secondo di dolcezza, e attento
I tuoi desiri a prevenir, ti porge
Dopo la nera Arabica bevanda,

O il biondo umor Cinese, il bianco lino
Che le tue terga coralline labbra,
Presto a raccor dal suol quanto per caso
Ti potesse cader, pronto se sorgi
Ad esserti sostegno, e se ti mostri
Stanca di passeggiar, lesto a recarti
Il ministro sedil de' tuoi riposi.
Con profondi sospir questi accompagna
Teneri uffizi, e fa talvolta ad arte
Qualche lagrima ancora uscir dal ciglio.

Nè manca già nel tuo seguace stuolo
Il filosofo astratto, che volgendo
In mente i metafisici pensieri,
Le fisiche ricerche, a te ragioni
Di cause, e effetti, di materia, e moto.
Nei discordi fra lor varî sistemi
Del sognatore immaginoso Gallo,
Del saggio d'Albione, e di tant' altri
Del sofico saper maestri, ei cerca
Amore d' introdur. Studia ridurti
Ad amar per principî, e disvelarti
Di sillogismi armato, onde si formi

Entro l' anima tua quel che per lui
Non si può mai formar. Le innate idee
Rigetta e danna, e che in te sia prodotta
Da qualche causa intrepido sostiene
L' idea d' amare, e si lusinga ei stesso
D' esser di tale idea cagion motrice.
Discendendo a lodar la tua beltade,
Scopre nel scintillar de gli occhi tuoi
La settemplice luce, e i colorati
Effluvî suoi ne le rosate gote
Del tuo bel volto e nel purpureo labbro.

Avvi il poeta ancor, che la sua fiamma
Sfoga carte a imbrattar ch' abbian fra quanto
Sta sul tuo tavolier l' ultimo loco.
Ei ne gli eterni versi ora ti loda
Gli occhi sempre di stelle, il viso sempre
Di gigli e rose, il sen sempre di neve,
D' oro sempre i capelli; or ti dà il nome
Con ascrea leggiadria di *fera bella*,
Or ti chiama *empia tigre in volto umano.*
Qual ne le belve un dì, nei muti sassi,
Ne gli arrestati fiumi, e ne le quercie

Destò pietà l'innamorato Orfeo,
Ei del tuo cor l'adamantino smalto
S'aita a impietosir. Non chiesto ancora,
Quando meno di ciò vaga ti mostri,
Declamatore acerbo alto solleva
La voce ingrata, e l'incomposto gesto,
Ed al proprio piacer sperando eguale
Piacer recarti, ed istillarti amore,
Entro l'anima tua gitta la noja.
Infelice poeta! Ei non sa quanto
Sien nemici fra lor Pindo, e Amatunta.

Che dirò di colui, che da gran tempo
Ai vortici del mondo avverso, mostra
Di non curar la feminil bellezza,
E il poter de le grazie, e ognor decanta
Un'alma indifferente, e pur t'adora?
Che di colui che nel leggiadro sesso
Sempre temendo inciampi ad una troppo
Rigorosa virtù, forma un delitto
A sè di rimirarti, e pur ti mira?
Che di colui, che su di te prendendo
Un tuono magistral, dettar ti crede

De la vita i precetti, e la condotta
De' giorni tuoi di regolar pretende,
Ma, divenuto amante, di maestro
Discepolo si fa? Che di tant' altri
Che variata a te forman corona?

Bel vedere, o Camilla, a te d' intorno
Questi a l' impero tuo ligi campioni:
Quale portar depositario fido
L' aureo-gemmata macchinetta inglese,
Che con sottil lavor d' interne ruote
Regola le segnate ore del giorno:
Quale il comodo a' cenni, e d' amorosi
Zefiri svegliator facil ventaglio;
Qual de la sottilissima odorata
Ibera polve la lucente, e ricca
Custodia, e quale il candidetto lino
De' tuoi sudori asciugator felice.
Vago il mirarli al tuo telaio intorno
Te seguitando con assidua cura
Trapunti fiori effigiar, e tutte
Esercitar per te d' Aracne l' arti.
Che incanto è la beltà! Dove non giunge

Su l' uman cor la feminil possanza!
Ai dì che più non son volgi per poco,
O giovinetta, fior de le donzelle,
Il tuo pensiero; or de l' età lontana
Anima la mia cetra il suon remoto.
Odi, o Camilla; la vetusta istoria
Del femineo poter sta nel mio canto.

Superbo e fiero de le opime spoglie
Del ruggitor Nemeo, del setoloso
Cignal de' boschi Erimantei flagello,
De la per sette rinascenti teste
Rediviva e tremenda Idra Lernea,
De' Centauri abbattuti, del rapito
Corno al domato Fiume, o di tant' altri
Vinto dal suo valor mostri feroci,
Giunse d' Alcmena il glorioso figlio
Nei Lidî regni, ove Onfale reggea
Lo scettro feminile. Amabil coro
Di tenere donzelle in varie forme
Vestite e ornate, e di leggiadro aspetto
Con maniere vezzose, e cari detti
L' orrido eroe cortesemente accolse.

In un vago giardino, in cui l' attento
Occhio ammirar potea quanto d' ameno
Racchiude in sè la semplice natura,
E quanto di gentil l' arte maestra
È possente a formar, lo addusser tosto
Le áccorte Ninfe; ed al marmoreo piede
Di sculta fonte, il cui lucido spruzzo
L' arco imitava, che di pioggia carche
Pingon le nubi in ciel, s' assise Alcide
Fra il grazioso stuol. Mentre che uscisse
Dal posto in faccia splendido palagio
La regina attendea, di un dolce suono
Poco minor de l' armonia celeste
Sentì d' arpe, di cetre, e di viole
Tintinnir l' aria, e le beate rive
Una soave gorgheggiante voce
Innamorar con delicati accenti.

Folle è colui che i teneri
Dardi d' amor non cura,
E de la gloria inutile
L' orma seguir procura,
Poggiando a giogo alpestro
Per calle ermo e silvestro.

Perchè se de la misera
Vita le penne han gli anni,
Versando in mezzo a orribili
Pugne e fatiche, e affanni
I bellici sudori,
Mercar sanguigni allori?
Fama acquistata d' inclito
Valor con chiara prova
Dopo il gelato tumulo
Nulla al famoso giova,
E son perduti i veri
Dolcissimi piaceri.
Meglio è le tempia cingere
De l' Acidalio mirto,
In vaghe anella avvolgere
Il crin scomposto ed irto,
Seder su erbette e fiori,
Giuochi trattando e amori.
Pugnar battaglie placide
Fra coppie fortunate,
Non già di brando o cuspide
Ferocemente armate,
Ma di cangianti visi,
Di vezzi e di sorrisi.

Non da faretra barbara
Punte avventar mortali,
Ma da un occhietto languido
Vibrar cocenti strali.
Atro non sgorga il sangue,
Ma il saettato langue.
Le Tracie sponde fuggansi
E l' Emo ed il Pangeo
E il sanguinoso vertice
Del giogo Rodopeo,
Dove Gradivo irato
Turba de' regni il fato.
Chi de la vita lucide
Di menar brama l' ore,
Volga le piante celeri
Quí dove regna amore;
A questo ameno lido
Cedon Citera e Gnido.

A la canora melodia nel petto
Scendere un non so che di lieto e molle
Sentì il feroce, e in quel medesmo istante
De l' aurea porta i cardini stridendo
Cinta da immensa turba Onfale apparve

Al semideo d'avante. Onfale forma
Avea di Diva, e rilucea famosa
Per vanto di beltà. Le di lei chiome,
Còlte con negligenza, avean quel biondo
Che ha la faccia del campo allor che il sole
Curva le piene ariste. Era la luce
Bruna de gli occhi suoi, d'onde lo sguardo
Del pari uscìa gentile, o fosse acceso
D'un brio vivace, o si volgesse adorno
D'un tenero languor. Pingean le gote
Del giorno che ritorna i primi albori
Ed un roseo fulgor spargeanvi i primi
Purpurei tratti dell'Aurora. Il labbro
Umido e morbidetto, e del colore
Di fresca foglia d'anemon vermiglio
Spirava aura amorosa, e il colmo petto
L'ondeggiante parea candida spuma
Del mar, che increspa zefiro. I suoi pregi
Gioventù coronava, il quarto lustro
Veduto appena avea l'alma regina.

Adocchiò tosto la celeste forma
Il vincitor de' mostri, e presta fiamma
Gli avvampò in seno. Egli a la bella volse

Furtivo il guardo de l'amore, e a lei
Del suo petto il sospiro egli scoperse.
Crebbe l'interno foco, e amor sdegnando
La carcere del cor volò sul labbro
De l'acceso campione; egli le disse:
O regina di Lidia, Onfale, io t'amo.
Quell'accorta regina a poco a poco
Nel suo poter fidata entro la mente
Del da lui domo domator del mondo
Nuovi genî ispirò. Si vide allora
In feminile arnese Ercole invitto
Presso la sua tiranna il fiero volto
Spavento de gli eroi, comporre in atto
D'ancella umil. Videsi al duro fianco,
Dove pender solea la gran faretra
Gravida de le freccie, onde gli orrendi
Augei perir delle Stinfalid'acque,
Star la conocchia, e quella man callosa,
Che al suol percosse Anteo, torcere il fuso.
Onfale lieta de la sua vittoria
Per ischerno talor coprir godea
Del lion spesso con la folta pelle
Il molle eburneo lato, e a gran fatica
Con la tenera man prendea diletto

Di sostener la noderosa clava.
Di rimirar ne' densi cespi ascoso
Le cangiate sembianze, e l'opre sue
Si compiacque Cupido, ed agitando
L'ali e la face sfavillò d'un riso.

Non dubbio grido il vaneggiar d'Alcide
Portò a le tarde etadi, e con le forti
De la terra stupor guerriere imprese
Suona la fama i suoi servili amori. (1)

PER NOZZE

(1783)

Se la città vetusta, Adige altero,
Che il tuo lubrico piede innaffia e parte,
La gran regina del latino impero
Ne l'opre imita di natura e d'arte:

Se mirando l'aspetto lusinghiero
De i colli aprici e le reliquie sparte
De' secoli che fur, l'occhio straniero
Quasi l'agguaglia a la città di Marte:

Era ragion che a coronare i suoi
Pregi vedesse ancor le gloriose
Giulie e Cornelie a lei produr gli eroi;

E da le tiberine onde famose
Un inclito tuo figlio a i lidi tuoi
Guidasse il fior de le romane spose. (2)

(1789)

S' util ressi le lance in te d' Astrea,
O Illirica città diletta a' numi,
Fer sì che lieve il pondo a me parea
Tua docil fè, tuoi candidi costumi.

E il tuo cor ch' ogni mia provvida idea
Secondò lieto or tu celar presumi,
E sol le cure mie di luce ascrea
E di plausi e d' onori orni ed allumi.

Ah i caldi affetti miei nel tanto amato
Cerchio che i figli tuoi ti fanno intorno
Dolci pegni ti sien d' animo grato.

E ognor membrando sì gentil soggiorno
Non fia da l' alma mia mai cancellato
Questo fausto per me lucido giorno.

(1789)

Questo fausto per me giorno lucente
Un funesto pensier turba e amareggia.
Ahi che lasciar degg' io sì cara gente
Mentre il mio nome in lei cotanto echeggia.

L' adriaca madre omai troppo repente
Chiama un figlio sommesso a la sua reggia;
E parmi esser pastor che dee dolente
Abbandonar la sua diletta greggia.

Già l' agil veglio in su le rapid' ale
L' aria fendendo con crudel ronzìo
Porta a noi la temuta ora fatale.

Ahi troppo sento in così amaro addio
Che il duol che m' ange è al dolor vostro eguale,
E mescer deggio al vostro pianto il mio. (3)

IL RITRATTO D'ISABELLA ALBRIZZI

(1792)

Greco saria questo lavor? Ma come?
Se Grecia a l'arti or più non dà ricetto,
Se di Zeusi e d'Apelle or solo il nome
Vive, e imitarli ai posteri è disdetto?

Ma pure attico genio han quelle chiome
Crespe, quei rai, quell'animato aspetto,
Quel collo eburneo e quelle acerbe pome:
Ah! se estranio è il pennel, greco è il suggetto.

Forse Giuno e Croton su l'Iri assisa
Tal era; e uscia tal dal ceruleo regno
Su la tavola Coa la cipria dea.

Tu non sol la beltà, Le Brun, d'Elisa
Pingesti, ma le grazie, il brio, l'ingegno
E l'acuta e vivace anima achea. (4)

PER LA CELEBRE DANZATRICE MEDINA (5)

(1793)

Le forme greche, i venusti atti, i volti
Vario-animati, i vestimenti, i moti
Onde a Ilisso, e ad Alfeo furono i colti
Popoli tutti e i secoli devoti;

Finor solo ne' muti dissepolti
Tratti d' acheo scalpello a noi fur noti;
E pennel tosco imitò i marmi scolti
Con bei color, ma inanimati e immoti.

Oh delizia! oh stupor! Viva ecco, e vera
L' attica saltatrice e la baccante,
Non pinta o sculta ornar le ausonie scene.

Tu crei l' incanto, o gentil ninfa ibera,
E dopo tante età trascorse e tante
Su l' Adria oggi per te rivive Atene. (6)

PER LA SIGNORA ROSA MANSERVISI PRIMA BUFFA IN S. MOISÈ

(1793)

Tremola increspi gorgheggiando al vento
La voce altra cui diergli Dei tal vanto,
E a destar meraviglia il suo concento
Imiti pur di Filomela il canto;

Tu cui felice comico ardimento
Sta col brio, con le grazie ognora a canto,
Vezzosa in ogni moto, in ogni accento
Nuovo ne l' alma crei magico incanto.

Fescennino lepor sul tuo s'asside
Dolce labbro e per te su queste scene
Tenera voluttà scherza e sorride.

E tal veggon brillar le adriache arene
L'arte de mimi in te, qual già la vide
Sul socco menandreo l'antica Atene. (7)

L'IMMORTALITÀ

ODE

(1794)

Esci dal sen de la percossa cetra,
Carme sonante, e impenna insolit' ale,
T' ergi focoso oltre il confin de l' etra,
E ardisci di cantar l' uomo immortale.

Misero scopo è a te l' uomo soggetto
Quaggiù a gli affanni ed al poter di morte;
No, a te di penetrar non è disdetto
D' eternità l' adamantine porte.

Uomo, l' orecchio a la mia voce tendi,
Che ben misero sei se non t' è cara,
Conosci al fin te stesso, appien comprendi
La tua grandezza e ad ammirarti impara.

La voce di colui dal ver si parte,
  Che un verme vile è di chiamarti ardita.
  Sei nato eterno, e sei come una parte
  De la divinità quaggiù smarrita.

Credi la vita tua questa che ingrata
  Meni del duol, del pianto entro il soggiorno?
  Erri, questa non è che un' ecclissata
  Languida aurora che precede il giorno.

Di vita a respirar l' aure veraci
  La morte sola aprir ti può la strada;
  E debellati i secoli fugaci,
  Abitator sarai d' altra contrada;

Contrada dove l' uom l' età disprezza,
  Nè a lui stagioni alcun pianeta alterna,
  Che immanchevol vi brilla giovinezza,
  E vi sorride primavera eterna.

Là volgendo il tuo stame eterno fuso,
  Pien de la vista de l' immenso bene
  Nel sereno del cielo involto e chiuso
  Passeggerai per quelle sante arene.

Chiara ti cingerà veste divina
Di tinta de l' empireo colorata,
E di fior non soggetti a la pruina
Con gemme eterne avrai la chioma ornata.

Sopra la volta de l' aereo vano
Ne l' alta asceso region celeste
Stenderai su le nubi il piè sovrano,
E il collo calcherai de le tempeste.

Avvezzo al lume, onde beata suole
Raggiar la faccia del presente Dio
L' inargentata luna e l' aureo sole,
Stelle e pianeti spargerai d' oblìo.

Dei beni di quaggiù scarsi e fallaci
Non serberai là rimembranza alcuna;
Tarpati sono al tempo i vanni edaci,
Gemono in ceppi il caso e la fortuna.

Salve, vita immortal! Oh qual diletto
L' uomo non dee provar nel dì sereno,
Che dei dolori suoi dal feral letto
Si lancerà nel tuo tranquillo seno!

Qual ti fia, de la polve o fragil figlio,
Da gli orror de la morte uscito appena,
Dolente ancor pel trapassato esiglio
De la felice eternità la scena!

Oh eternità! nome divin! che getti
Spavento sol del peccator ne l'alma,
Ma a lo sguardo fedel perenni obbietti
Spieghi gioconda di perpetua calma!

Tu la dolcezza sua, giusto mortale,
Potrai gustar fino a l'estremo sorso;
E con gli angeli andrai d'un passo eguale
Per tutto il suo non terminabil corso.

Sopravviver potrai di gloria cinto
De' secoli trascorsi al cupo oblio,
A la distrutta terra, al mondo estinto,
E de le cose al sempiterno addio.

Or perchè muovi con incerto piede?
Da gli occhi tuoi qual duolo il pianto elice?
Ah s'allegri il tuo cor: colui che crede
La propria alma immortal, non è infelice. (8)

CANTO AL MONTE BERICO

(179..)

O fra quanti ne l' alma ausonia terra
Ergon da l' imo suol le verdi cime
Vér la sonante regìon de' nembi
Facili aprici colli, o il più gradito
A le Oreadi Ninfe e a le Napee,
O dolce al guardo mio, caro al mio core,
Berico monte, io ti contemplo. È vaga
La faccia de' tuoi gioghi: i giorni tuoi
Brillan sereni e puri, e di tue notti
È soave il silenzio. Io ti rimiro
Da le tue falde; e tu superbo sorgi
In tua bellezza maestoso, e immoto
Le moli architettoniche, le mura
Turrite, e i vetusti archi de l' amata
Tua soggetta città guardi e vagheggi.

Verde manto di fresca erba ti copre
L'agevol dorso che s'adorna e cinge
D'arboscei varî ne la pompa alteri
De le fronzute chiome, e di feconde
A' rustici mariti olmi ramosi
Congiunte viti. I fianchi tuoi squarciati
Da l'aratro ingegnoso onde vestirli
Di bionde messi, e le tue vaste spalle
Sparsi qua e là superbi tetti, ameni
Giardini, aurei palagi e ricchi alberghi
Godon di sostener; e tempio augusto
A la petrosa tua fronte è cimiero.
Inoltro il passo pe' tuoi clivi assorto
Ne le tue meraviglie, e un fiato io sento
Consolator d'aura gioconda, un nuovo
Lusinghiero diletto, un moto interno
Di gioja natural che da la fronte
Mi discorre a le piante e in ogni fibra
Mi serpe, mi conforta i lassi spirti,
M'apre e dilata il cor, m'inonda i sensi
E mi riempe di dolcezza sempre
Tanto crescente più, quanto piú salgo
E al tuo vertice anelo. O ch'io trascorra
Il portico devoto, opra romana,

Che al gran Delubro adduce; o il trionfale
Arco trapassi, e le marmoree scale
A passi lenti ascenda; o il piè rivolga
Pel ripido sentier del nudo sasso
Che sostien la magion, de gli aquiloni
Scopo a l'ingiurie, e che dal vento ha nome;
Sempre nove bellezze, e nove scene
Ridenti, e novi multiformi aspetti
Mi si paran d'innanzi. Ah! del mio ciglio
L'attonito stupor, de la mia calda
Pittrice fantasia gli agili voli,
E i dolci affetti del mio cor commosso
Si dividon fra lor natura ed arte.
Giungo su le tue vette, ed ah qual vasto
Teatro di portenti! Oh cari oggetti!
Oh delizie del saggio! Oh piacer puro
Soltanto da gli Dei concesso ai sacri
Cultori de le Muse, e tolto a l'alme
Vulgari di color che affascinati
Dal mondan fasto, e troppo a tutti noti
Sono ignoti a sè stessi! Ovunque intorno
Io mi rivolga, immobil resto, e sento
Quasi rapito in estasi soave
Farmi di me maggior. Giro lo sguardo

Là dove l' igneo condottier del giorno
Tremola d' Oriente in su le porte,
E il guardo mio senza confine o meta
Nel vasto spazio s' inabissa e perde
De l' ampia immensurabile pianura,
Che giunge fin colà, 've le paludi
Salse cerchian l' altera, opra de' Numi,
Gran pupilla del mar, città sovrana.
Di prati folti di fiorita erbetta
Fecondati de' placidi ruscelli
Dal cristallino umor, di ben partite
Colte campagne da frondose schiere
Di salici, di ontan, di pioppi e quercie,
E di celibi gelsi, e di feraci
Vite divise; e seminate e sparse
Di ville, di palagi, e d' abituri,
Da vicino offre il verdeggiante piano
L' aspetto incantator, che a poco a poco
Poi si dilegua, e si confonde e mesce
Ne l' azzurro orizzon. Torreggia in fianco
Di Montegalda la vetusta rocca,
E le sparute cime ergon da lunge
Gli Euganei colli, e più lontan, de' nembi
Se il nebuloso vel ceda di Febo

Al raggio vincitor, l' occhio discerne
Le guglie eccelse de' famosi templi,
Che Brenta adora e le antenoree scopre
Mura ospitali del saper. Là dove
De' gelidi Trioni il fiato spira,
Men vasta, ma più varia e più vivace
S' apre l' adorna scena. Ampia campagna,
Pingue regno di Cerere e di Bacco,
In cui terre e borgate e case e ville,
Quasi formicolando, a cento a cento
Rompono il verde strato, appo le mura
De la cittade appar. Colline e balze
Frenan lo sguardo che da lunge ammira
La turrita Marostica, il ridente
Bassano, Asolo ameno ove cotanto
Si ragionò d' amore, e alfin s' incontra
Ne le opposte sublimi, antica sede
De gli ammansati Cimbri, alpi canute.
Piegando in ver l' Occaso, io veggo altera
Del selvoso Summan ferir le stelle
L' ardua fronte bicipite, e più addietro
Gli aspri ciglion di Recoar che tanto
Per le acidule è chiaro acque salubri,
E per alpestri roccie e cavernose

Tane di lupi nota la nevosa
Marana che dal Berico divide
Quel sovra ogni altro ameno, che il reale
Con precipite corso Adige irriga,
Sempre caro al mio cor terren felice
Che i miei vagiti udì. Sorgon più basso
Di Creazzo i ben colti aprici colli
A far leggiadra mostra, e incoronati
Quei di Montecchio di tarlate torri,
Di mezzo infranti merli, e di avanzati
Ai secoli guerrier gotiche mura,
La passata barbarie, e de l' alato
Veglio divorator pingon gli oltraggi.
Verso il meriggio si restringe e serra
Lo spettacol gradito, e sol presenta
A l' occhio indagator propinqui oggetti.
Ma non men bello è il rimirar vicine
Di Gogna, d' Arcugnan, di Spìanzana
Le petrose villette, e le secrete,
Nido di solitaria incolta gente,
Eremitiche mura, e i nemorosi
Di Valmarana taciti burroni;
Luoghi abitati da un orror soave,
Da una dolce tristezza. O amato Monte,

Sazio non mai di rimirar d'intorno
Quai di te dico cose, o quai tralascio?
Quali accoppio, o disgiungo? A te, o beata
Dimora al genio ed ai piaceri amica,
Cedano a te Parnaso, Olimpo ed Ida,
E trasportino in te le Muse, i Numi
E le Grazie e gli Amori il lor soggiorno.

Ma che vegg' io? Fausto è l' augurio. Esulta,
Berico monte, e ti solleva, e godi
Di tua nova ventura. Ecco avverato
Il felice presagio, e or più non hai
Di Grecia i colli a invidïar. Non vedi
Qual donzella un de' tuoi piú chiari figli
Peleo novello di Nereide amante
Toglie a l' Adria, e a te guida? Essa di Musa
Ha l' ingegno, ha la pura alma di Nume,
Ha ne gli atti le Grazie, e Amor nel ciglio. (9)

IN MORTE DI CLEMENTINO VANNETTI

(13 MARZO 1795)

Quel sì forbito italico idïoma
Allor nato che artoe feroci genti
Strusser l' impero, e unìr voci stridenti
Al sermon prisco de la dotta Roma;

Quel che produsse, la barbarie doma,
Nitide prose e aonii aurei concenti,
Di forme ignote e di stranieri accenti
Or soffrir dee l' inonorata soma.

Pochi cultori suoi, mentre a lui crudo
Fassi del tosco suol quasi ogni figlio,
Fanno riparo, e anch' io fra questi sudo.

Ma oh Dio! spento è colui che al gran periglio
Più costante opponea valido scudo:
Qual serberassi asciutto ausonio ciglio? (10)

SUL MONUMENTO D'ANGELO EMO
OPERA DEL CANOVA

(1796)

Se miro, aureo lavoro, a parte a parte
Come fra le divine opre grandeggi,
Come scriva la Fama, il Genio aleggi,
E il busto spiri de l'adriaco Marte;

Conosco io ben che le reliquie sparte
De' secoli che fur, vinci o pareggi,
E che le vie d'eternità passeggi
Col guerrier merto, e con l'onor de l'arte.

Sculto il primo soltanto esser dovea
Veneto Eroe che fè tremar Cartago
Dal primiero cultor de l'arti belle.

Soli potean così ne l'età achea
In bronzi o in tele effigïar l'immago
Del macedonio re Lisippo e Apelle. (11)

AD ELISA CHE VA A ROMA

(179...)

Fin da l' antica età de' dotti studi,
E de l' arti e del bel l' idea primiera
Sol da la Grecia mosse i spirti rudi
De l' aspra a ingentilir Roma guerriera.

Quindi l' onda romulea a gli achei ludi,
De l' auree forme a la beltà leggera,
De le facili grazie ai volti ignudi
Sempre stupì, benchè in sua gloria altera.

Ma il pacifico Tebro, in cui locato
Oggi dopo il profan fu il sacro regno,
A maggior meraviglia era serbato:

Culta Elisa e gentil, di veder degno
Raccolto il fiore in te lo rese il fato
De la greca beltà, del greco ingegno. (12)

INNO ALL' IGNORANZA

RECITATO IN UN' ACCADEMIA, IL CUI ARGOMENTO ERA LE SCIENZE

I.

Santa Ignoranza, amabil Dea, che doni
D' ozio a' seguaci tuoi larga mercede,
Ti prego che il fallir mio tu perdoni
Se da te lunge un dì rivolsi il piede,
E per diverse barbare cagioni,
Ignote a chi ti adora e a chi ti crede,
M' immersi de gli studi entro il letargo
Del Panaro Atestin sul verde margo.

II.

Fu altrui poter, fu forza ingiusta in parte,
E in parte un vano giovanil desio
Che sospinsero allor su l' empie carte
Del saper tuo nemico il guardo mio.

Ma ritornai di nuovo a venerarte
Poichè rividi il bel terren natìo;
E su l'Adige fisso il mio soggiorno
Al materno tuo sen feci ritorno.

III.

Ora, o Diva, per te liberamente
Io dar opera posso a' fatti miei,
Nè tante strane idee da debil mente
Più movon ora a divertir da quei.
Per te converso con l' umana gente,
Nè sogno di trattar co i sommi Dei;
Ch' ella è grande follia, per dire il vero,
Spinger sopra dei tetti uman pensiero.

IV.

Ora parlo per te da buon mortale,
Come già m' insegnò la mia nutrice;
Dico il mio fatto, e il dica bene o male,
D' intender quel ch' io dico ognun mi dice.
Che per parlar, ch' è cosa naturale,
D' uopo non v' ha di regola o appendice.
Che val crusca o frullon? Che val gran cura
Dar a l' elisïone, o a l' S impura?

V.

Per te porgo d' ossequio a Dio tributi,
Nè d' entrar ne' suoi fatti io m' affatico,
L' Ipostasi, la Triade, gli Attributi
Non cerco già quand' io lo benedico;
Nè tento d' accordar i dibattuti
Punti di fè, nè scior quel brutto intrico
Al teologo acerbo ed al profano
Di sua prescienza con l' arbitrio umano.

VI.

Godo il vario per te gentil sembiante
De l' altrice de l' uom madre natura,
Gli animali, gli augei, l' erbe, le piante,
Poggi, prati, ruscei, fonti e verdura;
Nè curo di saper di tante e tante
Cose ch' io veggo la cagione oscura:
Ciò mi nutre e conforta e avviva; a questo
Io penso sol, pensi chi vuole al resto.

VII.

Veggo spiegare il Sol le ardenti chiome
Ne' chiari giorni e scintillare in cielo,

Veggo che avviva, nè mi cal del come,
L' erbette e i fior su l' inclinato stelo.
Come non so, ma so che l' ombre dome
Toglie a natura ogni mattina il velo;
E giri il Sol pur a la terra intorno,
O pur la terra al Sol; v' è notte e giorno.

VIII.

Veggo de gli astri il bel lume sereno,
Nè saper vo' de' lor corsi la via;
Veggo a la luna il volto or scemo or pieno
Nè curo se abitata, o vòta sia.
Che m' importa saper ch' uomin vi sieno
Se con lor non posso ire a l' osteria?
Che vi sien donne belle e di buon core,
Se con lor non poss' io fare a l' amore?

IX.

So ch' io son vivo, né cercare io soglio
La natura de l' alma: io so che penso,
Nè quelle idee che nutro io saper voglio
Se sieno innate, o vengano dal senso.

Monadi, spazio, moto è tutto imbroglio:
Son le *cause* e gli *effetti* un tedio immenso;
Nè d'alcun uso per l'umana vita
È certo l'*armonia prestabilita.*

X.

Che eguali un equilatero triangolo
Gli angoli abbia, e ineguali un equicrure,
Che retto sia, che acuto, o ottuso un angolo
Non gitto ad indagar già le mie cure.
Così lo studio van reputo e piangolo
Di calcolar l'arabe cifre oscure,
Che contento esser dee l'uom se a lui lece
Contar esattamente infino al diece.

XI.

Saper non voglio i fatti de gli eroi
Che visser già sono mill'anni e mille,
Nè parlo come fan gli emuli tuoi,
Ad Alessandro, a Epaminonda, a Achille.
Non san quel che succeda or qui fra noi,
Ma numeran di Troia le faville.
A me basta saper, questa è virtute,
S'abbian gli amici miei buona salute.

XII.

Senza studiar di Tullio l' eloquenza
Dico in faccia ad ognun la mia ragione;
E se non ho di Baldo la scienza,
Di tuo, di mio so far ogni quistione.
Non isputo a ogni detto una sentenza,
Ma star so in compagnia de le persone,
E per te, o Dea, seccherò men talvolta
Gli organi propaganti a chi m' ascolta.

XIII.

Ah quanto è folle mai quel che va lunge,
Santa ignoranza, dal tuo dolce ostello,
Se de lo studio rio talor lo punge
L' avverso a l' ozio caro aspro flagello!
Tutta la notte stassi, e il dì lo giunge,
Sopra de' libri a stillarsi il cervello,
Perde il tempo, e lo spirto e il corpo fiacca
Per saper quel che poi non vale un' acca.

XIV.

Tutti esser voglion Retori e Gramatici,
E gran Filosofoni Metafisici,

Teologi valenti e Matematici,
Naturalisti, Moralisti e Fisici;
Ed in tutto Téorici, e ancor Pratici,
E per tai fole al fin diventan tisici,
Tal che pallenti ed aridi quai pomici
Tanti sembrano a me corsi anatomici.

XV.

Fanno sempre a le pugna, e chi Platonico,
E chi esser detto vuol Peripatetico,
Ed in Teologia tanto è il mal cronico,
Che il Teologo al fin diventa eretico.
Un canta allegro in fra lo stuolo armonico,
Lo biasma un altro amante del patetico,
Un Epico, uno è Tragico, uno è Lirico,
E l'un contro de l'altro ognor satirico.

XVI.

Lunge da tal furor, da tai contese
Vive il tuo figlio, alma Ignoranza mia,
Che sempre al fianco tuo, Diva cortese,
Stan la candida pace, e l'allegria,

E l' ozio immune da mordaci offese,
E la compagna sua Poltroneria,
E voglia di mangiar, voglia di bere,
E di fruir d' ogni gentil piacere.

XVII.

Oh sacri nomi! Nomi venerati
Di bere, di mangiar, d' andare a spasso!
Sempre i miei giorni, o Dea, ti fien sacrati
Fin ch' io rimanga al fin di vita casso.
Perdona se i tuoi merti or celebrati
Furon da me con rauco carme e basso.
Se al dotto ceto il carme mio dispiace,
Degno sarà d' un tuo fedel seguace. (13)

PER UNA CANTANTE

Benchè s' oda talor soave canto
Su mal formato e su mal tinto labro,
Pur di farsi a le turbe ottiene il vanto
Di schietta voluttà giocondo fabro.

Or qual non dee produr magico incanto
Atto a far molle ogni cor rozzo e scabro,
Uscendo da sì bella e dolce tanto
Bocca cospersa di natio cinabro?

Grata è la voce tua, grati i canori
Tuoi modi, o vera teatral Sirena,
E gli atti e i gesti onde tu l' arte onori.

Ma questi pregi uniti a la serena
Beltà che splende in te ben ponno i cori
D' Acidalia annodar gentil catena. (14)

PER NOZZE

Italia ad imitar Francia rivolta
Dice a se stessa alfin: quanto fui stolta!

Da stranieri finora attinsi il lume
Di saper, d'arti e di civil costume.

E or veggo errar su gli imitati liti
La barbarie de gli Unni e de gli Sciti.

Poi volta a coppia generosa e bella
D'Adriaci sposi, a lei così favella:

Nati in dolce pacifico paese
Guardate non ornarvi a la francese:

Del forbito sermon vostro contenti
 Non cinguettate più gallici accenti,

Nodrite lungi da le estranie fole
 Ne l' Itala virtù la vostra prole.

Ma il patrio onor mirando in essi scolto
 Cinge il manto real, serena il volto. (15)

LA BATTAGLIA DI CANNE

Indugi un Fabio, dicea Varro, io fine
Darò a la guerra e arresterò le imprese
Dì Lui, che giù da le pendici alpine
Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese;

Saggio consiglio è l' aquile latine,
Paolo risponde, ora serbar difese;
Non si sfidi Annibal, si stanchi alfine
Privo d' aiuti in istranier paese.

Si pugna e de l' acciar Punico al lampo
Da le insegne Varrone il piè ritira,
E gitta l' armi a la sua fuga inciampo;

Ma Paolo immoto di fortuna a l' ira,
Sempre pugnando in sul sanguigno campo
Prodigo de la grande anima spira. (16)

Tu non tacesti; al sacro suon tu desto
Di libertà, tu non da forza astretto
Sul ben comun vergasti aureo concetto,
E vanto avesti di scrittore onesto.

Alma incostante, ingegno a buoni infesto,
Giano tra' vati di bifronte aspetto,
Perchè, volte le spalle al vero, al retto,
Del patrio suol ridi al destin funesto?

Io, se a flebil servaggio Adria soggiacque
Piansi e ne piango ancor; tu, menzognero,
Corri a seconda de le torbid' aque.

Io ti dispregio, e potrò dirti ognora
Che te, vil schiavo, in questo secol nero,
Tuo riso infama, e me il mio pianto onora. (17)

PER LA PSICHE DEL CANOVA

I.

Chi è costei che in bianca pietra sculta
Sembra d'Acheo scalpel divin lavoro,
Per cui superbo il secol nostro esulta,
Nè di Pericle invidia il secol d'oro?

È in foggia greca effigiata e culta
Cinta de l'auree Cariti dal coro
La diva del piacer non anco adulta
E adorna ancor del virginal decoro.

Nè giovinezza sol, nè sol de l'alma
Simbolo la farfalla a me l'addita,
Nè che sfugga ho timor da la sua palma.

Ma a vagheggiarla la beltà m'invita,
Beltà che al cor di lui rapì la calma,
Da cui la calma è ad ogni cor rapita.

II.

Donde l' idea nel tuo pensier si pinse
Del divin volto e de la salma molle
Di colei che Ciprigna emular volle,
E a ferir se medesmo Amor costrinse?

Tenera ancor vedesti lei che strinse
Dopo l' orror del solitario colle
L' ignoto Nume? E poscia, ahi troppo folle!,
L' arcano letto a violar si spinse?

Per te vera, o scultor, la Dea si mira:
E benchè in forme ancora acerbe un vivo
Foco Acidalio il freddo marmo spira.

Nè con tanto stupore oggi il visivo
Poter la Medicea Venere ammira,
Nè sul Romuleo giogo Apollo argivo. (18)

PER NOZZE

De l' aurea Libertade, ahi! troppo in questi
Tempi efferati esciti di sotterra
Prende sfacciata le divine vesti
Licenza rea che dritti e leggi atterra.

Questa furia agitando angui funesti
Fin nel regno d' Amor s' aggira ed erra,
Spande gioie infeconde, odia gli onesti
Nodi, e a natura ed al pudor fa guerra.

Or se gode la patria alto riposo,
E sibila lontan da queste arene
Del mostro immane il rio flagel nodoso:

Amate, o figli suoi, tranquillo Imene,
T' addossa il dolce giogo, o saggio sposo,
Bacia, o sposa gentil, le tue catene. (19)

AD

AURELIO BERTOLA

Se me benigno ciel, forte natura
Trassero illeso da mortal periglio,
Godrò di quel destin che in questo esiglio
Più lunghi al viver mio giorni assicura?

Di tanto orror dipinto e di paura
È il secol reo del cupo Averno figlio
Che forse meglio era aver chiuso il ciglio
Per non mirar l' Italica sciagura.

Ma se la mia serbata età ti feo
Temprar la cetra onde da Febo adorno
Tu fosti, ed Anfion vinci ed Orfeo;

Questo fra plausi che mi stanno intorno
E il mio più grato e il mio più bel trofeo:
Segnerò in bianca pietra il fausto giorno. (20)

SI ECCITA L'AB. CESAROTTI A PUBBLICARE LA SUA TRADUZIONE D'OMERO (1789)

Quella Meonia tuba a le passate
Stagioni obbietto di devoto omaggio,
Che interprete fedel, ma freddo vate
Tentò invano gonfiar d'Etruria il saggio;

Nuovo fiato richiede in questa etate
Da te, cui splende in fronte un doppio raggio,
E a lo studio e a le Achee carte sudate
L'estro congiungi ed il febeo coraggio.

Ponla dunque a le labbra, e i guerrier prodi
Suonino per le Ausonie aure tranquille
E le tue mesci a le vetuste lodi;

E caldo il sen d'omeriche faville,
Con greca forza, ma con toschi modi
Narra a noi la famosa ira d'Achille. (21)

PER LA DEMOLIZIONE DELL'ARCO DEI GAVI

(1805)

Il grand' arco de' Gavi, onde superba
Gía la città, che bagna Adige e parte,
Lacero, infranto al suol giace e le sparte
Ruine sue coprono arena ed erba.

Oh immenso orror! piaga a la patria acerba!
Regnan Totila o Teja o Bonaparte?
Pur questo eroe pregia, ristaura e serba
Le famose, divine opre de l' arte.

Non fu dunque suo cenno, eseguiro anzi
Barbariche non men mani che infide
Sacrilegio non mai pensato innanzi.

E ciò che d' alto duol più mi conquide,
È che osserva que' sacri informi avanzi
E su vi passa il Veronese e ride. (22)

NOTE

ALLE POESIE VARIE

(1) Nell'op.: *Per le nozze della signora Contessa Camilla Marioni e del signor Marchese Luigi Strozzi, poetici componimenti.* In Verona CIƆIƆCCLXXVI. per Marco Moroni p. 67 segg.

(2) Nell'op.: *Per la venuta in Verona della signora Principessa Corsini a sposa del signor Conte Marco Marioni, componimenti poetici.* Verona MDCCLXXXIII p. 16.

(3) Questo sonetto e l'antecedente non hanno nel ms. (Bibl. Com. di Verona) data alcuna; ma devono essere stati scritti nel 1789 cessando il Pindemonte dalla carica di Podestà di Vicenza.

(4) Nell'opuscolo: *L'originale e il ritratto*, Bassano 1792 p. XX.

(5) Nell'*Anno poetico* il titolo preciso è questo: *Alla celebre Medina Danzatrice inimitabile.*

(6) *Anno poetico* I. 1793 p. 50.

(7) *Anno poetico* I. 1793 p. 49 e Museo Civico di Venezia mss. Cicogna 1891 (1692).

(8) *Anno poetico* II. 1794 p. 190.

(9) Nell'opuscolo: *In occasione delle faustissime Nozze Sale e Vendramin, Canto al Monte Berico* s. a. n. e *Anno poetico* III. 1794 p. 183.

(10) *Anno poetico* III 1795 p. 114.

(11) *Anno poetico* IV 1796 p. 132.

(12) *Anno poetico* IV 1976 p. 133 e nel volume: *Scelta di cento sonetti composti dalla metá del scorso secolo fino ai nostri giorni.* Udine 1826 Mattiuzzi, sonetto XCVIII.

(13) *Anno poetico* IV. pag. 123 segg.

(14) Dai mss. della B. C. di Verona.

(15) Dai mss. della B. C. di Verona.

(16) Dai mss. della B. C. di Verona.

(17) Dai mss. della B. C. di Verona. Dev'essere stato scritto contro l'ab. Melchiorre Cesarotti. Questo sonetto e l'antecedente sarebbero forse meglio al loro posto nelle *poesie politiche.* Giudichi e corregga lo sbaglio il benigno lettore.

(18) Dai mss. della B. C. di Verona. Furono pubblicati nell'opuscolo: *Sonetti di Giovanni e Ippolito Pindemonte.* Verona 1882, Civelli (Nozze Galli-Pastori).

(19) Dai mss. della B. C. di Verona.

(20) Dai mss. della B. C. di Verona.

(21) Dai mss. della B. C. di Verona.

(22) Nel volume Tipaldo E. *Biografia degli italiani illustri* vol. 9 all'art. *Giovanni Pindemonte* p. 44.

LETTERE

I.

A G. B. De Velo. — Vicenza.

Palma 20 Giugno 1790.

Cariss. ed Amabiliss. fra gli Amici,

Nella cortese lettera del degnissimo mio De Velo scrittami l'ultimo del decorso mese, e alla quale solamente oggi posso rispondere, parla il conoscitore del vero, l'uomo di genio e di raffinata società e, ciò che più apprezzo, l'uomo d'ottimo core e il sincero amico. Io ne lo ringrazio senza fine, ed alla di lui amorevolezza professo la più viva gratitudine.

Per dire a così amabile amico qualche cosa di me e della presente mia morale e fisica situazione, comincierò dall'asserire che la mia filosofia, la quale mi ha sempre portato ad un fatalismo quasi monsulmano, ora si è perfettamente rassodata e confirmata in tale sistema. Quello che mi è nato, non poteva non nascermi perchè non v'ha antivedenza umana che possa prevedere i casi fortuiti e improvvisi. Non è certamente dissimile il mio fortu-

nato accidente da quello che nasce a colui che va per via ed a cui staccatasi da una diroccata fabbrica rovina una pietra sul capo. Questo fatalismo, qualora sia bene inteso, e non escluda l' umana avvedutezza in quelle cose che della medesima sono suscettibili, e così non degeneri in pirronismo, porta naturalmente l' animo umano ad una certa tranquillità. Perlochè se risguardo il presente io me la passo in una quiete perfetta mangiando gli ottimi prosciutti di S. Daniele, bevendo il refosco, ed il piccolit friulani liquori deliziosissimi, leggendo molto, copiando ed emendando le mie Tragedie, componendo talora qualche cosa di nuovo, passeggiando, ed approfittando la sera di quella poca società che somministra la corte di un Generale, e questa per vero dire non molto popolosa fortezza. Se risguardo il futuro io mi sento capace di surrogare serenamente a quella splendida carriera, alla quale una plausibile ambizione mi aveva chiamato, l' agiata vita dell' onorato uomo privato, i liberali studi, e gli onesti piaceri. Con questi riflessi io mi argomento di folcire la mia umanità e di difendermi dai colpi dell' avversa fortuna.

Mi è molto grato e consolante l' affetto de' Vicentini; i quali devono ben conoscermi, e possono più degli altri testificare ch' io non sono nè violento nè feroce. Il mio caro amico mi ricordi spesso agli amici di costì, e sovra tutto cooperi a tenermi amica la più degna, la più amabile, la più virtuosa creatura del sesso femminino che io abbia cono-

sciuto a miei giorni. Finisco questa diceria col più affettuoso, il piú tenero abbraccio, e la più sincera protesta al mio degno amico d'eterna stima e benevolenza.

Obbl. Affez. Amico
GIOVANNI PINDEMONTE [1]

II.

Al dott. Giuseppe Gastaldi. — VICENZA.

Vò 27 Marzo 1791.

Dottor Gastaldi mio caro Amico,

Vi ringrazio della vostra lettera, e dei vostri consigli. Sono qui in solitudine a dividere le ore tra l'agricoltura e la poesia. Fatalmente faccio pochi progressi nella desiderata mia guarigione, e vado tutto attendendo dal tempo sanatore delle più grandi ferite. La lingua batte dove il dente duole. Scrissi una canzone con l'anima. Ve la trasmetto. Fatela leggere agli amici intendenti. Fatene però un prudente uso, abbenchè non vi sia cosa che ferir possa i delicati riguardi della Signora, ch'io stimo e venero ad onta della mia disgrazia. Con-

[1] Edita nell'opuscolo: *Testimonianze epistolari onde servire alla storia letteraria del secolo XVIII.* Pavia, Galeazzi, 1808 p. 60.

servatemi la vostra amicizia; comandatemi, e credetemi ad ogni prova .

Aff.mo cord.mo amico
GIOVANNI PINDEMONTE [1]

III.

Al medesimo.

Este 12 Luglio 1791.

Dottor Gastaldi mio caro amico,

Eccovi il manoscritto uscito finalmente da' cancelli del mio scrittojo e desideroso di vedere la luce. Spero che sarà intelligibile avendolo copiato con tutta l' attenzione, benchè vi sieno tratto tratto delle emendazioni. — Non ardirei asserire che fosse interamente corretto perchè il copiare è una noja, e può sfuggir qualche error facilmente. Potranno supplire l' intelligenza, e la diligenza dei correttori. — Il testo che fu da me trascritto currenti calamo si potrebbe confrontare con qualche altro accurato esemplare. Gradirei molto che si addossasse questo nojoso incarico all' amico Berlendis. [2]

[1] Questa e le altre lettere al dott. Gastaldi si conservano nella Biblioteca Comunale di Vicenza. Me le ha comunicate il chiarissimo bibliotecario Andrea Capparozzo, che vivamente ringrazio.,

[2] Francesco Berlendis di Vicenza. Ha alle stampe un volume di *Poesie* (Vicenza 1789 Rossi) ed è autore di una

Il libretto è picciola cosa: ma è ad hominem, e malgrado il velame che lo copre è molto intelligibile, massime in Vicenza; e perciò dovrebbe avere bastevole spaccio.

Io vi lascio di tutto in pieno arbitrio e con tutto il core vi abbraccio.

Oss.mo cord.mo amico vero
NANE PINDEMONTE

IV.

Al medesimo.

Este 7 Agosto 1791.

Dottor Gastaldi mio ama.mo amico,

Sono dilucidati i miei dubbi. Mille e poi mille grazie all' ottimo amico dottor Gastaldi. — La lettera scrittavi dall' incomparabile Duso [1] lusinga oltremodo il mio amor proprio. Spero che mi permetterete di trattenerla come un monumento sommamente pregevole e caro. — Mi raccomando per la correzione. Oltre gli errori della stampa vi sono i miei, chè, poichè molto patisco l' accidia, non sono a dir vero il più diligente copiatore. — Io ne abbisognerò d' una trentina di copie.

Orazione umiliata a S. E. il Sig. Marchese Giovanni Pindemonte podestà di Vicenza dal Collegio degl' Intervenienti (Vicenza 1789 Turra).

[1] Giambattista Duso arciprete di Bolzano.

Quando non vedesse il libraro di farne un regalo all' autore sieno provviste per mio conto. — Mi pare che sarebbe ben fatto farne capitare una copia ben legata con mezza dozzina di *rospiche* (sic) alla Sig.ra nostra Mecenatessa. —

Avrete terminata la vostra opera. — Nella scorsa settimana io fui due volte tentato di venire a Vicenza. Una dama mia parente, un' altra dama rimastami amica volevano condurmivi a forza. — Basta: resistetti, e ne son ben contento. Ho perduto il bene di abbracciar voi, e gli altri cari amici, ma ho risparmiato dei mali al mio core fatalmente troppo sensitivo.

Addio, ottimo amico, tenetemi ragguagliato, amatemi e credetemi sempre il vostro

aff.mo e vero amico
NANE PINDEMONTE.

V.

Al medesimo.

Este 2 Settembre 1791.

Dottor Gastaldi mio buon amico,

Della reggia di Strà, fra il frastuono, il rombazzo il rovinio delle nozze ho ricevuto la car.ma vostra, ed ora che tutto è terminato, perchè prima nol potei, vi rispondo.

Vi son gratissimo delle nuove che mi date della stampa di quelle mie coserelle, che desidero

compiuta. Quando le mie copie sieno dirette a mio nome a Verona mi giugneran sicurissime. Vi ringrazio poi quanto so e posso dei bei componimenti dei due gran genj di Berga, Duso e Berlendis. Oh quanto sono graziose le ottave del nostro Mattone! Oh quanto magnifici sono i sonetti del gran Duso! Il primo è un portento, il secondo, giusta il mio debol giudizio, cade un pocolino nelle terzine. È un peccato. Diedi ordine al Ponzilacqua prima del mio partir da Venezia di spedire a voi, mio caro, alcune copie di un libriccino[1] da me dato in luce in occasion delle nozze del nipote, affinchè fossero da voi distribuite a vari amici. Spero che ciò sarà stato eseguito, e desidero sentire la vostra e la loro opinione. Quando sarà possibile il leggerla, leggerò assai volontieri o stampata o manoscritta la Dissertazione del nostro Velo, che non dubito sulle vostre asserzioni che non sia un capo d' opera.

A tutti gli amici mille cordiali, affettuosi abbracciamenti per parte del povero Nane. Voi, caro Amico, continuate ad amarmi, scrivetemi dirigendo a Verona le vostre lettere, e credetemi sempre colla maggiore cordialità

aff.mo cord.mo amico
NANE PINDEMONTE.

[1] *Il Matrimonio descritto in VI sonetti per le nozze Widmann e Foscarini.* Venezia, Zatta.

VI.

Al medesimo.

Venezia 25 Settembre 1791.

Dottor Gastaldi mio Car.mo Amico,

Sono da tre giorni in Venezia, e sono desideroso di aver nuove di voi, e degli affari tipografici che abbiamo insieme. Io non posso scrivervi a lungo per essere involto in mille brighe. Posdomani parto con la comitiva nuziale di mio Nipote Widmann. Starò quattro o cinque giorni tra le stucchevoli feste, e i nojosi simposî tra Strà, e Bagnoli, poi per la via di Este me ne andrò alla grata solitudine del mio Vò. Scrivetemi adunque a Este per tutta la corrente settimana, poi a Verona. — Addio, caro amico, salutate cordialmente gli amici nostri, state sano, amatemi, e credetemi sempre

aff.mo cord.mo amico vero
NANE PINDEMONTE.

VII.

Al medesimo.

Este 20 Novembre 1791.

Amat.mo Amico,

Al momento della mia partenza dal Vò ricevo un foglio del mio Dottore, la lettura del quale mi produsse quasi una sincope. Ero anche conta-

minato da un accidente funesto successomi nella medesima mattina. Il mio Fattore del Vò disgustato dalla mala stagione, ed imbrogliato a porre al sicuro i pochi risi raccolti si è sbarazzato da tali intrichi andando all' altro mondo, non di passaggio come voi, ma per farci una stabile permanenza guidato per mano da una colica di ore 24. Eppure credereste! La vostra lettera che da principio aveva aumentata la mia amaritudine servì mirabilmente in progresso, leggendola e rileggendola a diminuirla notabilmente. Non che io non sia stato altamente sensibile al fisico male di un amico che amo all' eccesso qual siete voi, ma il buon umore di cui è aspersa la narrazione dei vostri mali fisici ha eccitato il mio alla barba dei miei mali morali. Tanto più esso mi fece questo salutare effetto quanto che conosco che la burrasca è passata, e che voi non avrete bisogno di accompagnarvi con quel galantuomo a filosofare, ma continuerete a filosofare con me, come ardentemente desidero. Oh quanto v' invidio, Dottor amat.mo, quel buon umore! Sento da voi le nuove dell' ingrata e veramente ferrea viaggiatrice; e l' indifferente prevista de' suoi congiunti. Vorrei però saperne qualche cosa di più, quantunque forse fosse meglio che niente ne risapessi. Quello che vorrei sapere con ansietà sono le vostre nuove. — Spero che le avrò a Venezia dove mi condurrà la mia mala sorte a momenti quando nol vieti la Brenta tanto famosa per le presenti quistioni.

Riceverete da Verona un pacco di libri. Io vi scriverò da Venezia le mie commissioni, quando saprò che siate in caso di eseguirle. Addio, caro, a rivederci, a riabbracciarci o in questo mondo o nell' altro; addio, addio.

aff.mo cord.mo amico
NANE PINDEMONTE.

VIII.

Al medesimo.

Venezia 4 Dicembre 1791.

Mio buono e degno Amico,

Appunto nel giorno in cui ricevei la car.ma vostra 23 decorso annunziatrice della ricuperata vostra salute fu alterata la mia in Este. Una febbre continua ma che rinnovavasi ogni altro giorno con certo periodo da' medici chiamata gastrica mi tenne varî giorni obbligato al letto, e mi fece differire il mio regresso alla Capitale — Sono qui giunto l' altr' jeri, ed ora mi trovo bene di salute, benchè ancora un po' debole. — Sono a darvi una seccatura per non aver potuto dir di no ad un amico, cui molto devo. Riceverete da Verona un pacco di libri, e troverete quì acclusa una nota di associati ai medesimi. — Avrete il disturbo di consegnarli alle persone indicate previo l' esborso di L. 4, e a quelli che non le esborsassero non

consegnerete un c...., e rispedirete i libri a me quì in Venezia. — La ferrea viaggiatrice sarà ripatriata. Io sarei vago oltremodo di risapere i precisi suoi sensi sopra il mio libro. — Spero che la vostra desterità potrà rilevare ciò che ne disse. — Mi avete scritto ciò che ne dissero i suoi, cioè il buon Cristiano, e l'ottimo Beppo, di cui con mio sommo rammarico ho perduta l'amicizia perchè raggirato a sua voglia dalla scaltra moglie lusingatrice. — Scrivetemi adunque ciò ancora che ne disse quella fatale incantatrice sirena.

Ha fatto assai male il Bardella a non ispedir copie di quel libriccino a qualche librajo di Venezia. — Ne avrebbe avuto dell'esito, poiche ne vengono ricercate, ed io non ne ho più.[1]

Godo dell'arrivo della sposa Milan, e desidero, egualmente che voi, a queste degne persone la connubiale felicità. — Ancor io ho le medesime ottime nuove del nostro buon Costantini. — Mia moglie che unitamente a' figli sta bene vi fa i suoi complimenti, ed io grato al vostro affetto vi riprotesto il mio, e con tutto il cuore v' abbraccio

aff.mo affet.mo amico vero
NANE PINDEMONTE.

[1] *I rimedj di Amore di* P. OVIDIO NASONE *volgarizzati da Eschilo Acanzio P. A. Si aggiungono sei canzonette ed una canzone del traduttore.* Vicenza 1791 presso Gio. Rossi. *Si trova da Domenico Bardella.*

IX.

Al medesimo.

Venezia 19 Dicembre 1791.

Car.mo ed amat.mo Amico,

Io già vi scrissi che que' libri che non potevate consegnare agli associati, e da essi riscuotere il prezzo, gli rispediste a me in Venezia. — Così farete, e se fossero anche tutti, ci vuol pazienza. Io ho eseguito l' impegno con l' amico, e le vostre lettere mi giustificheranno. — Io presentemente mi trovo bene di salute, ma piuttosto male di umore. Oh avessi un poco della naturale vostra ilarità! Non vi stancate di carteggiar meco; datemi nuove vicentine. Vicenza è un paese che m' interessa, benchè non so quando potrò essere in istato di ritornarvi senza pericolo di accrescere i miei mali. Sentirò di Fillide a suo tempo. — Vi ripeto che qui quel libriccino è ricercatissimo. — Ciò a lume del Sig.r Bardella.

Amico mio caro e dolcissimo, vi abbraccio di core, state sano ed amate il vostro

aff.mo cord.mo amico
NANE PINDEMONTE.

X.

Al medesimo.

Venezia 12 febbraio 1792.

Car.^{mo} ed amat.^{mo} Amico,

Sono persuasissimo dell' abilità e del valore della comica compagnia vicentina. — Lo sono perchè voi lo asserite, voi il cui giudizio è per me molto autorevole, lo sono perchè mi vanto sincero estimatore della coltissima Istitutrice. — Ripeto ancor io, che bella cosa, (e bella per Nane, vedete) che bella cosa che vi fosse Nane! Ma Nane più non si muove, è divenuto il Dio Termine: e se ancora potesse muoversi temerebbe ancora di prendere le sue mosse per costì. — Vicenza ancor lo spaventa. — La vista di quel colle, di quelle mura potrebbe ancora.... Basta così. — Godetevi, caro, l' amenissimo divertimento, godetelo in compagnia degli amabilis.^{mi}, e da me abbracciati col core, Duso, Velo, Berlendis, Ghellini ecc. ecc. Godetelo ancor per me. — Amatemi: Addio.

Il vostro aff.^{mo} amico
NANE PINDEMONTE.

XI.

Al medesimo.

Venezia 14 Aprile 1792.

Dottor Gastaldi mio Car.mo Amico,

Martedì prossimo giorno 17 corrente io passerò per Vicenza dove non farò altro che cambiar cavalli. — Potete credere quanto piacere avrei di abbracciar voi, ed abbraccierei altresì volontieri qualche altro de' miei amici di costì, se pur haccene alcun altro fuori di voi che si ricordi di me. Voi intanto io voglio vedervi. Io partirò la mattina del giorno indicato da Padova per continuar il mio viaggio fino a Verona. — L'ora del mio staccarmi da Padova non saprei dirvela precisamente, ma sarà circa le tredici. — Prendete adunque le vostre misure perchè io voglio trovare alla posta il mio Gastaldi. — Addio, addio.

Il vostro vero amico
NANE PINDEMONTE.

XII.

Al medesimo.

Verona 30 Aprile 1792.

Mio Amat.mo Amico,

Rispedisco il messo. — Ricevo la cara vostra a Casa Pozzo, dove sono a pranzo. — Mia sorella

Landi [1] è quì. — Inutile è dunque la prosecuzione del viaggio. — Questa sera parlerò con lei, e vi risponderò categoricamente sull' affare per la posta. — A me è già noto il fatto esecrando udito con orrore. — Ora riservandomi a scrivere più estesamente con tutto il core v' abbraccio.

Obbl.^{mo} aff.^{mo} amico
NANE PINDEMONTE.

XIII.

Al medesimo.

Verona 5 Maggio 1792.

Car.^{mo} ed amat.^{mo} mio Amico,

Ier sera tenni serio proposito sull' affare che voi mi avete raccomandato nella vostra lettera per espresso con mia sorella Landi, che, come vi scrissi, si ritrova in Verona. — Abbiamo fatto una consultazione di due ore, e lo strucco della faccenda fu che vedemmo inutile qualunque passo, e che quando ancora fosse opportuno non sarebbe ella in istato di poter fare alcun passo.

In primis et ante omnia io non posso comprendere come possa essere in pericolo la nota persona trovandosi negli stati di Parma, poichè fra que' stati e questi Veneti non esiste alcuna

[1] Isotta Pindemonte Landi.

compatta per la consegna de' rei. Se dunque egli colà esiste a mio vedere sarà in sicuro. — Che questa compatta non esista ve lo so dire per cosa certa. Se poi contro ogni aspettazione egli fosse in pericolo nessun genere di sicurezza potrebbe a lui procurar mia sorella, perchè colà è delitto gravissimo il dare asilo a qualunque perseguitato dalla giustizia, e non già come quì che qualche Signore si può prendere l' arbitrio di rifugiarlo in qualche luogo campestre che da pubblici ministri vien rispettato. — Ella dunque se colà si trovasse, e che il reo alla medesima si presentasse, non potrebbe che consigliarlo ad andar più lontano. — Trovandosi poi ella qui, e scrivendo a qualcuno a Roma, se quegli a cui scrive s' abbattesse nel reo non potrebbe che dargli lo stesso consiglio. — Aggiungete a ciò la difficoltà di ritrovar la persona, poichè nella vostra lettera è solamente indicato il nome e non vi sono nè traccie nè connotati.

Per tutte queste ragioni non si trova in grado mia sorella di fare alcun passo, ed io resto col dispiacere di non potere adoperarmi, come desidererei, in un affare, dal quale rifuggirei per natura, ma mi v' impiegherei per l'amico Gastaldi, per cui non v'ha cosa ch' io non facessi. — Ho poi debito di rispondere ad un altra vostra risguardante me solo. — Lo farò prima del mio passaggio per costì, ed intanto con tutto il core v' abbraccio.

aff.mo obb.mo cord.mo amico

NANE PINDEMONTE.

XIV.

Al medesimo.

Vò 9 Maggio 1792.

Mio Amat.mo Amico,

Sono debitore a voi di risposta ad una lunga, amichevole, tenerissima e graziosissima lettera scrittami subito dopo il mio passaggio. — Se potessi mettervi a parte di tutti gl' intrichi e la maggior parte dispiacevoli, che m' occupano, son certo che troverei presso voi perdono alla mia ommissione. Come vi chiedo pur perdono se ancora presentemente differisco a rispondervi a voce. Sabbato prossimo sarà il mio passaggio per costì, cioè il giorno 12. Sarò in compagnia della sorella Landi, e siccome son costretto dalla necessità a fare il viaggio tutto in un giorno, così partirò di buon mattino, e il mio passaggio seguirà dalle 13 alle 17. Sono di nozze, sono da un lato in mezzo alle allegrezze, dall' altro in mezzo alle inquietudini e a dispiaceri. — Abbraccio intanto l' amico col core, e col desiderio di abbracciarlo in persona. Addio, addio.

obb.mo aff.mo amico
NANE PINDEMONTE.

XV.

Al medesimo.

Venezia 27 Maggio 1792.

Mio am.^{mo} Amico,

Mi occorrono altre sei copie della versione di Eschilo Acanzio dei rimedj d' Amore d' Ovidio. Vi prego di spedirlemi con la maggiore sollecitudine, e di indicarmi il modo di supplire all' importo delle medesime. — Mi corre debito di ringraziarvi delle attenzioni usate costì alla mia ragazza ed al marito suo. — Lo faccio non per complimento, ma per vero sentimento di amichevole gratitudine. — Al tempo della famosa vostra opera naturalmente ci rivedremo, ed avrò il bene di abbracciarvi in persona, facendolo or di lontano, ma col medesimo affetto. — Addio.

Il vostro vero amico
NANE PINDEMONTE.

XVI.

Al medesimo.

Venezia 7 Giugno 1792.

Mio amat.^{mo} Amico,

Vi ringrazio ben di core delle copie speditemi, colle quali mi sono liberato da mille importunità.

Non ho però veduto segnato il prezzo delle medesime. Dunque lo mi direte a voce, quando verrò a vedere l' Eroe romano, la cui comparsa è ritardata dalla malattia del Re di Giuda. Addio, mio buon Amico, riverite la figlia, il genero, gli amici tutti, amate il povero Nane che sta bene nel fisico, ma poco nel morale. Addio; v' abbraccio con vero affetto.

aff.mo obb.mo cord.mo amico
NANE PINDEMONTE.

XVII.

Al medesimo.

Vò 29 Settembre 1792.

Mio buon Amico,

Meno giustificazioni, e meno timori, sig.r Dottore. — Io vi amo, e vi ho sempre amato cordialmente. Voi non avete altro delitto verso di me se non se quello di non avermi più scritto dal tempo della vostra famosa, alla quale non ho potuto venire a cagione delle malvagie febbri che per tre mesi mi divertirono. Ma questi sono di quei peccati che si cancellano con l' acqua . . . . non con l' acqua santa, ma con quella dell' Ippocrene. Io vi aspergo dunque della medesima, e vi mando 24 copie di versi sciolti che mi accennate con tante lodi. — Non so se essi le meritino, so bene che

essi furono da me scritti in altra occasione da non rammentarsi, e con l' aggiunta di soli dieci ch' ora soltanto vider la luce. Distribuitele ai cari amici insieme con la ricordanza del mio inalterabile affetto. — Voi amatemi e credetemi

Il vostro vero amico
NANE PINDEMONTE.

XVIII.

Al medesimo.

Venezia 20 Dicembre 1792.

Dottor Gastaldi mio buon amico,

Ero già debitore di una lettera a voi in risposta alla vostra deplorante le patrie calamità, e inviantemi il leggiadro sonetto del nostro Duso. — Ora ricevuta la cara vostra 18 corrente mi trovo debitore di due che penso abbinare nella presente. — La ragione per cui fino ad ora non v' ho scritto è perchè sono stato quasi un mese segregato del commercio umano in compagnia di Melpomene. — Io avevo preso impegno con una compagnia comica e la compagnia col pubblico di una nuova Tragedia dell' autore de' Baccanali. Nella scorsa villeggiatura non potei fare tutto quel lavoro che mi credeva. In conseguenza mi sono trovato alle

strette ed ho dovuto lavorare dì e notte e non esistere che per essa un mese continuo. — Ora è terminata, e vedrà la luce delle venete scene. Essa ha molta analogia con un fatto a voi noto, e a Vicenza tutta. Oh quanto godrei che avesse qualche spettator Vicentino e voi massimamente! Veniamo a noi. Posto che è deciso fatalmente e con mia somma disapprovazione e rammarico che la provincia Vicentina debba esser preda dell' altrui fama, io sono d' opinione che non avrà mai sfamato alcuno con minor dispiacere di quello di cui tanto deplorate l' elezione. Egli è un buonissimo uomo, ed ha poi un Cancelliere che è una delle più degne, e delle più amabili persone ch' io mi conosca. Esso è fratello del mio Pieratola, ed ha l' istessa onestà l' istesso talento, e molto più mondo di Pieratola. Si rassereni dunque il vostro patrio amore e passiamo ad altro.

Elegantissimo era il sonetto del nostro Duso, ma so che bellissima eziandio è la versione di Museo. — Qualora lo veggiate vi prego ricordare al medesimo la mia amicizia, come pure al nostro adorabile Berlendis. D.ⁿ Titela Velo è qui, e molto ben si diverte. — Se non piace a Vicenza l' Abaritte di mio fratello *letterato* io deggio rattristarmene non per l' autor suo, ma bensì per codesta Città che amo e stimo moltissimo. Credo che non convenga aggiunger di più.

Addio, il mio buon Dottore. Mia moglie che unitamente a' figli gode salute m' impone i suoi

cordiali officj, ed io con trasporto di vera amicizia vi abbraccio.

Obbl.mo Affez.mo Amico
NANE PINDEMONTE.

XIX.

Al medesimo.

Venezia 2 Aprile 1793.

Dottor Gastaldi mio amat.mo amico,

Son dieci giorni, amico adorabile, che ho ricevuto una lettera piena dell' usata vostra cordialità, ma in questi dieci giorni non ho mai scritto a nessuno, e non ho risposto in conseguenza nemmeno a voi. Ciò è provenuto dall' essére sempre stato occupato nell' ufficio d' infermiere, ufficio triste per se medesimo, ma molto più affliggente quando i morbi cadono sulle persone più care. — Sono oramai ventitrè giorni che è ammalata la cara moglie da un forte reuma con una tosse di tale insistenza che non v' ha esempio. Quattro emissioni. di sangue, e molteplici rimedj hanno fatto cessare la febbre e sgravata la testa, ma la malvagia tosse insiste tuttavia. Odi crudele combinazione. — Nel tempo medesimo fu attaccata da altro forte reúma di più infesta natura rapporto

alla febbre, ma di più benigna rapporto alla tosse, la presente mia buona amica, oggetto de' soliti miei platonici affetti. — Anco a questa han fatte tre emissioni di sangue, ed or va accostandosi alla guarigione. — Che volete dunque sapere di me, ottimo amico? Ecco le mie nuove. Io sto molto bene di salute, ma sono crucciato del male altrui. Sono più di venti giorni che divido la mia vita tra le maritali ed amichevoli attenzioni, ed ora al letto dell' una, ora al letto dell' altra consumo il mio tempo. Non so se sieno giunti costì i due sonetti di Nane sugli affari presenti. Ve gli accludo.[1] Nella corrente primavera io passerò per Vicenza, e mi fermerò qualche giorno, giacchè più non temo i maligni influssi delle cime del monte berico. — Godrò la compagnia de' miei cari amici, e leggerò loro, se lo vorranno, il Salto di Leucade. Io vi amo e vi amerò sempre nel modo istesso, e non crediate mai, anche se non vedete mie lettere, ch' io possa dimenticarmi di quella vera amicizia pieno della quale mi protesto

obb.mo aff.mo amico vero
NANE PINDEMONTE.

[1] Sono i due sonetti a pag. 11 e 15 del presente volume.

XX.

Al medesimo.

Venezia 12 Maggio 1793.

Dottor Gastaldi mio amat.mo Amico,

Una notizia mi preme dalla amicizia vostra, e mi preme a posta corrente. — Questa è se certo Sig.r Bortolo Provadi in facciata ai Proti sia più vivo, e se alberghi più forestieri. Ciò mi preme sapere perchè nel mio imminente passaggio conto di fermarmi due giorni in Vicenza, non temendo io più i mali influssi dell' aria del monte berico. — Quando egli viva ed alberghi, dopo avermene data notizia, vi prego di avvertirlo che venerdì prossimo giorno 17 sarò costì, affinchè mi apparecchi la stanza e il pranzo. Godrò molto di trattenermi due giorni co' miei cari amici, tra quali tenete voi il primo luogo; ed in attenzione de' vostri riscontri vi abbraccio anticipatamente col core.

Aff.mo affet.mo amico
NANE PINDEMONTE.

XXI.

All' ab. Angelo Dalmistro.

Verona 27 Maggio 1793.

Sig. Abate Stimatissimo,

Sapevo anch' io che *mettalico*[1] in vece di *mettallico* è un errore: ma so altresì che ne' componimenti lunghi e difficili è permessa qualche licenza poetica, come appunto si vede nel da lei citato esempio del Sannazzaro, che da me ancora fu prima considerato. Se fu permesso a lui in rima sdrucciola dir *orido* per *orrido*, perchè non deve essere a me permesso il dire *mettalico* per *mettallico?* Io la ringrazio però del suo scrupolo, ma nel tempo stesso le significo la mia persuasione che sia pure impresso così, e ciò perchè so in buona coscienza di aver istudiato moltissimo per togliere al mio componimento quel neo, onde inutile sarebbe che vi studiassi sopra di nuovo. Al più al più si potrebbe mettere una piccola nota adducendo l' esempio appunto del Sannazzaro. Se lo crede bene ella potrà farla, e se la crede superflua lasci pur correre e i *barbassori* critichino pur quanto sanno. Le raccomando di nuovo la correzione,

[1] *Oh per laudarlo avesse un tuon metalico.* Questo verso del Pindemonte si legge a pag. 42 dell' *Anno poetico primo.* Venezia 1793.

e ringraziandola nuovamente m' esibisco a suoi comandi, e sono pieno di stima, e con tutto l' animo

Obb. Aff. Servo ed Amico
GIOVANNI PINDEMONTE. [1]

XXII.

A Pietro Rovatti. — MODENA.

Venezia 20 Dicembre 1794.

Sig. Pietro stimat.^{mo},

Sempre più crescono le mie obbligazioni verso di lei e per le premure che si prende a favor di mio figlio, e per la sua gentilezza nel riscontrarmene. Son certo ch' ella continuerà con la medesima bontà, e la prego nella ricorrenza delle feste e del primo d' anno a guardare s' esso mio figlio ha bisogno di nulla. So che i ragazzi della sua età non abbisognano di danaro, ma se fosse passata qualche moneta agli altri suoi compagni, io desidero che il mio non sia nè più nè meno degli altri. In somma io mi rimetto interamente a lei, e ciò ch' ella farà sarà ben fatto. E caso che contribuisse alcuna cosa me ne dia subito avviso, che ne sarà subitamente risarcito.

[1] Nell' opuscolo: *Lettere inedite d' illustri Italiani pubblicate in occasione delle felici nozze Michieli-Zuccheri.* Venezia. Antonelli 1833. (Lettera IX).

Mi spiace che continui a soffrire le doglie nei piedi, e godo poi che nel resto se la passi in buona salute. Io le desidero di core ogni felicità in contraccambio de' suoi gentilissimi auguri natalizj.

Ieri sera ho veduto il Sig. Giacometto Bollani, ed anche il Sig. Tonino tornato dai suoi viaggi. Essi hanno graditi moltissimo i suoi saluti, e m'imposero i loro con vero trasporto.

Mia moglie le fa i suoi complimenti, ed io pieno di doveri mi offro a' suoi comandi, e con vera estimazione ed amicizia me le dichiaro

obb..mo aff.mo per servirla
GIOVANNI PINDEMONTE. [1]

XXIII.

Al medesimo.

Venezia 12 Gennaio 1795.

Sig. Pietro cariss.mo e stimat.mo,

Quali e quante sieno le obbligazioni verso di lei io non saprei esprimerlo. So che le sento vivamente nel cuore, e che desidero ardentemente di

[1] Questa e le altre lettere del P. al Rovatti fanno parte della ricchissima collezione d'autografi posseduta dal march. Giuseppe Campori di Modena. Al Campori sono gratissimo per la gentilezza e premura con cui me ne ha inviato copia.

dimostrargliele col fatto, se potessi incontrar qualche suo commodo. Le assicuro che la sua diligenza rapporto al figlio tiene in tutta la quiete l'animo mio, e quello parimenti di mia moglie che le avanza per mio mezzo i suoi complimenti e ringraziamenti. Ho portato le sue grazie alla Dama e Cavalieri di Casa Bollani, e tutti m'imposero di concambiare con la maggiore cordialità. Mi creda pieno di gratitudine e di amicizia

Dev.mo obbl.mo aff.mo per servirla
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXIV.

Al medesimo.

Venezia 18 Marzo 1795.

Sig. Pietro stimat.mo

Sono da qualche tempo debitore di risposta ad una sua gentil.ma, al qual debito non ho supplito per essere stato qualche giorno fuori di città. Dalla car.ma sua 14 decorso sempre più rilevo la sua bontà e gentilezza nel favorirmi, e la sua cortese premura verso mio figlio. Io gliene rendo le più distinte grazie, e la prego a somministrarmi occasione onde protestarle col fatto la mia gratitudine. Non saprei di che altro incomodarla se

non se di continuare la più generosa attenzione al figlio. Intanto portandole i complimenti di mia moglie e della famiglia Bollani col desiderio di riverirla nel futuro estate, e pieno di obblighi e di amicizia me le protesto

Obbl.mo aff.mo per servirla
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXV.

Al medesimo.

Venezia 18 Aprile 1795.

Sig. Pietro cariss.mo e stimat.mo

Quanto io le sia obbligato per le sue cortesi attenzioni verso mio figlio, e per la sua costante diligenza nel darmi nuove frequenti del medesimo converrebbe che mi vedesse il core per esserne persuaso. Io l' assicuro che confido tutto in lei, e sempre più conosco quanto sia ragionevole la mia confidenza. Nel venturo estate verrò a Buonporto[1] in compagnia di mia moglie che desidera molto di conoscerla, e potrò ringraziarla in persona. Intanto desidero incontri di manifestarle col fatto la mia gratitudine, e con vera stima ed affetto me le dichiaro

Obbl.mo aff.mo amico
GIOVANNI PINDEMONTE.

[1] Villeggiatura del Collegio S. Carlo.

XXVI.

Al medesimo.

Venezia 1 Ottobre 1795.

Car.mo Sig. Pietro,

Sempre più le sono obbligato delle continue attenzioni ch'ella usa a mio figlio, e desidero che mi si apra occasione onde comprovarle col fatto la mia gratitudine. Tocca a lei il somministrarmela.

E avanzo le mie congratulazioni pel felice parto della sua signora Nuora, alla quale, e al neonato auguro da Dio Signore ogni bene.

Ho portate le sue grazie ai cavalieri Bollani, i quali mi impongono i loro complimenti. Mia moglie pure la riverisce distintamente, ed io con affettuosa stima me le riprotesto

Obb.mo aff.mo cord.mo amico
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXVII.

Al medesimo.

Venezia 17 Dicembre 1795.

Sig. Pietro Stimat.mo

Sono debitore di risposta a tre gentilissime sue, al qual mio debito io non ho potuto finora sup-

plire per essere stato ancor io incomodato da un eritema resipoloso in una coscia, che mi ha prodotto della febbre, e mi ha obbligato per qualche giorno a guardar la camera e il letto. Ora, grazia Dio, sono perfettamente ristabilito. Vorrei che fosse il medesimo anco di mio figlio, il quale veramente è molto tempo che è incomodato, e questa lunghezza incomincia a darmi qualche apprensione. Ancor ieri da una lettera di codesto Sig. Superiore ho rilevato con sommo mio dispiacere che gli era tornata la febbre. Io la ringrazio però quanto so e posso della sua cortese premura nel ragguagliarmi con tanta esattezza di tutto ciò che andava succedendo nella malattia del detto mio figlio. La prego a continuare, onde prender norma nelle successive mie determinazioni. Dio voglia ch' egli si rimetta, e che non vi sia bisogno ch' io debba intraprendere in così rigida stagione, e per un motivo così affliggente, un viaggio.

Le rinnovo i miei fervidi ringraziamenti della sua diligenza, e pregandola de' miei rispetti alla sua degna famiglia, le porto i complimenti di mia moglie e dei fratelli Bollani miei e suoi amici, e con vera stima e gratitudine me le professo

Obb.^{mo} aff.^{mo} suo sempre

Giovanni Pindemonte.

XXVIII.

Al medesimo.

Venezia 25 Febraio 1796.

Sig. Pietro Stimat.mo

Accuso la gentilissima sua 15 corrente, la quale è un nuovo tratto della sua gentilezza e della sua diligenza, e un nuovo motivo della mia gratitudine. Io la ringrazio quanto so e posso, e desidero occasioni onde mostrare il mio obbligo a quanto ella, e il Sig. Vincenzo fanno riguardo al mio Luigino. Mia moglie e i Cavalieri Bollani, cui ho portate le sue grazie, m' impongono di riverirla distintamente, ed io sono con pieno dovere e con tutto l' animo

Obb.mo Aff.mo per servirla
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXIX.

Al medesimo.

Venezia 20 Aprile 1796.

Sig. Pietro Car.mo

Sempre più si accrescono i miei doveri per la cortese sua diligenza nel rintracciare soventemente

le nuove di mio figlio, e nel gentilmente parteciparmele. Io ne la ringrazio e fa lo stesso mia moglie unendovi i suoi complimenti. Mi spiace ch'ella sia travagliata ne' piedi, ed ho occasione di ammirarla nella cristiana sua rassegnazione. Godo che nel resto ella goda buona salute. Lo stesso è di me e di tutti noi, come pure de' Cavalieri Bollani, che m'impongono di riverirla distintamente. Desidero di protestarle la mia gratitudine, ed il mio affetto coll' incontrare qualche suo comando, e con vera stima mi protesto

Obb.mo Aff.mo per servirla
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXX.

Al medesimo.

Venezia 21 Maggio 1796.

Sig. Pietro stimat.mo

Ella avrà già saputo che il mio paterno amore nella presente perturbazione di cose in codesti paesi ha mandato a prendere il figlio dal Collegio, il quale presentemente è meco e gode salute. Voglia Iddio Signore dissipar questo turbine, e ridonare la quiete a codeste popolazioni. Io certamente; se il Collegio sussisterà, come spero e desidero, tosto cessati questi romori, restituirò il figlio al medesimo. Intanto, mio caro Sig. Pietro, io non

saprei come esprimerle le prime obbligazioni che ho seco contratte. Desidererei ardentemente che mi si aprisse occasione onde manifestarle la mia gratitudine. Tocca a lei il somministrarmela, e di ciò la prego caldamente. Mia Moglie le fa i suoi complimenti, e lo stesso fanno i Cavalieri Bollani ed io con ogni stima ed affetto mi riprotesto

Obb.mo aff.mo per servirla
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXXI.

A. G. B. De Velo. — VICENZA.

Venezia 31 Maggio 1796.

Amico cariss.mo e dilettiss.mo.

Non posso dispensarmi di non raccomandare in Vicenza un altro povero Poetino. A chi meglio che a Voi? Sono certo che il celebre letterato, il colto poeta, l' uomo benefico, il mio degno amico vorrà per mio riguardo proteggerlo. Certo di vivere nella vostra memoria, mio amabile amico, come Voi vivete nella mia, cordialmente v' abbraccio.

Obblig. Aff. Amico vero
GIOVANNI PINDEMONTE.[1]

[1] Edita nell'opuscolo, *Testimonianze epistolari* ecc. Pavia, Galeazzi 1808, p. 61.

XXXII.

Al dott. Giuseppe Gastaldi. — Vicenza.

Venezia 8 Dicembre 1796.

Dottor carissmo.

Quando ricevei la vostra lettera 24 dello scorso, ero ancora nella convalescenza, e così debole che non mi era permesso lo scrivere. — In seguito errai, e schiettamente confessovi il mio peccato, Nella farraggine di gratulatorie che ebbi, forse la lasciai d'occhio, ed avendo cangiato appartamento un così prezioso monumento del vostro amore m'andò smarrito. Io ve ne chiedo perdono. Mi restano però fisse in mente le cortesi vostre espressioni, e i per me cari vostri sentimenti sulla prodigiosa mia guarigione. Io ne risento la più viva gratitudine, e ve ne ringrazio quanto so e posso. Il cielo quasi con un miracolo mi tenne in vita perchè fossi a parte delle comuni disgrazie. Ma, vi confesso il vero, malgrado queste, io ho amato meglio di rivivere che di morire. Salutate Berlendis. Persona mi aveva fatto lusingare che tra i molti sonetti composti per la mia guarigione se ne sarebbe veduto uno del faceto nostro amico; ma forse la sua Musa sarà stata impedita dal tumulto dell' armi.

Il giorno 4 Gennaro andrà in iscena una nuova produzione del nostro Luigi Millo.

Amatemi, e credetemi qual sono con tutto l'animo

Obb.mo aff.mo cord.mo Amico
GIOVANNI PINDEMONTE.

XXXIII.

A Vittoria Widmann Pindemonte.

Piacenza 30 Settembre 1802.

Car.ma ed Amatma Consorte

La data della presente vi significa il termine delle nostre occupazioni del corrente anno, e il luogo da cui vi scrivo vi mostra quello a cui sono indirizzato. Sino da l' altr' jeri son quì in compagnia della mia cara Sorella, e dell' ottima di lei famiglia. E quella e questa m' impongono verso di voi i respettivi cordiali saluti e complimenti. Non mi staccherò di quì se non posdomani giorno 2 8bre, perchè non vogliono lasciarmi partire senza quì fare almeno un triduo completo non contando il dì dell' arrivo, e ci metterò tre giorni ad andare a Modena, perchè viaggio con la mia timonella ed il mio cavallo. Potete immaginarvi se sono impaziente di rivedere e di riabbracciare i cari figli. Colà mi fermerò due o tre giorni, sicchè conto a

presso a poco di essere a casa circa ai 10 di Ottobre giorno più, giorno meno. È bene che di ciò siate istruita, caso che vi risolviate a seguire le insinuazioni dell' ultima mia scrittavi da Milano, la quale in tutte le sue parti vi riconfermo, e v' aggiungo le più calde esortazioni. Salutate tutti, state sana, ed amatemi sicura della mia più sincera corrispondenza. Addio.

Il vostro aff.mo Marito [1]

XXXIV.

Alla medesima.

Verona Italiana 14 Febraio 1803.

Car.ma ed Amat.ma Consorte

Giunto in Verona l' altr' jeri ho trovata la car.ma vostra 5 corrente, alla quale m' affretto di formar presentemente risposta.

Quantunque sia mancato a motivo dell' improvvisa morte del Capo Comico il principale oggetto della mia gita in Milano, io sono stato colà molto bene un mese, e sei giorni. Ebbi negli ultimi giorni

[1] Questa e le altre lettere alla moglie (tranne la 36 e 37) sono custodite dalla famiglia Pindemonte.

di mia dimora colà la consolazione di aver meco la mia cara sorella Isotta, la quale si è adattata al mio casino di Pantalone, e alla parca mia mensa, e si trattenne meco dieci giorni. Lunedì scorso ella partì per Pavia a trovar la Momina. Nel susseguente giovedì io partii per Verona, e, trattenendomi il venerdì in Brescia, quì giunsi con ottimo viaggio la sera del sabbato. La stessa Isotta m'impose di recarvi i suoi cordiali saluti e teneri abbracci.

Vi ringrazio molto delle nuove che mi date de' cari figli, poichè io è qualche tempo che non ricevo lor lettere. Io ho scritto a Luigino da Milano, ma non ebbi risposta. Godo che l'incomodo di Carlino sia stato leggero e breve.

Vi son grato che siate disposta a darmi qualche commissione un'altra volta. Così mi compenserete del non avermene data alcuna in questa. Si dice che la Convocazione sarà in aprile, ma non v'ha nulla di certo. Si vocifera la venuta del Primo Console e Presidente.

Salutate Ippolito, e tutti i nostri. Guardatevi Voi, mia cara, dalla rigida stagione, che a me non fa alcun male, anzi giova; conservatevi, amatemi, e credetemi gradendo un cordiale abbraccio, Addio.

Il vostro aff.mo

P.

XXXV.

Alla medesima.

Milano 16 Novembre 1803.

Car.ma ed amat.ma Consorte.

Sabbato scorso sono ritornato da Pavia. Ho trovate le tre generazioni femminine, cioè mia sorella, la Momina, e la piccola Angiolina, tutte e tre in ottimo stato. Le prime due t'inviano per mio mezzo mille cordialità. Il picciol mio viaggio fu felicissimo ad onta della pioggia che mi accompagnò nell'andata, ed ho passati que' tre giorni ottimamente.

Appunto quella parola *rattristanti* voleva dire che siamo stati costretti ad impor sei denari d'imposta straordinari per le spese della guerra. Ti puoi figurare con qual animo sono stato al Consiglio quel giorno. Ma l'imperiosa necessità così esige, ed io medesimo, considerate le circostanze, non ho potuto niegare il mio voto. Oh è pur dura cosa il dover essere i carnefici di se medesimi! Ora ci fanno sperare che dai conti che presenterà a noi il governo per l'anno venturo potremo ribassare l'imposta ordinaria. Ma io non ne sono persuaso, e mi contenterei che restasse la medesima . . . .

. . . .

Sapevo che Ippolito era partito. Desidero che colà si trovi bene, del che dubito. Io mi troverei certo

meglio a tavola, se fossi a casa. Altro non mi resta che rinnovarti le solite commissioni di saluti, ed abbracciandoti cordialmente assicurarti che sono

Il tuo aff.mo Marito

XXXVI.

Alla medesima.

Milano 30 Novembre 1803

Car.ma ed amat.ma Consorte

Sebbene io mi compiaccia moltissimo d'intertenermi teco scrivendo, lo che avrai potuto dedurre dalla lunghezza delle passate mie lettere, questa volta conviene ch'io sia breve. La moltiplicità delle mie cure mi vi costringe. La tua 27 corrente mi è stata car.ma. Le tue nuove mi saranno sempre presenti. La mia salute è ottima. In una parola io mi trovo bene, e spero e desidero che sia lo stesso ancora di te. Ho avuto lettera da Luigino conforme alle tue. Ho cinque o sei persone in anticamera che vogliono udienza. Dunque t'assicuro del mio affetto, ti son grato del tuo, e ti abbraccio con tutto l'animo.

Il tuo aff.mo Marito.[1]

[1] L'autografo è nella Bibl. Com. di Verona (Corrispondenza Albrizzi).

XXXVII.

Alla medesima.

Milano 25 Gennaro 1804.

Car.^{ma} ed amat.^{ma} Consorte.

. . . . . Io ti son grato oltremodo del cordiale interesse che prendi per la mia salute. Sappi che il tuo suggerimento di consultare altro medico io l'avevo di già eseguito. Una mattina che venne alle tribune del C. L. il celebre Moscati Consultore di Stato, io così in amicizia lo condussi prima della sessione in una stanza appartata, e lo consultai in presenza del Legislator Bertololio, che è l'attuale mio medico Egli mi rise nel viso, e mi disse che una diarrea, quando non è accompagnata nè da febbre, nè da bocca cattiva, nè da inappetenza, nè da debolezza, non è malattia, ma salute. Facendo ad esso riflettere alla lunghezza, mi rispose che lungo eziandio sarà stato il tempo dei disordini di bocca. Non potendoglielo io niegare, finì il oonsulto in un bacio e in una risata.

Egli è vero che queste sedute sono assai lunghe *contro la comune aspettazione.* Contro la comune aspettazione ancora e certo contro la mia sono altre cose, delle quali non credo prudenza scrivere. V' ha opinione che noi sarem sciolti fra poco, e v' ha che noi resteremo uniti ancor lungo tempo.

Iò vorrei la prima per aver il piacere di presto esser teco, ma per altre ragioni recondite, e per alcune conseguenze temute non so cosa desiderarmi . . . . .

Ti ringrazio delle buone nuove che mi dai dei cari figli. Godo che tu te la passi bene. Mi continua il tuo affetto ed assicurati che abbracciandoti sono

Il tuo aff.mo Marito [1]

XXXVIII.

Alla medesima.

Milano 18 Febraio 1804.

Car.ma ed amat.ma Consorte.

Martedì scorso io ero ad un gran pranzo che durò fino alle 7 della sera, ritornai a casa alle otto, e trovai le lettere, tra le quali la car.ma tua del giorno 12. Ebbi appena tempo di leggerle, perchè dovetti abbigliarmi per la gran festa seconda del Vice-Presidente Melzi, ove stetti fino alle 3 dopo la mezzanotte, approfittando anco della magnifica cena, che diede a ottocento persone. Il mercoledì susseguente conveniva spedire le lettere almeno due ore dopo mezzo giorno, e non più tardi. Io levai dal letto mezz'ora dopo mezzo giorno, e in

[1] L'autografo è nella B. C. di Verona (autografoteca).

quel giorno avevo un picciol pranzetto in mia casa di persone anco di qualche suggezione, tra le quali il Consiglier Carlotti. Ecco il motivo per cui non potei scrivere mercoledì scorso e mi limitai a poche linee a te, ed al Giorio. Sebbene giorno straordinario supplisco in oggi, qui ultimo del Carnovale .... Sono pieno di allegrezza che la tua salute sia buona, e son contentissimo che tu abbia trovato qualche piacere nella festa popolare gnoccolaresca, e che tu vada qualche volta al teatro, che ti piaccia quando è pieno, e che rimanga qualche ora al veglione. Io al veglione ci sono stato una volta sola la scorsa domenica, e mi fermai fino alle tre dopo la mezzanotte, e ciò più per compiacenza che per genio, perchè io vado volentieri in *nana*. Questa sera vi andrò, e per lo stesso motivo, trattandosi dell' ultimo giorno di carnovale, e che la Dio mercè ella è finita, mi fermerò fino a giorno. . . . .

Godo del buono stato dei figli. Ho avuto lettere da Luigino, ma differisco a rispondergli in Quaresima.

Se verrà il nostro alloggiato sarà il ben venuto. Addio, retribuisco a tutti, e singolarmente al povero Piero, le loro cordialità, ed a te poi do con tutto il core un cordiale abbraccio. Addio.

Il tuo aff.mo Marito.

XXXIX.

Alla medesima.

Milano 22 Febraio 1804.

Car.^{ma} ed amat.^{ma} Consorte,

Ti sono assai grato che mi abbia risposto con sì diffusa e sì cara lettera a due sole linee. Avrai sentito il motivo nella mia straordinaria di sabbato. Oggi pure non sarà lunghissimo, perchè v' è seduta, e seduta lunga e importante.

La mia salute continua ad esser perfetta, e godo infinitamente che sia uguale la tua. Oh la sarebbe bella che non dovessi prendere interesse alla medesima.

Ancor qui è terminato, la Dio mercè, il Carnovale. A due veglioni soli io sono stato, ed all' ultimo solo mi sono trattenuto fino a guerra finita, cioè fino alle 7 della mattina. Non fui al corso, perchè i miei bucefali non sono da corso, come i tuoi. Fui però a vederlo l' ultimo giorno da un pergolo in una casa, dove restai anco a cena. Io pranzai fuori di casa, e sempre *a macca* tutti questi ultimi giorni, dopo lo scorso mercoledí, in cui diedi, come ti scrissi, l' ultimo mio pranzetto. Oggi ho incominciato a stare in casa, nè piú uscirò a pranzo con tanta frequenza. Eccoti le mie nuove.

La mancanza di lettere dai figli sarà per cagion delle recite. In questo ordinario io scrivo a Luigino.

Ti son gratissimo che m'abbi informato degli ultimi tuoi giorni di Carnovale. Sono contento. Per te ti sei anco divertita. Io pure ho usato de' divertimenti di questa gran capitale con moderazione. Siamo vecchietti, mia cara; parlo solo di me.....

Restituisco a tutti le loro cordialità, e singolarmente all'ottimo Guglielmino. Io abbraccio te con la maggior tenerezza, e sono di core

Il tuo aff.^{mo} Marito.

XL.

Alla medesima.

Milano 29 Febraio 1804.

Car.^{ma} ed amat.^{ma} Consorte,

Di salute io sto benissimo, ma di umore poco bene. Le cose del mondo in grande, e ancor quelle del mondo in piccolo non mi tengono molto lieto. Di più ti dirò che sono annoiatissimo di stare a Milano, e che non vedo l'ora di venire a casa. Oltre al piacer di vederti, che è il capo principale, la noia di questo gran calderone ancora mi fa desiderare l'aria nativa. Ci vien fatto sperare di essere a casa per Pasqua. Dio lo voglia.

Mi fa gran piacere il sentirti in buona salute, e che il freddo non t' incomodi, mediante l' esatta custodia della tua cara persona. Avrai però il vantaggio delle belle giornate, le quali aver non si possono senza freddo, e così i tuoi giri in legno ti riusciran più giocondi.....

L' imposta prediale di quest' anno non è ancor decretata. Ciò appunto ci ritiene qui tutto questo tempo. Il pessimo umore de' possidenti è ragionevole. Non è minore quello de' Legislatori. Figurati di che umor trovasi chi in se accoppia queste due qualità.

Ti sono gratissimo delle ottime nuove de' cari nostri figli. Io mi lusingo di aver presto lettere da Luigino avendogli io scritto da poco.

Addio, mia gioia, retribuisco i buoni ufficj di tutti, ed a te invio col cuore un affettuoso e cordiale abbraccio.

Il tuo aff.mo Marito.

XLI.

Alla medesima.

Milano 7 Marzo 1804.

Car.ma ed amat.ma Consorte,

Che cosa posso dirti, mia cara? Ora si comincia a mettere in dubbio ancora il nostro discioglimento

per Pasqua. Che diavolo è questo? Io non te lo so dire. Solo che non vedo l'ora di venire a casa. Il mio umore per verità non è lieto. Ma tu sai però ch'io ho un felice temperamento, e che so fare de' pensieri quello che si fa degli abiti; spogliarmene qualche volta, e restare in camicia. Siccome la camicia, grazie a Dio, è netta, così si esclama: oh mondo! oh mondo! e si tira innanzi.

Un'altra maniera di passarsela è quella di voltarsi indietro. Ieri ho parlato con un mio amico, persona di tutto garbo, che è stato a Turino. Egli mi assicurò che i Piemontesi sono molto più aggravati di noi, ed in peggiore stato.

Non so ancora come finiranno queste faccende rispetto all'imposta prediale. Io voglio ancor lusingarmi che il diavolo sarà brutto sì, ma men brutto di quello che si dipinge. Quel che è certo è che noi non abbiamo rimorsi, e che se il fulmine sarà meno rovinoso (rovinoso però sempre) ciò si dovrà alla costanza ed alla fermezza del C. L.....

Non dubitare che quando sarò certo della mia venuta te ne avvertirò subito, onde ricevere a tempo le tue commissioni. Addio, cara, continua a godere una salute perfetta come la mia, che è perfettissima, continua ad amarmi ed a credermi quale abbracciandoti cordialmente mi ti riprotesto

Il tuo aff.mo Marito.

XLII.

Alla medesima.

Milano 25 Aprile 1804.

Car.^{ma} ed amat.^{ma} Consorte.

Questa spero che sia l' ultima lettera che ti scrivo. Nei primi della ventura settimana io partirò per venire a casa. Voglia il Cielo che io possa colà starmene tranquillamente. Per ora pare di sì. Non garantirei però in seguito. Basta, intanto io vengo, perchè per ora so che posso venirci con sicurezza, e perchè ho una gran voglia di abbracciar te, cara mia, e di vedere le cose mie. Io partirò di qui martedì o mercoledì della settimana ventura, ma non sarò a Verona che o il sabbato o la domenica, cioè ai 5 o ai 6 del venturo Maggio.

Nulla di nuovo pei frati, e per le monache. Stanne sicura, son tutte chiacchiere. Venerdì prossimo si chiude il C. L. Fino ad un' altra convocazione non vi può esser nulla di nuovo.

Rispetto al Pisani, io ti dirò che non l' ho mai veduto. Ho cercato d' informarmene, e non ho potuto raccogliere se non ch' egli sta sempre in casa, e che la sua precipua occupazione è il bere. Se potrò averne notizie più particolarizzate te le darò a bocca.

Ho avuto una lettera nella scorsa settimana di

Carlino, e nella stessa ho scritto ad entrambi i nostri figli.

Io ti son grato di tutte le tue cordiali premure. Godo del tuo ben essere, e rispetto al mio mi vedrai che sono *tanto fatto*, e mi dirai che ho *musara*. Addio, t' abbraccio con la maggior tenerezza e con tutto l' animo.

Il tuo aff.mo consorte

XLIII.

Al Cavalier Carlo Rosmini. — Milano.

Verona Italiana 29 Luglio 1804.

Car.mo Amico,

Scusatemi se vi importuno nuovamente. Ma una sola espressione della carissima vostra lettera dei 21 del corrente mi costringe a recarvi il presente disturbo.

Dove voi parlate della lentezza della mia edizione ne adducete per causa *le disgrazie del povero Sonzogno*, e soggiungete a me, *delle quali sarete a quest' ora informato.*

Rispetto alla lentezza vi dirò che non mi dispiace gran fatto, perchè essa mi lascia tempo di terminare il mio *Cianippo,* e la mia dissertazione con comodo. Ma rispetto alle *disgrazie* vi dirò apertamente che non so nulla, e che queste mi

pongono in qualche agitazione. Starà a voi il tranquillarmi, o il disperarmi del tutto. Io vi dirò solo che il Sonzogno ultimamente mi scrive che mi manda cento manifesti, e che altrettanti ne manda a questi librai Moroni e Bisesti; ma nè io nè i librai nulla abbiam ricevuto. Ciò mi pose in qualche apprensione.

Godo moltissimo che siate in salute e che siate contento del soggiorno della gran Capitale. Temo soltanto che l' universale scostumatezza, che ad ogni nostra città è naturale, non corrompa la candida purità del vostro costume, lo che sarebbe gran danno.

Io sono sanissimo e contentissimo di vivere lontano da' pericoli, e conservando intatta la stola della battesimale innocenza, nello squallore e nella solitudine della provincia.

Rispetto alla elezione de' membri del Nazionale Istituto io vi dirò che non fecemi gran meraviglia. Doveva esser fatta la relazione colla prima scelta. La ciarlataneria è alla moda, ed oggi non isperi esser nulla chi non è ciarlatano. Io vi consiglio a risparmiare la vostra, benchè giustissima, bile, e riprendere il mio partito, cioè a rappresentare in cose di simil fatta più presto la parte di Democrito che quella di Eraclito.

Sebbene forse avrò ragion d'inquietarmi perchè le correzioni vostre non saranno appuntino da' compositori osservate, questo nulla toglie all' immensa mia gratitudine verso di voi. Vi ringrazio quanto

so e posso, e vi prego a continuare a favorirmi, e sopra tutto ad avvertirmi se possa qualche pericolo soprastarmi in ciò che forma il precipuo argomento di questa lettera.

Vi prego a dir mille cose per me all' ottima nostra Massimiliana ed al buon Leopoldo, ed a salutarmi gli amici tutti. Addio, caro; gradite un cordiale abbraccio, amatemi, e credetemi

Il vostro aff.^{mo} vero amico
NANE PINDEMONTE.

P. S. Mio fratello mi impone di salutarvi.

Iterum p. s. Mi dimenticavo di significarvi il mio compiacimento della vostra bell' opera della vita del Guarino. Essa, in luogo d' esser *cosa noiosa e pedantesca*, sarà molto utile e dagli eruditi reputatissima. [1]

XLIV.

Al medesimo.

Verona Italiana 10 Agosto 1804.

A. C.

Eccomi ad approfittare di quella libertà che con tanta generosità mi date di scrivervi. Io ve ne sono

[1] L' autografo di questa e della seguente lettera si conserva nella Biblioteca Civica di Trento. La pubblicazione fattane nel vol: *Lettere inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVII.* (Milano, Bravetta 1836. p. 173 segg.) è scorretta e incompiuta.

gratissimo, e ne userò con parsimonia, non essendo io per natura prolisso snocciolatore di lettere.

Vi ringrazio delle notizie che confidate mi avete rispetto al Sonzogno. Parmi che il commercio tipografico proseguisca, e ciò a me basta. Sono qui giunti i manifesti, e le associazioni non sono scarse. Desidererei però che tutti gli affari del buon uomo andasser bene, e trovo molto sensato ch' egli al solo sopradetto commercio ristringasi. Non dubitate del mio secreto, e siate sicuro ch' io degli altrui fatti non parlo mai.

Pur troppo anco ne' miei manoscritti, sebbene da me ripassati più volte, e per la mia naturale impazienza, e, chi sa forse ancora, per ignoranza mia, corsi saran degli errori. Egli è perciò che ascrivo a mia singolar fortuna l' avere un correttore più dotto e più letterato di me. Vi sono oltremodo riconoscente di tante fatiche; e vi prego quanto so e posso, qualor vedeste il vostro pronostico sulla negligenza de' compositori verificato, a far sì che almeno al fine di ogni volume sia posto un' esatta *errata corrige.*

Desidero anch' io che la mostruosa elezione de' membri dell' Istituto Nazionale venga annullata e ciò per onor dell' Italia, non perch' io speri di esservi compreso giammai.

Sto lavorando il quarto atto del *Cianippo.* Il soggetto è delicato e difficile. Non so come vi riuscirò. La calda stagione ancora a me nemicissima, e molti disturbi domestici che non mi lascian del

tutto l'animo riposato e tranquillo, mi fanno molto temer di *far fiasco*.

Ippolito, mio fratello, giunto ier sera in città dalle Mosconiane delizie della Valle-policella, vi saluta.

Mille cose per me alla Massimiliana, a Leopoldo, agli amici tutti. A voi, morigeratissimo giovane, e così sommamente schivo delle donne, quando son brutte e son vecchie, mille ringraziamenti, mille proteste di amicizia, e mille cordiali abbracciamenti.

Obbl.^{mo} Amico vero
GIOVANNI PINDEMONTE.

XLV.

A Vittoria Widmann Pindemonte.

Milano 27 Febbraio 1805.

Car.^{ma} ed amat.^{ma} Consorte,

Ho piacere che bella sia stata la giornata del Venerdì de' gnocchi, e che in conseguenza tu ti sia divertita in ciò che ti piace, cioè al corso. Mi pare però che tu l'abbia passata assai muffa mangiando i gnocchi col povero Piero e col Pretino. Hai fatto bene ad andare all'opera. Non far tanta *fatica* a chiamarla *sufficiente*. Io la credo pessima, come son tutte, non escluse queste magnifiche quì della Capitale. Ma non si va per l'Opera; il teatro

era *pienissimo* e *perciò bellissimo,* e questo basta. Non approvo però che tu non sia stata un' oretta al veglione; potevi starvi un' oretta, e poi andare in *nana.* Io vi fui appunto venerdì sera, ed è stata la prima volta, e mi vi sono trattenuto fino a ore tre dopo la mezzanotte, e quel giorno l' ho passato muffo ancor io mangiando i gnocchi solo a casa. Al veglione vi andrò un' altra volta, cioè sabbato prossimo, che quì è l' ultimo giorno di Carnovale, e non più. Ieri sera sono stato ad una festa magnifica data da una società in casa Alari. Vi sono stato fino alle tre, ed essendovi molte persone di mia conoscenza, mi sono anco piuttosto divertito. Ma, a dirti il vero, non vedo l' ora che finisca questo benedetto Carnovale. Tu vedi ch' io ne approfitto poco, ma pure amo più la quiete della Quaresima più confacente pel mio genere di vita. Godo che costì facciano belle giornate, perchè così potrai godere il tuo divertimento prediletto del corso, giacchè ti riescon sì bene con mia compiacenza i tuoi cavalli e il tuo cocchiere. Quì pure il tempo è bellissimo, ma i corsi son troppo romorosi, ed io non ci vado, giacchè non ho gran passione per questo divertimento, e non mi fido molto nè de' cavalli nè del cocchiere. . . . .

Godo che il nostro Luigino sia favorito dalle Dame Marioni, e desidero che lo aggiustino un poco, perchè aggiunga un po' di coltura e di maniere alle sue buone qualità. Dagli un tenero abbraccio per me.

Carlino sarà compiaciuto della musica. Tu continua a star bene, ch' io pure godo la miglior salute e spero col buon governo di conservarla; gradisci un cordiale abbraccio, amami, e credimi sempre

Il tuo aff.^{mo} Marito.

XLVI.

Alla medesima.

Milano 6 Marzo 1805.

Car.^{ma} ed Amat.^{ma} Consorte,

La mia salute è un momento alterata da un poco di mal di gola. Ma spero che sia cosa da nulla, stando già meglio oggi di ieri, e da guarirsi con la posca di acqua, zucchero e aceto, di cui faccio uso ogni momento. Sarà forse frutto dell' ultimo giorno di carnovale... Sono stato al veglione tutta la notte, e di più sono stato anco al corso, e per verità andai bene co' miei ronzini, e Michelangelo si è portato bene, benchè vi fossero circa cinquemila carrozze. Di più vi erano sei o sette gran barche di Turchi, di Cinesi, di Croati, e di altre nazioni. Di più ancora v' era una nave da guerra veramente bellissima, con tutte le sue vele, le sue sarte, i suoi cordaggi e coi marinari e mozzi, che salivano sugli alberi che arrivavano al primo piano e più dei grandi palazzi. Ed era tirata da otto cavalli trasfigurati in cavalli marini,

e i postiglioni vestiti da Tritoni. Quella veramente era una bella cosa. Che vieni mai fuori, *cara ti, cara ti,* col tuo corso *ch' era uno spettacolo da vedersi degno di qualunque Capitale? Cara ti, vate a scondar.*

Fuori di burla io godo che tu abbia goduti i tuoi corsi, e ti assicuro che gli avrei goduti anch' io più che questi così magnifici, perchè sono secco, e come tra noi dicesi *stufo agro* di stare in questo gran calderone, e desidero ardentemente il mio Vo. Posso assicurarti che ho cercato appunto l' ultimo giorno di Carnovale di divertirmi per farmi passare un po' il mal umore. Non ero stato che un' altra volta al veglione fino a ore tre, e quel giorno poi il mio divertimento ha consistito nel corso, in una gran cena in Teatro dal mio amico Corner, e nel veglione fino a giorno. A proposito del corso sappi che quì v' ha il costume che le barche, la nave e tutti i legni dove son maschere si gettano reciprocamente certi globetti di gesso che chiamano *benis,* e *benis* in milanese vuol dire confetti, ma questi sono di gesso e non han di confetti che la figura, e sono e si pon chiamare veri sassetti; e fan talora battaglie grandissime fra di loro con questi sassetti, ed han la bontà eziandio di gittarli in faccia a tutti i galantuomini di lor conoscenza che passano o a piedi o in legno, e convien lasciar giù gli specchi delle carrozze perchè altrimenti gli rompono; e ne consumano tal quantità che par, dopo il corso, che

sulla strada sia nevicato. Io, che fui regalato il mio bisogno, sebbene procurassi con un paraviso di quelli del mio camino di ripararmi, urtato un poco perchè fan male, e ponno anco cavar gli occhi, feci un epigrammetto, il quale ti occludo perchè tu lo dia a Luigino, che lo potrà leggere alla sua conversazione o dalla Silvia, o dalla *madre maestra*. Unisci al medesimo i miei saluti ed abbracci. Attenderò la sua *composizioncella* da Pinali . .

. . . .

Saluta tutti della famiglia, e gli amici che credi, amami e gradisci da me il più cordiale abbraccio possibile; addio.

Il tuo aff.mo marito.

XLVII.

Alla medesima.

Milano 8 Maggio 1805.

Car.ma ed amat.ma Consorte,

Scusami se scrivo breve perchè nella giornata di oggi non v'è per nessuno nè tempo nè voglia di scrivere. Sono intronato di grida, di cannonate, di campane, di etc., di etc. Oggi qui giunge S. M. l'Imperatore, e si attende alle tre pomeridiane. Tutto Milano è in combustione. Pranzi, cene, feste, gale, lusso; pare che i luigi, i zecchini, le sovrane piovano da tutte le parti. E chi sospira a pagare i prediali, sospiri. Qui non si sentono melanconie.

Ieri a un gran pranzo in casa di Monsieur Talleyrand Ministro degli Affari Esteri dell' Impero Francese la marchesa Lucchesini Ambasciatrice di Prussia ebbe la bontà di ricordarsi di averti conosciuta nel casino del Dolo, e mi richiese di te e m' impose di salutarti.

La mia salute è buona, ma desidero molto di tranquillarmi costì. Se sono stanco a quest' ora, figurati che cosa sarà nei gran giorni che ora appena incominciano.

Saluta e ringrazia la *povera diavola*, ed il *puttin piccinin* del loro P. Saluta pure Ippolito, e digli che Rosmini sta bene e comincia ad uscir di casa.

Tu occupati nel tuo appartamento, e tien lontani i cani e i Grandi. Mi pare che a Verona vi sien case più belle della Casa Marioni. Non capisco nulla.

Abbraccio Luigino, saluto tutti e sono di te, cara mia, con tutto l' animo

L' aff.mo Marito.

XLVIII.

Alla medesima.

Milano 22 Maggio 1805.

Car.ma ed amat.ma Consorte,

Oggi non sarò lungo, non avendo avuto tempo di anticipare. Godo assai che sia buona la tua sa-

lute, e quella del nostro caro Luigino. La mia pure è buona, ma il caldo comincia a molestarmi. E sarà un grande incomodo domani il dover starsene cinque o sei ore per lo più in piedi con una gualdrappa addosso di un peso insopportabile. Oh quanto desidero di venire a casa, e di cominciare il mio metodo di dormire il dopo pranzo, lo che qui non è combinabile!

Mi spiace l'incomodo di Zanetto, e desidero la perfetta sua guarigione. Salutalo cordialmente ed anco la povera diavola Bettina.

Se tu vedessi il battibuglio di questo paese mi avresti per iscusato se non so ancora dirti nulla rispetto al ragazzo Canossa. Perdonami ed attendi ad un altro ordinario.

Non dubito punto della tua diligenza rispetto alle mie carte, e libri nell' appartamento da te ora abitato, anzi onorato.

Altre nuove non vi sono che le accennate da me al Giorio.

Se farai una gitarella al Vo farai molto bene. Io t' invidio. Ti giuro che non ho più altra passione che l'agricoltura.

Saluta Ippolito e Luigino, e credimi col gradire un mio affettuosissimo abbracciamento

Il tuo aff.mo Marito

XLIX.

Alla medesima.

Milano 29 Maggio 1805.

Car.ma ed amat.ma Consorte,

La funzione, appunto come tu di', per essersi rinfrescata l' aria, riescì meno incomoda. Essa fu superba e magnifica, e molti che han veduta l' una e l' altra, la preferirono a quella di Parigi. Troppo lungo sarebbe il farne la descrizione. Mi riservo a bocca, e Dio voglia presto.

Volesse il Cielo che io potessi darti delle buone nuove. Minorazione..... oh Dio! Amen, Amen. Non posso però significarti nulla nè in bene nè in male. Tutto è ancora mistero.

Per la stessa ragione è intempestiva ancora la premura per Guglielmino.

Ti mando la stampa delle feste che qui si fanno in questa settimana. Qualche poco mi diverto, ma il più mi stanco. Ieri nel circo presi tanto sole che ebbi un poco di emicrania. Oggi però sto benissimo.

Vorrei che Zanetto stesse bene del tutto. Saluta esso e Bettina, e di' loro che a momenti vedranno in Verona un loro grande amico di Parigi.......

Mi ha molto inquietato la cosa di Luigino, e son grato oltremodo a te per le tue savie e prudenti viste. Ho scritto a lui e al Ponzilacqua in proposito. Mi raccomando anco a te caldamente

. . . . . Addio, cara Vittorietta, amami e gradisci i cordiali abbracci del tuo

Aff.mo Marito.

L.

Alla medesima.

Milano 30 . . . .

Car.ma ed Amat.ma Consorte,

. . . . Mai più ho trovato Milano tanto noioso a me quanto questa volta e, se far potessi secondo il mio desiderio, verrei quanto prima a Verona. Ma alcune combinazioni mi arresteranno quì forse più che io non vorrei. Di ciò scrivo al Giorio. Fra le altre delizie di questa gran capitale vi è quella che si muore a furia di morte improvvisa, e dopo ch'io sono quì sarà toccata questa fortuna a sette o otto persone. Fra queste fu l' altr' ieri un amico mio, per la perdita del quale fui afflittissimo, e son due giorni che mi trovo di un pessimo umore. Pover'uomo! Era il più onesto e più amabile degli uomini. Era quì stabilito da molto tempo e conosciuto da tutto Milano per la sua passione per la cavallerizza, sulla quale avea stampato un libro, [1]

[1] Federico Mazzucchelli. *Scuola equestre. Elementi di cavallerizza: lezioni equestri: il cavallo ammalato, catechismo ed avvertimenti sulle razze de' cavalli; sul nutrimento, ed istruzione de' poledri; sul cavallo militare; sul cavaliere, e sulle corse all' Inglese, e sulla equitazione convenevole alle donne.* Nuova edizione, tomi due. Milano presso P. Giegler, 1805.

e girava ogni giorno a cavallo. È morto nella sua occupazione. Passeggiava lentamente sopra di un suo cavallo quietissimo, e in un batter d'occhio si piegò da un lato, sdrucciolò giù dal cavallo, e senza proferir parola spirò. Era il conte Mazzucchelli di Brescia. . . . .

Il tuo aff.mo marito.

APPENDICE

Documento N. 1.

Io son sicurissimo che questo scritto qualora in questi momenti si pubblicasse mi costerebbe senza dubbio la vita, o per lo meno un perpetuo dolorosissimo carcere sarebbe il premio della patriotica mia fatica. Non già ch'io possa nell'estendere queste pagine reputarmi d'alcuna colpa macchiato, nè meritevole d'alcuna pena, ma appunto per la rettitudine dell'animo mio, e perchè io dico svelatamente pur troppo il vero mosso dal più fervido amor di Patria (che nella Città nostra presentemente è una colpa) ne sarei senza dubbio punito severamente, tanto sono temibili i colpi estremi di un'autorità moribonda. Ciò non pertanto, dopo aver meco stesso lungamente considerato s'io dovessi queste mie riflessioni gittar sulla carta o tenerle in petto, venni in deliberazione di scriverle, col fermo proponimento però di non mostrarle ad occhio umano, e serbarle ben chiuse ne' cancelli del mio scrittojo. Voglia pure il Cielo che questo mio scrittarello stia ne' cancelli medesimi rinserrato, ed a tutti ignoto pel corso intero della mia misera vita, e che dopo la mia morte soltanto possa esser letto; come io protesto a Dio ed agli uomini che ardentemente desidero, quantunque io tema che potrà esser ben presto senza verun mio pericolo pubblicato.

Io penso adunque d'esporre le mie riflessioni sulla decadenza del Veneto Governo; e di indagar le cagioni per le quali una sì famosa Repubblica che vanta quindeci secoli di antichità, e che fu sempre per la sua ammirabile costituzione, per la saviezza delle sue leggi, per la validità delle sue massime reputatissima, sia al giorno d'oggi non pur decaduta dal suo primo splendore per modo che oggetto all'Europa tutta è divenuta di scherno; ma ridotta a tal passo che se ne può preveder vicinissimo il suo fatale discioglimento. Io dirò cose vere come colui che essendo stato per sua sventura al così detto corpo Aristocratico ascritto da quindeci anni, intervenne in questo frattempo a tutte le sessioni del Maggior Consiglio, ed alla più gran parte di quelle del Senato, ed esercitò per sedici mesi il governo di una Provincia, ed in conseguenza di ciò fu testimonio di vista e di udito, e deve essere necessariamente di quanto si pratica e di quanto succede pienamente informato. Dirò cose facili ed obvie, ed a portata di essere intese da chi che sia, purchè dotato sia di ragione, non essendo io medesimo nè perito nelle leggi, nè consumato politico, ma soltanto uomo di qualche lume fornito e di qualche tintura di lettere, e ragionevole. Sarò brevissimo, nè per far vana pompa d'erudizione andrò rintracciando negli incrementi e nelle decadenze d'altri governi prolisse comparazioni, nè perderommi a rivolgere delle altre Repubbliche antiche e moderne le istorie, i vetusti fatti e stranieri coi presenti e nostrali paragonando. Mi dichiaro altresì ch'io suppongo chi legge della forma del veneto governo conoscitore, poichè lungo sarebbe il qui riportarne una esatta descrizione, e sarebbe per coloro che la conoscono fatica inutile, e quelli poi che ne sono ignari possono far essi stessi questa fatica, tanti essendo e chiarissimi i libri a stampa che la veneta Costituzione esattamente descrivono.

Dividerò questo mio trattatello in due parti; nella prima parlerò de' difetti e de' vizj che nella presente amministrazione del veneto governo mi venne fatto di rinvenire in

istato di piena pace, e farò veder chiaramente che se la Repubblica sostenevasi ancor così lacerata, ciò non era che in forza dell'essere stata mirabilmente costituita, e della calma perfetta ch'essa godeva, ma che que' vizj e que'difetti non potevano, vie più sempre aumentandosi, finalmente non esserle rovinosi. Esporrò nudamente, e colla maggior precisione nella seconda la condotta che tenne il Senato nella presente perturbazione di cose che l'Europa tutta ha sconvolta; e dimostrerò ad evidenza che una tale condotta figlia appunto de'difetti e de' vizj che di già avremo disaminati non potea che condur la Repubblica al precipizio.

Ella è comune dottrina non solo di molti fra'gli antichi Filosofi, ma eziandio de' più celebri Giuspubblicisti e Politici che ogni governo abbia in se medesimo una certa tendenza ad un qualche eccesso, e che qualora questa tendenza non venga di tempo in tempo con varie provvidenze opportunamente frenata debba o presto o tardi ogni governo per sua natura nel suo respettivo eccesso degenerare. Ora siccome la Monarchia tende naturalmente al dispotismo che è l'eccesso suo proprio, e quello della Democrazia è l'anarchia, così l'Aristocrazia, che è il governo di cui parliamo, di sua propria natura tende all'Oligarchia. Ma tanto è lungi che nella veneta Aristocrazia questa naturale tendenza verso l'Oligarchia sia mai stata con saggi provedimenti inceppata che anzi sempre più prese piede e aumentossi per modo che può dirsi a buona equità che questo governo non solo tenda presentemente al respettivo suo eccesso, ma sia già nel medesimo onninamente degenerato. Per la qual cosa, lasciando stare che per opinione di molti sia l'oligarchico il pessimo de' governi, certa cosa è che un governo non solo al proprio eccesso tendente ma di già in quello degenerato non può esser solido e buono, e che sebben possa reggersi per alcun tempo in forza della bontà della sua costituzion primitiva minaccierà però sempre ruina, nè agli urti sopravegnenti e straordinarj potrà far resistenza. Che la primitiva costituzione aristocratica

della Repubblica veneta sia per se stessa ottima ed ammirabile non è mestieri provarlo: imperciocchè tanta gloria ne' trascorsi secoli riportata, tante guerre sostenute con valore e con felicità terminate, tante congiure scoperte e dileguate, tante esterne alleanze contro lei strette disciolte, tanti torbidi interni sedati, tante burrasche fierissime superate, tanto dominio acquistato, tante popolazioni di lor volontà assoggettite, e con loro contentamento governate, e sopra tutto quindeci secoli di esistenza lo provano bastantemente. Che poi questa ammirabile costituzione sia di presente degenerata, e che l'Aristocrazia trovisi in Oligarchia convertita ciò resterebbe a provarsi, e provarlo potrei di leggieri con molte convincenti ragioni, e con molti efficaci argomenti. Ma credo ben di astenermene; conciossiachè una tal verità potrà scorgere il leggitore chiara e lampante nella enumerazione di que' vizj e di que' difetti che in questo governo ho io medesimo discoperti, alla quale immediatamente io mi accingo.

Nato in Città suddita governata sempre da uno de' più doviziosi Signori di Venezia, e contentissimo di un tale governamento che a me non meno che ad altri Nobili della mia Patria lasciava qualche prepotenza impunita, non avendo altra idea del governo veneto fuor di quella che apparata avevo sui libri che per lo più i governi descrivono quali esser dovrebbero, non quali sono, io nutrivo nella mia mente un concetto altissimo dell'amministrazione della Repubblica. Ma passati così i miei verdi anni, e nell'età più ferma al corpo Aristocratico ascritto, ed avuto luogo prima nel Maggior Consiglio, poi nel Senato, io paragonando ciò che andavo mano mano osservando con ciò che avevo nella mia fantasia immaginato, ebbi occasione di far molte volte meco medesimo le meraviglie.

Il M. C. è il fonte della pubblica autorità, la quale da Lui solo deriva, e si dirama negli altri consessi più autorevoli che sono tutti suoi delegati. Questo gran Corpo composto di tutti i nobili giunti all'età di 25, e di molti che ancor non vi giungono, ma che però passano i venti, si riduce

quasi tutte le mattine de' giorni festivi, ma si riduce pro forma e per fare alcune ballottazioni, come vedremo, non avendo nella Repubblica la menoma autorità. Esso s'è già da gran tempo d'ogni influenza spogliato, avendo delegato il Politico, l'Economico, e il Militare al Senato, il Giudiziario tanto civile quanto criminale però minuto ai Consigli di 40 e l'alto criminale e la somma cura della pubblica quiete e della polizia al Consiglio di X, del quale è una emanazione il terribile Tribunale degli Inquisitori di Stato. Comprenderà di leggieri il lettore che punto queste delegazioni non mi sorpresero, anzi conobbi bentosto che ciò stato era da' Maggiori nostri con molta avvedutezza e con somma sapienza operato, non essendo a dir vero un corpo sì numeroso e molto a popolo somiglievole di far da se solo capace, nè idoneo a discutere grandi affari ne' a maturamente deliberar sui medesimi. Se censurar io volessi cotale spoglio di autorità nel M. C. censurar io dovrei la veneta costituzione, lo che non è intenzion mia, e non potrei farlo per intimo senso, essendo soltanto il mio scopo di rilevare i dannevoli abusi della medesima. Si è però riservato il M. C. la facoltà legislativa, potendo esso solo far nuove leggi, e la distributiva eleggendo esso i Senatori, i Membri del C. di X, i Giudici de' Consigli di 40, tutti i Rappresentanti di fuori, con la differenza però che i capi delle Provincie vengono prima eletti dal Senato, poi dal M. C. confermati, laddove i piccioli reggimenti vengono eletti da lui solo, e tutte eziandio le interne Magistrature della Città, le più minute però, avendosi l'elezione delle più ragguardevoli arrogata il Senato. La prima prerogativa di far le leggi il M. C. non esercita mai, e se ad alcun Consigliere (giacchè i soli sei Consiglieri ed i tre Capi della Quarantia Criminale che formano la Serenissima Signoria hanno in questo gran corpo la facoltà proponente) venisse in capo di propor qualche nuova legge sarebbe tacciato o di torbido e sedizioso e vago di nuove cose, o di imprudente che voglia stuzzicare il vespajo; e forse ancora sarebbe dal Tribunale corretto. La seconda cioè la distributiva la esercita sem-

pre ragunandosi a tal solo fine tutti i giorni festivi, e con la pluralità de' voti eleggendo in ogni sessione alcune delle cariche sopradette. I cittadini che aspirano a qualche Magistratura si presentano prima nel Broglio, e si dichiarano a quella aspiranti, e ciò succede molti mesi, e talvolta degli anni prima dell' elezione. Se un solo è il cittadino che aspira ad un carico, lo che il più delle volte succede, egli vi è eletto sicuramente, bastando che nella ballottazione del M. C. un sol voto di più della metà al di lui nome sia favorevole, ed è un caso assai raro che alcuno abbia più della metà de' voti contrarj. Se poi vi sono due o tre o più aspiranti ad un carico, molti mesi e degli anni prima dell' elezione cioè fin dal momento che tali si son dichiarati incominciano tutti partitamente a raccontare le loro ragioni di un tale aspiro a tutti gli individui componenti il M. C., e ad implorare il lor voto favorevole mettendo in campo eziandio tutte le relazioni di parentela, di amicizia, di obbligo, e vincolando tutti ad una risposta affermativa, che spesso è falsa, e ad una promessa che il più delle volte non si mantiene. Lo stesso fanno tutti i parenti e gli amici d' ogni aspirante ed assediano continuamente per mesi ed anni ogni nobile non solo al Broglio, ma eziandio sulle pubbliche strade, nelle case private, ne' ridotti, ne' Teatri, ne' Caffè, ne' Casini per ottenere il suo voto in favore del lor parente od amico. Ogni nobile votante, se dieci ancora fossero gli aspiranti, rispondono a tutti infallibilmente di sì. Vien finalmente il giorno della elezione, e quello che ha maggior numero di voti favorevoli rimane eletto.

Ora di qui incominciarono le mie meraviglie, e la prima fu che tra le ragioni che udii dire a tutti i cittadini a qualche posto aspiranti ed a lor partigiani, ed a quelli eziandio che tra di loro senza interesse per alcuno delle ragioni medesime disputavano (giacchè i primi tacer potrebbero per modestia) non mai intesi parlare dei talenti necessarj a quel carico, o della capacità necessaria per sostenerlo. S' era il posto onorevole, benchè ancora d' autorità rivestito, udii sem-

pre parlare di convenienze di Famiglia, di merito acquistato con servigj prestati, qualche volta di bontà di animo, ma non mai di capacità e di talenti. S'era il posto lucroso, quantunque fosse ancora importante, udii sempre parlare di sommi bisogni, di numerosa prole affamata, di figlie nubili da collocare, di contratti debiti, di miserie, di stenti: ma di capacità, e di talenti non mai. Il governo per cagione d'esempio del Zante, Isola considerabile dell' Arcipelago, dove si fa il gran commercio dell' uve passe, parmi un posto importantissimo, pure basta esser povero per essere eletto al medesimo; ed io nelle gran concorrenze a quel carico delle quali fui spettatore (giacchè essendo di sommo profitto molti sempre son gli aspiranti) non udii mai far menzione di lumi politici, o d'esperienza governativa, e vidi sempre eletto colui che seppe meglio degli altri dar ad intendere a maggior numero de' nobili d'esser pezzente e cencioso. Confesso il vero che queste elezioni non poco mi sorpresero, e non fui sul principio così guardingo, onde celare la mia meraviglia, e sempre mi resterà fissa nella memoria la risposta di un nobile di vecchia data, a cui per caso in M. C. io sedeva vicino. Ballottavasi un tale ad uno di questi governi, e disputavasi tra il mio vicino, ed un altro vicino a Lui delle ragioni del Nobile che ballottavasi, e di quelle del suo concorrente, ed io addimandai il mio vicino quale de' due concorrenti era il più abile a governare quella Provincia, ed egli mi rise in viso, e mi disse: *di ciò non si parla, siamo tutti di tutto egualmente capaci*. Io mi strinsi nelle spalle, nè più con alcuno di queste mie meraviglie feci parola. Ma considerando fra me medesimo, e cercando lumi onde vedere se questo fosse difetto di costituzione trovai modo di chiarirmi che non lo era, e anzi espressamente conobbi che la consuetudine era in contraddizion con la legge. Leggendo i capitolari delle elezioni trovai scritto che ogni cittadino al quale per la previa estrazione delle balle dorate tocca la voce di nominare a' qualche carico, deve in coscienza nominar quello che crede il più degno e il più abile a sostenerlo. Trovan-

domi poi un giorno in elezione toccò a me di nominare il Podestà di Monselice, al qual posto un sol cittadino aspirava. Io conoscevo questo tale per uno stordito, ed eziandio poco onesto, ciò nullostante dovetti scrivere il suo nome, e farmi della sua capacità a quel governo mallevadore. Pur volli cavarmi un capriccio, e richiesi un graduato signore che in veste purpurea era meco nella stessa elezione: *che m' avverrebbe s' io il nome scrivessi d' altro soggetto?* A ciò egli freddamente rispose: *Potrebbe esser mandata V. E. a San Servolo.* San Servolo è un' Isola in cui esiste l' ospitale de' pazzarelli. Io nulla aggiunsi, e conclusi in me stesso che era in Venezia l' esecuzion delle leggi una pazzia. Questo dunque è lo stile delle elezioni del M. C. e nella guisa medesima si dispensano i posti più ragguardevoli, come il Consiglierato, il Consiglio X, le Quarantie etc. sempre per tutt' altra ragione che per merito, e ponendo mente a tutt' altro che alla capacità ed ai talenti; dal che si può a ragione concludere che l' esser uomo di talento, di probità, d' esperienza è piuttosto in Venezia un discapito che un vantaggio.

Ma ancora più mostruosa è l' elezione de' Rappresentanti più ragguardevoli della terra ferma, de' Capi cioè di Provincia. Queste non si fanno semplicemente per nomina palese nelle camere delle elezioni, e niun cittadino a tali Reggimenti si dichiara aspirante. Nel tempo della riduzione del M. C. si raduna in una sala appartata lo scrutinio, che è il corpo medesimo del Senato, del quale parlerem da quì a poco, ed alcuni personaggi autorevoli che ne hanno il diritto cioè i Consiglieri, i Capi del Consiglio X, i Censori, i Cavalieri dell' aurea stola, ed i Giudici della Quarantia Criminale gittano in un urna alcuni viglietti, sopra i quali son scritti i nomi di coloro ch' essi destinano a quel tal reggimento. Questi vengono letti e ballottati dal corpo dello scrutinio, e quello che ha maggior numero di voti rimane eletto. Poi si porta l' eletto alla sua confermazione al corpo intero del M. C. e nel tempo medesimo si ballottano dal M. C. altri quattro nomi, i quali sono scritti e mandati dalle quattro Camere delle elezioni,

ma siccome a tali reggimenti, come dissi, non vi sono aspiranti, così gli elezionarj ben lontani dal fare un simile dispiacere a qualche Cittadino, scrivono i nomi o di qualche vecchio impotente, o di qualche Forastiero alla Nobiltà veneta ascritto, i quali si chiamano *scontri*, perchè già quello che venne eletto dallo scrutinio infallibilmente dal M. C. devesi confermare. Ora qual norma crederassi che seguano que' personaggi che gittano nell'urna i nomi, e tutto il corpo dello scrutinio nel ballottarli? Forse quella di sciegliere un personaggio virtuoso, probo, illuminato, capace di ben governare la soggetta Provincia, e di promuovere la pubblica, e privata felicità? Nulla di tutto questo. Siccome per essere eletto a qualche posto lucroso basta esser povero, così per esser eletto ad uno di questi Reggimenti capi di Provincia come Verona, Brescia, Bergamo, Padova, Udine etc. basta esser ricco, o almeno aver fama di esserlo bastantemente, onde potersi mantenere con isfarzo e splendore per sedici mesi in una di quelle Città. Niun'altra norma seguono i nominatori fuori di quella di gittar nell'urna un tal nome che possa avere maggior numero di voti, onde non venga eletto quel tale che ad essi preme, essendo loro parente od amico (giacchè tutti sfuggono tali destinazioni) che non sia eletto. Niun'altra ne seguono i votanti fuori di quella di essere favorevoli co' loro voti a tutti gli altri, e contrarj a quel solo che ad essi pur preme per le suddette ragioni che eletto non sia; talchè rassembrano tanti giuocatori di quel giuoco volgare che in veneziano dialetto si chiama *scarga barile*. Ciò vuol dire che tali elezioni sono, per dir così, negative ponendo mente soltanto e nominatori e votanti che non venga eletto alcun tale, e di chi possa essere eletto non dandosi briga veruna. Ora ciascun può conoscere chiaramente quali elezioni in tal guisa possono venir fuori. Io dirò solamente che venne eletto una volta al Reggimento di Brescia, Provincia importantissima, e nel momento in cui scrivo fatalmente perduta dalla Repubblica, un tal ricco Signore, il quale per unanime sentimento di tutti non aveva il senso

comune. S'io mi meravigliassi di tali elezioni non è da dimandare, come son certo che se ne meraviglieranno altamente i lettori. Ma crescerà a dismisura la lor meraviglia s'io dirò loro che la tristizia de' tempi, la torta comune opinione, e la veneta dappocaggine hanno tai reggimenti convertiti in castighi. Se qualche Nobile Veneziano commette qualche delitto di quelli che possan sottrarsi alla inquisizion criminale, se fa qualche azion turpe che nella comune opinione lo renda disonorato, e che alla notizia di un tal trapasso sparsasi nella Città succeda immediate o sia prossima l'elezione del Rappresentante di Verona o di Padova, o di qualche altro capo di Provincia egli è più che certo d'essere eletto. Il nome di questo reo pronunciato altamente nella gran sala è da tutti i votanti atteso con impazienza, e con certo bisbiglio approvator ricevuto e tutti i voti piombano a gara nel bossolo favorevole, e tutti se ne vantano e gloriano credendo e dicendo di avere contro un ribaldo esercitata una luminosa giustizia. Così per punizione del suo reato si conferisce ad un cittadino colpevole la somma sopraintendenza di una delle più vaste, delle più cospicue, ubertose, opulente provincie che esiger dovrebbe la maggiore attenzione, e le cure paterne del Principato. In verità se ciò non fosse a tutti notorio e palese io m'asterrei dallo scriverlo, e son sicuro, che se ciò si narrasse in qualche parte remota del globo ove non fosse di quanto si pratica in Venezia contezza, ma vi fosse ragione e buon senso, questi verissimi raccontamenti favole od esagerazioni si crederebbono.

Queste furono le mie meraviglie ben giuste nel tempo che ebbi soltanto l'ingresso in M. C. Ma ben in singolar modo si aumentarono allorchè ebbi l'ingresso in Senato, al quale mi ero figurato nella mia fantasia dovesse presiedere la saviezza, la maturità, la più fina conoscenza degli affari e l'ordine il più regolato, siccome a quello cui sono le più importanti mansioni politiche, militari ed economiche demandate. Ma quale fu la mia sorpresa quando m'accorsi che questo Senato era non meno del M. C. un branco di pecore. Ep-

pure non istetti molto ad accorgermene, come non istarà molto ad accorgersene l'illuminato lettore. Nè è già che nel Senato di Venezia non vi sien uomini illuminati sapienti e saggi, e di governare uno stato pienamente capaci, ma il duplice difetto è: primo, che questi possono essere a dire assai una trentina od una quarantina al più, il qual numero in circa dugento persone che il Senato compongono è molto scarso; secondo, che questi non contan nulla, come nel decorso del nostro ragionare vedremo. Per mettere ben il lettore a portata di intendere ciò che sarò per dire in appresso conviene raccontare l'ordine e il modo con cui si fanno le sessioni del Senato chiamato in Venezia il Consiglio di Pregadi. Ogni Giovedì ed ogni sabbato si raduna questo Consiglio il dopo pranzo, nè v'è prescrizione di ora al suo termine prolungandosi alcuna volta la sessione tutta la notte con le porte chiuse a chiave prima che possa disciogliersi. Seduto il Doge co' sei Consiglieri, e i tre Capi della Quarantia Criminale, il qual numero chiamasi Serenissima Signoria, mentre si sta raccogliendo il Senato un secretario monta un luogo elevato che chiamasi il *Leturino* e legge a que' pochi che vi si ritrovano, e che vanno sopraggiungendo i dispacci degli Ambasciatori alle Corti, e dei Rappresentanti delle Provincie, ma però i meno importanti; la qual lettura il più delle volte fassi alle panche, perchè il Senato non è ancora raccolto, e quelli che già son giunti per lo più si intertengono in questo tempo a cianciare ed a ridere nella sala contigua a quella della Sessione. Raccolto interamente il Senato entrano i Savj i quali stavano in altra sala contigua fra di loro raunati, i Savj di cui parlerò quanto prima; ed allora si portano alcune parti di grazia, cioè o Provigioni alle Dame povere, o soccorsi a famiglie di Militari, o elemosine, e siccome queste parti sono largizioni del pubblico Erario, così si ballottano partitamente ed esigono per essere approvate o i quattro quinti, o i cinque sesti de' voti. Nel tempo che passa da una lettura all'altra di queste parti impiegato nelle ballottazioni delle medesime si leggono i dispacci più importanti

ad alta voce, e chiaramente. Terminate queste ballottazioni e questa lettura, incomincia ciò che dicesi propriamente il Pregadi cioè le proposizioni de' Savj sopra gli affari della Repubblica, e quando a queste non v'ha opposizione si ballottano tutte in una volta, lo che chiamasi ballottare il mazzo, e termina la sessione. Ciascuno che ha ingresso in Senato ha diritto di opporsi a ciascuna proposizione, ed allora che quel tal soggetto spiega la sua intenzione di opporsi, quella tal proposizione viene assoggettata alla ballottazione sola: l'opponente disputa le ragioni in contrario, uno de' Savj difende la sua proposizione, e la pluralità di voti del Senato decide. Così ciascuno che ha ingresso al Senato ha pure il diritto di parlare sopra qualunque altra materia egli vuole, lo che chiamasi *dimandare una deputazione di causa, o dare un eccitamento.* Il cittadino suggerisce qualche suo pensiero al Senato su qualche affare, ma sì come egli non ha facoltà proponente così si restringe ad eccitare i Savj a versare su quella materia. Per lo più i Savj accolgono con compiacenza e con belle parole l'eccitamento e promettono al Senato di versare sulla materia indicata. Talvolta i Savj contradicono all'eccitamento, ed allora i voti del Senato lo accolgono o lo rifiutano. Se l'eccitamento è accolto sono obbligati i Savj dall'autorità del Senato ad esibir su di quello relativa proposizione. Verrà in seguito occasion di mostrare cosa sieno e che effetto facciano queste opposizioni e questi eccitamenti, e faremo chiaramente conoscere la loro inutilità. Parliamo intanto de' Savj.

I Savj sono eletti dal Senato medesimo, e durano in carica mesi sei. Sei sono i così detti Savj del Consiglio, o sia Savi Grandi, e cinque i Savi di terra ferma. A questi si aggiungono cinque giovanetti col titolo di Savi agli ordini, i quali sono agli altri associati solamente per imparare, e vedremo poi cosa imparino. Queste sedici persone unite al Doge, a sei Consiglieri, e a tre capi della Quarantia criminale formano il Pien Collegio, che è il corpo che rappresenta la maestà del Principato. Esso dà udienza agli ambasciatori, ad

esso si presentan le suppliche, e ad esso spetta eziandio l'elezione di alcune cariche, non però di Patrizi, ma bensì ministeriali o militari, ed è da notare che in queste elezioni hanno voto eziandio i Savj agli ordini. Ma i Savj soli formano la così detta *consulta*, dove preparano tra di loro e discutono tutti gli affari di stato, e formano le proposizioni da presentarsi al Senato. Se vanno d'accordo segnano tutti la medesima proposizione, la quale vien presentata al Senato, come dicemmo, e quando non sia opposta da qualche senatore viene senza dubbio approvata. Se poi i Savj son fra di lor discrepanti, quelli che sono di diversa sentenza segnano un'altra diversa proposizione sulla stessa materia che chiamasi *scontro*, e poi nel Senato tra di lor si dibattono con lunghe dispute, e i voti de' Senatori decidono. È da notare che anche un solo savio di terra ferma può segnare uno *scontro*. Questa costituzione è per se stessa ammirabile, e ad evidenza dimostra la saggezza degli antichi legislatori, i quali hanno avuto la mira di lasciar liberi i voti del Senato a sciegliere il partito migliore. Noi vedremo ben presto come tali salutevoli mire dalla tristizia de' tempi sien rese inutili. Dal fin qui detto si può naturalmente conoscere che i soli Savj hanno in Senato la facoltà proponente, anzi i soli sei Savi Grandi, quantunque gli altri cinque di terra ferma abbiano il diritto de' *scontri*, sono i maneggiatori e gli arbitri di tutti gli affari. Hanno bensì per legge la facoltà proponente ancora in Senato, come l'hanno in M. C. il Doge, i sei Consiglieri, e i tre capi della Quarantia criminale, ma questi non ne usano mai, ed è come se non l'avessero e lasciano tutto a' Savj operare. I Savj adunque e propriamente parlando i sei Savj Grandi sono gli organi del Senato; essi tra di loro consigliano tutti gli affari, e fra di loro formano le proposizioni, le quali lette nel Pregadi correntemente da' Secretari, e per lo più fra' denti e ballottate tutte in una volta diventano tanti decreti del Senato. Ora a me sembra e ciò dovrà sembrar certamente a qualunque abbia fior di senno, che ragion vorrebbe che questi sei Savi grandi, i quali sono, a dir vero,

nel veneto quello che sono negli altri governi i ministri di stato, fossero i Personaggi più saggi, più illuminati, più probi, più sagaci, piú istrutti, in una parola le prime teste della Repubblica. Nulla di tutto questo. Vediamolo.

Havvi in Venezia un'odiosissima distinzione oligarchica tra vecchie Famiglie e Famiglie nuove. Le prime quelle son che esistevano alla serrata del M. C., nel qual tempo di Democratica la Repubblica diventò Aristocratica. Son le seconde quelle Famiglie che o per prezzo o per iscelta, nelle varie aperture del libro d'oro si sono alla Nobiltà Veneta di tempo in tempo aggregate. Ora le vecchie famiglie non già per legge, la quale ogni nobile ad ogni carico rende eleggibile, ma per istolida consuetudine si sono sempre sopra le nuove una certa superiorità conservata, e alcuni posti di onore e di autorità in ogni tempo hanno a se medesime riserbati. Fra questi v'ha quello di Savio del Consiglio, il quale con tutta la religione non fu mai dato che a Nobili di casa vecchia, e sarebbe (secondo la stravagante opinione di quelle picciole teste) un assurdo grandissimo ch'egli fosse coperto da uno de' Nobili di nuova data. Posson esservi fra questi ultimi abilissimi uomini di rari talenti dotati, addottrinati da lunghi studj, in ogni maniera di scienza versati, profondi politici, conoscitori perfetti de' rapporti dell'Europa, per costume onorevoli, per probità irreprensibili, non saranno mai Savj. Qualunque Nobile per lo contrario di certe tali antiche Famiglie per quanto sia rozzo, idiota, ignorante, stordito, e talvolta ancor poco onesto e di vituperosi costumi, può esser Savio, e se calcherà la carriera del Collegio, qualora abbia parentele, aderenze e maneggi, lo sarà certamente. Ma fra le stesse antiche famiglie convien fare una subdivisione perchè non da tutte si cavano i Savi. Ne sono intanto escluse tutte le povere, e molte altre ancora, non delle ricchissime, perchè, queste vi sono tutte comprese, ma di mediocri fortune, e questo posto è propriamente riserbato ad ogni individuo, qualunque siasi, di quelle Famiglie che si dicono di Collegio. Per cagione di esempio il Senatore Angelo Querini, mio dolce

amico e che nomino per cagione di onore, la di cui perdita piango da un anno, era pure di antica Famiglia, era pure non certamente tra' poveri, ed era poi senza dubbio, siccome fu reputato un grand'uomo da tutta l'Europa, il primo uomo della Repubblica. Pure perchè non era individuo di una Famiglia di Collegio, non fu mai Savio, anzi non si sarebbe egli neppur sognato di aspirare a quel posto, nel quale sarebbe stato tanto utile alla sua Patria, nè alcuno di quelli che gettan nell'urna i viglietti nelle elezioni coi nomi de' personaggi da eleggersi si è mai pensato di gittarvi il nome rispettabile di quel grand'uomo. Ma v'ha ancora di peggio. Scemandosi il numero delle antiche Famiglie per estinzione, e quello delle nuove aumentandosi venne naturalmente a scemarsi l'odiosa distinzione oligarchica a modo tale che di molti posti onorevoli, i quali una vòlta soltanto da' nobili di casa vecchia erano posseduti, i Nobili ancora di casa nuova partecipano. Quello però di Savio fu sempre in quelle sole famiglie serbato gelosamente ed i Nobili di casa nuova posson essere bensì Consiglieri, del Consiglio X, Cavalieri della stola d'oro, Procuratori di S. Marco, perfino Dogi, come lo è il presentemente regnante, ma Savj del Consiglio non mai. Oh bella per mia fè! Puossi mai immaginare un assurdo più ributtante di questo? Il posto solo che richiede i maggiori talenti, la maggiore capacità e studio e senno e probità e vera esperienza si deve sciegliere tra un picciol numero di individui, e gli altri certo meno importanti fra il numero intero de' Nobili? Pensando con le idee Aristocratiche io non troverei assurdo gran fatto che quelle Famiglie che della Repubblica furono le fondatrici si fossero riserbate qualche posto di puro onore, come il Dogado, la veste procuratoria, la stola d'oro. Ma crederei che al posto di Savio del Consiglio, che è un vero Ministro di Stato, che ha in mano la somma degli affari più gravi, dovesse essere eletto l'uomo capace, non l'individuo d'una famiglia. Ma qui la faccenda va onninamente a rovescio. Al Dogado, alla dignità Procuratoria, al Cavalierato dell'aurea stola, che sono insegne di puro onore,

e posti i quali poco monterebbe che fossero da grand'uomini ricoperti, ogni individuo è eleggibile della Repubblica; ed al posto di Savio, pel quale a tutta ragione l'uomo sommo richiederebbesi, è la scelta allo scarso numero degli individui di poche famiglie ristretta. Dio buono! Qual fu il mio stupore, quando sì strana mostruosità discopersi! Qual sarà quello de' miei leggitori! Da ciò ne avviene che i Savi nella mollezza e nel lusso delle loro famiglie educati, e con tutti i pregiudizj di un' affettata grandezza, giacché questi gran Signori non degnansi di mandar i loro figli ne' luoghi di sana educazione, entrano nel governo con poche idee, e mal combinate, senza studio, senza esperienza, e il più delle volte senza talenti, e senza capacità, e son quasi sempre zucche vuote di sale, sciocchi ignoranti, mentecatti, e sol pieni di superbia, e di presunzione; e se tra loro per caso trovasi qualche uomo di merito, di qualche capacità fornito, è un prodigio. Siccome poi questi Savj, oltre esser privi di buoni principj scientifici e politici, lo sono eziandio per la lor pessima educazione di delicati principj di sana morale, così per la più gran parte sono eziandio corruttibili, inonesti, piú del privato vantaggio solleciti che del ben pubblico, venali e rei di peculato. In maggior numero assai in ogni session del Pregadi sono i decreti che privati affari risguardano di quelli che versano su cose pubbliche, e l'oro è la gran molla per ottenerli. Ciascun savio ha qualche privato Cittadino che, come dicesi in Venezia, *gli può* e chiamasi il confidente *Zabato* di S. E., giacchè il parlare direttamente all'Eccellentiss. Savio sarebbe indecente e contrario alla cospicua sua dignità, e questo cittadino è abilissimo nel far pubblico mercimonio de' decreti del Senato, giacchè l'impudenza è giunta a tal segno che non è più nemmeno dal secreto velata, e dicesi pubblicamente: il tal decreto costa al tale tal numero di zecchini. Tutti i Savj, tranne pochissimi, hanno il lor mezzo, e ove manchi il confidente *Zabato* sono vaghi talvolta di tai contratti o i camerieri, o i più fidi serventi, o le concubine

medesime di S. S. E. E. Molte cose di più potrei aggiungere, le quali tralascio per amore di brevità.

Da questa certamente non ingrandita nè esagerata pittura de' Savj si può di leggieri inferire come possano del Senato andar le bisogna, e come proceda il governo della Repubblica. Dissi che la bella costituzione della consulta, nella quale si ventilano le materie, e n'escono le proposizioni ed i scontri, ora è resa del tutto inutile, e promisi di far veder chiaramente l'inutilità delle opposizioni de' Senatori, e degli eccitamenti. Ora è tempo ch'io mantenga la mia promessa, spiegando il modo onde è resa frustranea da' Savj ogni buona intenzione; dal che si verrà ancora a conoscere ciò che dissi da bel principio, cioè che il Senato è una mandra di pecore. Prima di tutto dirò che la maggior parte delle Sessioni del Senato in altro non consistono che in una filza di decreti sopra materie interne, i quali con una rapidità incredibile sono letti e poco o nulla ascoltati dai Senatori, i quali intanto o passeggiano o ragionan fra loro di bagatelle e di amori, o se è stagione invernale stannosi al fuoco nella sala contigua; e poi insieme son ballottati, e la sessione si scioglie: ed allora son tutti allegri e giulivi per presto liberarsi dalla seccaggine, come essi la chiamano, d'un *Pregadi* lungo, e dicono fra di loro esultando *Pregai curto, Pregai curto,* ed è cagione di tal letizia il potersi più tosto alle lor gozzoviglie restituire. Ma pur vi sono talvolta, e forza è pure che ve ne sieno, de' gravi affari. Allora i Savj fanno tra loro lunghe consultazioni e talvolta chiamano in loro soccorso ancor quelli che non sono attualmente in carica, ma che Savj sono stati (poichè sarebbe un delitto il chiamar altri che non fosser dell'ordine, quantunque avessero que' talenti ch'essi non hanno) lo che si chiama *consulta negra.* Quello che nelle lunghe ore della consulta tra di lor facciano o dicano quegli Eccell. babuassi nol so, perchè non essendo io disceso dalla costa di Adamo, a veruna consulta non intervenni; so bene che le proposizioni che portano al Senato sui gravi affari sono degne di quelle teste che ho poc'anzi descritte. Quello poi che è sin-

golare si è che, se l'affare di cui si tratta è politico, dopo consultazioni che durano molte ore vengono i Savj al Senato sempre d'accordo, ed avendo tutti segnata la medesima proposizione. Io in otto o nove anni, tempo nel quale ebbi ingresso in Senato, ho bensì veduto talvolta de' scontri su qualche affare economico, come sulla deliberazione di qualche dazio o di qualche partito, o sulla concessione di qualche gius privativo, o sull'adesione d'alcuna supplica o di corpi o di individui, affari tutti ne' quali entra l'interesse privato, e in conseguenza qualche sotterraneo profitto di S. S. E. E.; ma sopra affari politici e massime esterni, i quali son tutti di pubblica ragione, giammai non vidi scontro veruno. Ecco dunque resa inutile la bella costituzione de' scontri inventata da' sapienti maggiori perchè i voti possan decidersi al miglior partito, perciocchè ne' gravi affari politici i Savj non ne fanno uso giammai. Egli è ben vero che essendo i Savj, come vedemmo, presso che tutti di un conio, presso che tutte senza ragionevolezza, senza esperienza, senza le vere viste politiche le proposizioni sarebbero; ma non pertanto, qualora fosser più d'una potrebbero i voti del Senato se non al migliore, almeno al men peggiore partito appigliarsi. Laddove una essendo la proposizione che a' Senatori presentasi sopra ogni affare politico per importante che sia, forza è pure che se l'ingozzino, ed ascoltata che l'hanno, poichè a dir vero qualora trattasi d'alto affare si legge chiaramente e con attenzione si ascolta, essi qualunque ella siasi, co' voti loro l'approvano, quando opposta non venga, ed un decreto del Senato la rendono sicuramente. Vediamo ora come si rendano inutili le opposizioni. Convien premetter che i Savj quanto sono ignudi di veri talenti, ed ignoranti d'ogni scienza e d'ogni buona disciplina e di viste politiche, sono altrettanto espertissimi in una certa arte, che dirò così, di mestiere, di raggirare a lor voglia il pecorino Senato, perciochè questo è il solo studio che fanno. Un'altra premessa che far mi conviene è che in Senato v'ha un corpo di cinquanta o sessanta rozzi egualmente e più ancora

de' Savj, se è pur possibile, i quali *jurant in verba magistri*, voglio dire che hanno pei Savj una cieca deferenza, per modo che qualunque proposizione è da loro esibita malgrado qualunque opposizione, cui non danno veruno ascolto, è da' lor voti senza dubbio approvata. Dopo tali premesse veniamo al fatto. Viene esibita al Senato una qualche proposizione sopra un grave e pressante affare politico, e qualche senatore, mosso dalla propria coscienza e dall'intima sua persuasione in contrario, i leva ad opporla. Passo sotto silenzio che alcuna volta l'oppositore va del pari coi Savj in talenti ed in lumi, per modo tale che l'opposizione è, quanto la proposizione, ridicola e dispregevole. Io voglio parlare nel caso da me veduto sovente che opposta sia la proposizione de' Savj da qualche uomo illuminato e saggio, giacchè in Senato da trenta o quaranta dissi trovarsene. Quest' uomo di merito disputa adunque le ragioni in contrario alla proposizione, ed uno de' Savj sale l'arringo dopo di lui e la difende. Prima di tutto è da considerare che i Savj hanno un'eloquenza tutta lor propria e questa consiste in un profluvio di ineleganti parole da alcuni pronunciate rapidamente, talchè si confonde l'attenzion di chi ascolta, e da alcun altro con una tale melensaggine che stanca ed annoja oltremodo l'ascoltatore. Pochissime cose essi dicono in tante parole, e si ripetono soventemente, ed usano certi sofismi e certi andirivieni che son atti più presto ad oscurar la materia che ad illustrarla. Il maggior pregio poi dell'eloquenza de Savj è quello di prolungar l'orazione per modo che ad ascoltarli pazientemente ci vorrebbe la sofferenza di un Giobbe. Gli individui del Senato si annoiano e molti escono e vanno al passeggio nella sala delle quattro porte contigua a quella in cui si tiene il Senato, e questi per lo più sono quelli i quali son persuasi che il Savio abbia ragione avanti ancora che parli. Questo stile asiatico è però in molto pregio, e molti che misurano le ragioni dalla stazione in arringo credono necessaria questa lunga fatica del Savio, e vie più lo estimano, e pare che apprezzino il sentir parlare cinque

ore sopra una materia che si può in un'ora esaurire per ogni aspetto. A me stesso intervenne di udire talvolta alcuna di queste pecore senatorie a dir passeggiando, *Oh un gran Brao! No volè che el la vinza? L'è stao in renga cinque ore.* Poniamo cinquanta o sessanta che, come dissi, non fanno veruno esame, e votano sempre in favore de' Savi, altri venti o trenta abbagliati da quella dilombata eloquenza ed ammiratori dell'insulsa prolissità, ecco come accade talvolta che il Savio ad onta del proprio torto vinca la propria opinione, e sia malgrado la giusta opposizione e sensata di un uom di merito la proposizione accettata. Ma pure bene spesso succede che l'illuminato oppositore, cotanto forti e tanto convincenti sono le sue ragioni, può tirare la più gran parte dei voti nel giusto suo sentimento, esclusi però sempre que' cinquanta o sessanta che pensano con l'altrui mente, ed in conseguenza di pochi voti bensì ma pur venga dal maggior numero la proposizione de' Savj disapprovata. Che avviene allora? S. S. E. E. Savj se l'hanno a male altamente, e per quella sessione lasciano cadere l'affare. L'oppositore siccome non ha facoltà proponente conviene che s'appaghi di aver fatta disapprovare la proposizione, nè può in alcun modo farne un'altra sostituire. Intanto passanò i giorni intermedii dall'una all'altra session del Senato, e talvolta trascorrono due o tre sessioni prima che i Savj, a' quali spetta sempre proporre, di quell'affare più vogliano occupare il Senato. Se l'affare è pressante, se trattisi v. g. di qualche risposta a qualche corte, o a qualche ministeriale memoria, o di qualche provvedimento che richieda sollecitudine, ognun vede qual danno possa apportare tal dilazione. Passa sovente in questo frattempo l'opportunità di quella deliberazione, e le cose si cangiano, e per qualunque gran male ne sia avvenuto S. S. E. E. Savj son contentissimi perché, se non hanno provveduto al ben pubblico, non hanno almeno operato contro la propria opinione. Se poi l'affare è di tal natura che presto o tardi esser debba in Senato discusso novellamente, i Savj fanno qualche modificazione,

qualche picciolo cangiamento alla prima loro proposizione, non mai però a norma de' suggerimenti per saggi che sieno dell' opponente, e così modificata e in parte cangiata, la riproducono. Se il Cittadino oppositore si tace, la proposizione è approvata. S'egli torna ad opporsi, e vince di nuovo contro quella de' Savj la sua opinione, si torna a lasciar cadere l' affare, e questo giuoco medesimo si ricomincia. E tante volte ciò fanno i Savj quante occorrono al loro intento, passino pure frattanto le settimane non solo ma i mesi, finchè una volta o l' altra sorprendono il Senato e la spuntano; perchè è lor massima invariabile o di fare a lor modo, e di non far nulla. Oh leggiadra, ed ammirabil maniera veracemente di governare gli affari pubblici! Lo stesso che detto abbiamo finora delle opposizioni può dirsi degli eccitamenti. Levasi un cittadino, e presenta con ben acconcie parole al Senato l' importante quadro di una grave emergenza della Repubblica, e mostra ad evidenza che rendesi necessario un' opportuno efficace provvedimento. Rade volte i Savj si oppongono direttamente a tali eccitamenti. Risponde per lo più il Savio mellifluamente lodando il zelo del Senatore, ed accordando la gravità della materia, ed assicurando S. E. che i Savj già se ne occupano e v' impiegano i loro studj indefessi e le accurate loro applicazioni. La cosa per quel giorno finisce così, ed intanto passano i giorni, ed i Savj non ne fan nulla. Se il bisogno è pressante ed istantaneo, passa l' occasione di provvedervi, ed intanto vede l' eccitante che a lui rendesi inutile il nuovamente parlare perchè già la cosa è andata a rovescio per difetto di opportuno provvedimento. Se il bisogno è permanente, il Cittadino ad eccitare ritorna in un' altra sessione, ed il Savio risponde che di già i Savj si stanno occupando di quella grave materia, che ben presto vedrà il Senato il risultato de' loro studj, che non dubiti S. E. che il zelo de' Savj è pari al suo e cose simili. Deluso il Cittadino altra volta non si acqueta e chiama i voti a decidere se l' affare debba essere presentato al Senato e discusso. Il Savio protesta che non v' ha bisogno de' voti autorevoli che lo coman-

dino. Insiste il Cittadino, ed esige i voti. Succede una ballottazione, la quale alcune volte è favorevole ai Savj, ed allora essi dell'eccitante si ridono: ma qualora sia favorevole all'eccitante, s'intende che co' suoi voti comandi a' Savj il Senato di esibirgli sulla materia discussa dal cittadino eccitante relativa proposizione. Crederassi ora che a un tal comando debbano i Savj obbedire. Nullameno egualmente non ne fan nulla. Finalmente talvolta dopo varj eccitamenti i Savj quasi sforzati s'introducono ad esibire una qualche proposizione, ma sempre in diversa sentenza da quella del Cittadino eccitante. Egli allora diventa oppositore, e siamo al caso delle opposizioni di sopra descritte. E con ciò mi rassembra sulla vera sostanziale evidente inutilità degli scontri, delle opposizioni e degli eccitamenti di aver ragionato abbastanza, onde non lasciarne al lettore nè desiderio, nè sazietà.

Che potranno ora dirmi gli encomiatori della politica veneziana, i ciechi ammiratori della savia condotta, della saggezza, della maturità del Senato? O convien certamente che essi non conoscano punto questo Senato, o che del Senato de' tempi scorsi non del presente s'intendano di favellare. Odo dire ancor io che ne' tempi piú felici della Repubblica ben in modo diverso si regolava il Senato, e convien crederlo, ed esserne persuasi qualor si leggano, come io taluno ne lessi, gli antichi decreti, e qualor si risguardi l'esito degli affari che anche in mezzo alle maggiori procelle terminavano felicemente. I Savj eran tutti grand'uomini, e del pubblico bene amantissimi, imperciocchè era il numero assai maggiore delle antiche famiglie, e non erano allora i figli di quelle nè nell'ignoranza nodriti, nè dal fasto contaminati. Non conoscean fra di loro rispetti umani, e qualor eran nell'opinione discordi, segnavano senza riguardo gli scontri, e moltiplici offeriano al Senato sensate proposizioni. In una sola sessione, che non era punto più lunga delle presenti, due o tre gravissimi affari potean discutersi perchè non aveva ancor preso piede ne' lor parlari la sofistica asiatica prolissità. Or dieci, or quindeci, or venti Senatori levavansi a dir la propria sen-

tenza sopra di un solo affare o contrariando, o difendendo le proposizioni de' Savj, e talvolta ancora de' Consiglieri, e de' Capi Criminali, che allor sapevano usare della lor facoltà, ed in vece che un solo oppositore, e un sol Savio parlin dieci ore cinque per cadauno nulla dicendo, in tre ore parlavano venti dicendo moltissimo. Qualora l' affare corso sollecito richiedesse, se niuna delle proposizioni fosse stata adottata, lo che sovente accadeva, ritornavano i Savj a racchiudersi, e ritornavano con nuove proposizioni, affinchè l' affare, perchè pressante, fosse in quella sessione infallibilmente deciso. Ben lontani dal sacrificare il ben pubblico alla privata albagia non avean essi a schivo di adottare il consiglio dalla viva voce espresso di qualche prudente Senatore, e nelle loro proposizioni lo ricopiavano. Talvolta i Consiglieri, talaltra i Capi Criminali, sovente il Doge segnavano sul momento una proposizione se l' urgenza dell' affare esigevalo, e i voti del Senato approvandola alla pubblica emergenza si provvedeva. Nulla intentato lasciavasi, si vedea tutto, a tutto si ripiegava, di tutto si prendea cura unanime, sincera, zelante, e in una parola propriamente si governava; ed allor potea dirsi che un decreto era veracemente la volontà del Senato. Qual differenza! Dio buono! Qual parallelo umiliante! Concludiamo che se le deliberazioni dell' antico Senato erano il risultato delle più savie opinioni di un rispettabile, illuminato e prudente Consesso, e in conseguenza oltremodo alla Repubblica salutevoli; quelle del Senato moderno altro non sono che le torte opinioni di sei uomini rozzi, imperiti, contaminati, e conseguentemente o inoperose ed inutili, o perniciose e dannevoli alla Repubblica.

Ma prima di por termine a questa mia trattazione del Senato e de' Savj, de' quali ho parlato alquanto copiosamente, perchè da essi soli io desumo la verace cagione della propinqua rovina della Repubblica; ad un' obbietto che mi potrebbe esser fatto adequata risposta dar mi conviene. Se questi Savj, dirà taluno, non durano in carica che il brevissimo tempo di mesi sei non potrebbe il Senato nella nuova elezione sosti-

tuire soggetti migliori? E poichè non sa discostarsi il Senato dalla consuetudine inveterata di eleggere le case vecchie, possibile che tutti i nobili di antica origine sieno egualmente rozzi e da poco, e che non possa il Senato trovar tra quelli sei personaggi se non migliori per lo men manco inetti de' precedenti? Rispondo che difficilmente il Senato potrebbe ciò fare, perchè delle Famiglie di Collegio è scarsissimo il numero, e gl'individui delle medesime pressochè tutti son d'una tempera: ma però accordo che in qualche parte potrebbe il Senato bensì di poco ma pur migliorare la scelta; ma che pel suo pecorino costume non la migliora giammai. Anzi soggiungerò che un sonnifero è la breve durata di questa carica a sei mesi ristretta, poichè un personaggio che Savio sia stato eletto è sicurissimo di esser Savio per tutti i futuri suoi giorni, e potrà questa carica considerarsi una carica in vita qualor si ponga che i Savj grandi sei non sieno ma dodeci. Siccome non ha questa carica che sei mesi di contumacia, tempo che equivale alla sua durazione, così uno che è stato Savio sei mesi ne sta fuori sei altri, e poi Savio ritorna, e per tal modo sempre questi dodeci ruotano, ed io mai non vidi alcun cangiamento o sostituzione di nuovo soggetto se non nel caso di mancanza di alcuno de'dodeci consueti successa o per morte, o per esterna deputazione, o per volontario abbandono, lo che si dice in veneziano *venire un buso di Savio del Consiglio.* In tal caso soltanto si sostituisce un nuovo stordito perchè è cavato dal numero de'Savj di terra ferma. *Viene* allora *un buso* di Savio di terra ferma, e v'entra un'altro giovinastro ignorante dal novero de'Savj agli ordini. Così si mantiene perpetua nella consulta la dappocaggine, l'ignoranza, la vana boria, la contaminata impudenza, e sul trono assisa della Patria inconcussa pompeggia la pessima Oligarchia.

Dal fin qui detto con la maggior precisione e chiarezza che sia allo scarso mio ingegno possibile spero che il leggitore rilevar potrà senza molto studio d'interpretazione come il nostro Senato governisi internamente. Ora sarebbe da dir

qualche cosa dello stile prolisso, languido, dilombato, inconcludente, e per lo più oscurissimo ed enigmatico delle proposizioni de' Savj che ballottate diventan decreti se trattisi d'affare interno, e, se riguardano esterne deliberazioni o nello stato o fuori, si dicon Ducali. Ma siccome la scioperatezza di questo modo di scrivere dovrò farla ben chiaro vedere in pratica nella parte seconda del presente trattato, così credo opportuno per ora di rimanermene, e per mostrare che i vizj esterni non sono agli interni punto inferiori, mi restringerò solamente a far qualche cenno così alla sfuggita delle persone che queste Ducali deggion ricevere, ed eseguirle. Entro lo stato son le Ducali dirette a pubblici Rappresentanti, e quasi sempre a' più ragguardevoli, vale a dire a' Capi delle Provincie. Noi già vedemmo qual sorta di gente essi sieno quando parlammo delle elezioni solite farsi dal M. C.: al qual passo rimettiamo il lettore. Considerando egli fra se medesimo da quali teste scaturiscano queste Ducali, e in quali mani esse capitino, potrà agevolmente ritrarne la conseguenza che nel modo medesimo con cui furono immaginate ed estese saranno eziandio poste in pratica, e alle bisogna applicate. Le Ducali fuori di stato ognun vede che esser non possono se non se indirizzate agli Ambasciatori e Ministri che la Repubblica suole perpetuamente alle Corti estere mantenere. Ora questi Ambasciatori e Ministri sapete voi da chi sono eletti? Dal Senato medesimo. E da qual'Ordine son essi estratti? Dall'Ordine istesso de' Savj, giacchè per essere Ambasciatore fa d'uopo d'essere stato da prima Savio o del Consiglio o di terra ferma secondo le Corti. Ed in quel modo e a qual fine son destinati? Nel modo stesso de' Savj, cioè per casata, e non per talenti, per isforzi di parentado, non per propria capacità, ed a fine di acquistar merito senza avere in se stessi preventivo merito alcuno. Oh veramente i negozj della Repubblica saranno alle Corti de' Principi trattati mirabilmente! Le istruzioni parton da' Savi, da tali Ministri son maneggiati gli affari: il lettore immagini il risultato. Queste Ducali sono spedite eziandio a due Ge-

nerali uno della Dalmazia, e l'altro dell'Isole di Levante, i quali eletti pur son dal Senato; ma per lo più da costoro esse sono solamente obbedite, quando una tale obbedienza lor piaccia, e non sia contraria a' loro interessi, perchè in quelle lontane provincie essi esercitano un dispotismo assoluto, e ad altro non attendon che a smungerle, e delle spoglie di que' poveri sudditi a smodatamente impinguarsi. È da notare per incidenza che questi Generali eletti dal Senato sebbene non sien cavati dall'Ordine de' Savj ma bensì da que' nobili che corrono la carriera dell' Armata marittima, pure fin ora furono sempre eletti tra' Nobili di casa vecchia, e che il primo Generale di casa nuova è il Conte Carlo Widmann mio cognato che trovasi presentemente in Levante, il quale può dirsi, e tutto il mondo potrà render giustizia alla mia asserzione, il primo Generale che abbia cercata la possibile felicità di que' popoli, e non abbia oppresse, rubate, ischeletrite quelle provincie. Ma dell'ordinaria condotta del Senato, de' Savj che sono i suoi Ministri e i suoi organi, del modo di formare i suoi decreti e le sue ducali, delle persone che devono eseguirle, e della maniera onde possono essere, e onde sono eseguite, parmi di aver detto abbastanza, o di avere almeno sparsi tai lumi, dai quali possa la penetrazion di chi legge tutte conoscer le molle irruginite di questa macchina guasta e scompaginata. Passiamo adesso più brevemente a dir qualche cosa del Consiglio di X.

Se in modo latente, ed in forza soltanto degli artificj de' Savj spiega l'Oligarchia nel Senato, nel Consiglio di X per lo contrario pomposa fa di se mostra, e senza alcun velo manifestamente si scopre . . . .

Documento N. 2.

ITTADINI della terra ferma che scosso avete il giogo di ferro al quale da cinque secoli avevate il collo incallito, Cittadini avventurosi che in questa stagion memoranda svegliati alfin dal troppo lungo letargo incominciate a conoscere i sacri nomi di libertà e di eguaglianza, ed a saper quali sieno i vostri diritti e i vostri doveri, udite le ingenue e libere mie parole. Voi dovete essere virtuosi e giusti, se in mezzo a due ben augurati vocaboli di Libertà ed Eguaglianza ponete quello del pari venerabile di virtù. Non havvi virtù ove non havvi giustizia, e la virtù e la giustizia sono le solide basi della rinascente adorata Democrazia. La mia penna finor tremante ed or libera è ben lontana dal farvi verun rimprovero, ma tende semplicemente con ingenua franchezza a farvi conoscere un vostro errore. Sì, Cittadini, dirollo senza riserve, Voi avete il torto perseguitando indistintamente coloro che furono Aristocratici. Sappiate che il passato governo non era Aristocratico che in in apparenza, ma che era sostanzialmente una strettissima Oligarchia, la qual forma di civil reggimento vien di tutte la pessima dal maggior degli antichi Filosofi reputata. Un picciol libro che con man tremebonda io già scrissi gemente ancora sotto la sferza Oligarchica, e da me allora a perpetue

tenebre per necessità condannato, potrà forse ben presto ricevuto il necessario espolimento veder la luce, e questo faravvi, io spero, toccar con mano questa lucidissima verità. Sappiate intanto che alcune poche Famiglie, e al più una trentina di superbi individui delle medesime reggevan soli, anzi dirò meglio tiranneggiavano, malversavano, ischeletrivano la Repubblica. Sappiate che questi soli, benchè senza merito, senza talenti, senza esperienza governativa, senza conoscenze politiche, senza giustizia, senza onestà, o in forza dell' odioso diritto di nascita, o in mercede della più vile adulazione le prime sedi occupavano, e da quelle o volgevano i pubblici affari a lor privato vantaggio, o rilasciavan comandi di sangue, ed orgogliosi insultavano al modesto talento ed alla timida probità. Non confondete, se siete giusti come esserlo pur dovete, o Liberi uomini della Terra ferma, non confondete con questi mostri tante oneste persone ed amiche dell' umanità, le quali benchè del carattere Aristocratico vestite pur nel timore, e nel silenzio nutrivano un core cittadino ed un' anima Democratica. Sappiate che noi non abbiamo giammai avuta parte nè alle insensate deliberazioni politiche che in tanti mali involsero per lo passato, nè alle violente carcerazioni che tanti di Voi sofferirono o sotto i Piombi infocati, o in fondo a Pozzi mefitici. Furon merce le prime di que' stupidi presontuosi violacei che non avevan di Savj che il nome, e le seconde delle tre Eumenidi che Inquisitori di Stato si nominavano. Sappiate che noi ben lungi dall' esser tiranni eravamo al par di voi stessi tiranneggiati, e che que' ceppi medesimi che voi stringevano vie maggiormente sopra di noi si aggravavano, e che non solo le azioni, ma, opprimendo le più naturali facoltà dell' uomo, perfin le parole e i pensieri ci incatenavano. Vagliavi per tutti gli altri l' esempio mio.

Io nato sono tra voi. Nell' età d' anni trenta passato il bollore della gioventù capricciosa, sentendomi un' anima pur capace di qualche cosa, e che nell' inazione languiva, venni in pensiero di passar dal ceto de' sudditi a quello de' governanti.

Nè già ciò feci, e Dio sallo scrutatore de' cori, per esercitar la tirannide, ma bensì col solo oggetto onorato di impiegar que' pochi talenti, de' quali il Cielo m' era stato cortese, a pro de' miei simili. Non tardai molto a conoscere il ributtante sistema oligarchico, e prestamente fui fatto accorto, che nulla i talenti, che nulla le doti dell' animo eran giovevoli, e che il possedere di questa merce era più presto un discapito che un vantaggio. Vidi regnar la ignoranza, la presunzione, la doppiezza, ed il talento deprimersi, la modestia, l' ingenuità; e mi conobbi io medesimo disprezzato, e calcolato per zero da uomini che con aggiustatezza combinar non sapevano due sole idee. Se a qualche impiego aspirai, dovei sempre cedere a tutti, e se qualcuno de' minimi talor ne ottenni, mi fu forza contentarmi di quelli che da tutti stati erano rifiutati. Eletto fui mio malgrado al governo di una Provincia, ed in quella procurai con tutto il mio spirito di far amare un governo, che per se stesso non meritava d'essere amato, esercitai la giustizia, la beneficenza, la moderazion, la dolcezza; e se talvolta mi fu forza eseguire alcun ordine superiore non modellato secondo il cuor mio, col fremito lo feci e col pianto. Somma cura ebbi di sciegliere ministri probi ed onesti, lo che facil non era nelle professioni de' Cancellieri e degli Assessori, i quali in luogo di esser pagati pagar dovevano per rendere la giustizia, e in conseguenza erano dalla legislazione alle ruberie autorizzati, e posso vantarmi che il loro disinteresse fu eguale al mio, e che nel corso intero di mia reggenza non ebber eglino altro profitto che le solite sportule delle cause civili, nè percepirono un sol quattrino di ragion criminale. Partii con le benedizioni de' popoli, e con l'enorme sacrifizio di ducati trentanove mila, la qual somma unita ai passati dispendj del mio stabilimento in Venezia fu la ruina della mia domestica economia, e sarà cagion lunga di future lagrime a' sventurati miei figli. Qual fu la mia ricompensa? Uditela, e inorridite, e conoscete s' esser io potea partigiano del passato governo. Pochi mesi dopo il mio ritorno, nella pubblica Fiera dell' Ascensione ebbi briga con un altro allor

nobile della mia sfera, il quale come colui che ineducato e rozzo uomo era, fu il primo a passar meco dalle parole per sua parte pungenti per la mia scherzevoli alle vie di fatto. Io ho un'anima ardente, non so niegarlo; ma chi avrebbe potuto in quel punto usare moderazione? Sentendomi in faccia a quel pubblico oltraggiato e percosso io pure con le vie di fatto corrisposi amplamente. Qual criminale legislazione, dove procedasi con metodo e con giustizia, potuto avria condannarmi, e, quel che è peggio, condannare me solo? Ma il mio avversario era stretto congiunto di una potente Famiglia Oligarchica, e questa sola circostanza del mio destino decise. Da quel Tribunal mostruoso a cui presiedevano la fredda imbecille crudeltà e il tenebroso impenetrabil mistero io solo fui condannato, e senza essere nè difeso, nè udito, strappato fui di notte tempo dal seno di una affettuosa Moglie incinta e di un tenero figliolino, di una famiglia piangente, e lanciato a gemere in una fortezza. Uscito dopo otto mesi dovei vivere appiattato fra l'ombre dimostrando nel seno dell'innocenza il rossor d'un colpevole, dovetti sostener l'insultante baldanza e lo scherno de' miei vili persecutori senza un lamento, e premendo nel fondo del core la giusta mia indignazione; e questo momento, in cui spiegano il volo su di queste Lagune i diritti dell'uomo, è il primo momento in cui posso manifestarla.

Io vi ho raccontata, o Cittadini della Terra ferma, la dolente mia storia. Credetemi, io non v'inganno. Havvi in Venezia qualche centinajo di Cittadini che, sebben nati Aristocratici, nutrono i medesimi miei sentimenti e che finor conculcati furono dalla barbara Oligarchia; sospiravano meco e coi lor voti affrettavan l'istante in cui poter persuadersi d'esser uomini, di avere un cor per sentire, una mente per pensare, e una lingua onde poter esprimere sensi e pensieri. Sarebbe troppo grande la nostra sventura, troppo lagrimevole la nostra calamità, se Noi più di Voi fino ad ora tiranneggiati ed oppressi dovessimo subir la pena dovuta agli oppressori, e ai tiranni. Ah no, Cittadini virtuosi, imparate a distinguerci.

Gli Oligarchici soli sono i vostri nemici, noi siamo i vostri fratelli. Non associate al colpevole l'innocente, e guardatevi dall'imitare la parzialità invereconda di quelle Furie medesime che annichilaste. Ridonateci i nostri diritti, noi non vogliamo che i nostri, stendeteci la mano di pace, accoglieteci con lieto e fratellevole animo, abbracciamoci insieme, e facciamo scambievolmente suonare sui nostri labbri i due consolanti vocaboli, salute e fraternità. Non ci si addossino pesi importabili, sieno con giusta lance gravati i nostri fondi soltanto egualmente che i vostri, le nostre proprietà ci vengano restituite, e tutti insieme disciolti dalle nostre catene e liberi e Cittadini uniamoci in dolce nodo a concorrere al miglior essere della Nazione. Quest'atto di pura giustizia esige da Voi lo spirito istesso della Repubblica Democratica, lo esigono quegli augusti diritti, e que' sacri doveri dell' uomo e del Cittadino che reclamate e professate in faccia all'Europa a dispetto de' despoti resi impotenti, lo esigono le pure manifestate intenzioni di quel magnanimo Eroe che vi rese a voi stessi, e quelle basi inconcusse lo esigono sulle quali si fonda la lusinghiera speranza della bramata felicità Italica, *la libertà, la virtù, l' eguaglianza.*

INDICE

POESIE POLITICHE

POESIE VARIE

LETTERE

APPENDICE